INFOXOA

zona di quotidiano movimento

013

www.tmcrew.org/infoxoa
info@infoxoa.org

INFOXOA
zona di quotidiano movimento.

IL SITO: diviso in quattro aree (lavoro non lavoro - controllo - no copyright - comunicazione terreno di conflitto). In queste 4 aree è possibile trovare articoli e scrivere. Dall'area di "Lavoro non lavoro" è possibile leggere il libro "Reddito di cittadinanza" di A. Tiddi e A.Mantegna edito da infoxoatools. Dall'area "No copyright" si può raggiungere il sito del seminario autogestito e autoformativo "Tra Bios e Biotecnologie". Dall'area "Control alt" ci si collega al sito del seminario autogestito e autoformativo sul controllo "Control Alt". Nell'area "Archivio" è possibile vedere le copertine dei 13 numeri di Infoxoa e scaricare alcuni degli articoli pubblicati. Nella pagina "Gallery" è possibile vedere e scaricare alcune destrutturazioni apparse nelle pagine della rivista. Nella sezione "Links" è possibile entrare in contatto con decine di altri siti, suddivisi per tema o area di intervento e interesse. Nella pagina chiamata "Parole al Vento" è possibile leggere i pensieri ad alta voce. Tutto il materiale che appare sul sito è no copyright e può essere diffuso e riprodotto, tranne che da commercianti o editori a scopo di lucro. In questo caso si consiglia di contattare il nodo redazionale di Infoxoa. E' possibile collaborare con www.Infoxoa mettendosi in contatto con il nodo redazionale.

INFOXOA
zona di quotidiano movimento.

LA RIVISTA: siamo giunti al numero 013 (quello che state leggendo) e siamo in preparazione del 014. Infoxoa è una autoproduzione ed ha una distribuzione per il 90% autogestita, il restante 10% è curato dalla DIEST distribuzioni. Infoxoa ricerca centri sociali, librerie infoshop interessati alla sua distribuzione, ma cerca anche singoli giramondo e\o sound system interessati a fare da nodo di distribuzione autogestita.
Per gli interessati contattare il nodo redazionale.
Si possono ancora richiedere i numeri arretrati della rivista ricordando che dei numeri 0 - 00 - 04 - 012 ci sono rimaste pochissime copie, ed il libro "Reddito di cittadinanza, verso la società del non lavoro" di A.Tiddi e A.Mantegna, anche di questo sono rimaste poche copie.
Si possono ancora richiedere copie del libro autoprodotto "25 anni on the move storia della comunità rivoluzionaria di Philadelphia e la vicenda di Mumia Abu Jamal" curato e tradotto dal CSOA Auro e Marco di Roma. Lo stesso vale per il libro "Come Again interviste a 6 gruppi reggae romani" Xoa autoproduzioni. I proventi andranno a sostenere il progetto Infoxoa Zona di quotidiano movimento.
Per scrivere su Infoxoa, chiedere adesioni, collaborazioni etc. contattare il nodo redazionale.

WENEED: distributoriautogestiti - foto - immagini - scritti - penne - scanner - libri - cdrom - computer - modem - contatti - carta - disegni - idee - critiche - contesti - musica - autoproduzioni - fumetti - progetti - collaboratori - creativi - grafici - centrisociali - infoshop - dischi - personaggi - traduttori - poster - narratori- - stampanti - sostenitori - contestatori - liberi pensanti -

SOSTIENI INFOXOA per la libera comunicazione e per un uso consapevole delle aree abbandonate del cervello.

INFOXOA 013

numero unico
finito di stampare marzo\aprile 2001

gli articoli di questo numero sono in libera circolazione
si ringraziano tutt@
i collaborator@\redattor@

Distribuzione autogestita a cura di Infoshop, centri sociali, librerie e singoli giramondo.
Distribuzione per Feltrinelli DIEST Torino

Saluti a tutta la stampa antagonista, alternativa ed indipendente, alle autoporuzioni video, musicali, pittoriche ed a tutte le libere creazioni materiali ed immateriali

Saluti a tutt@ quelli che non vogliono morire di mercato

Riconquistare Autonomia
Diffondere Liberazione

Per contatti e distribuzione autogestita:
info@infoxoa.org
CP 15184 00143 Roma
www.tmcrew.org/infoxoa
Nodo di distribuzione e magazzino
Lab00128 (ex csoa Auro e Marco)
Viale Caduti Guerra di Liberazione 268 00128 Roma

Supplemento a Stampa Alternativa
Reg.Trib. Roma n° 276/83
Direttore Responsabile
Marcello Baraghini

produzione curata da "Associazione Culturale De La Sema" Viale Caduti Guerra di Liberazione 268 00128 Roma

In questo numero sono stati in Movimento:

Adp Perugia
Piobbi (AfroGrifo)
Salvatore
Diego
Francesca Patini
Fabiano Malesardi
Chainworker (Milano)
Zero Degree
TPO (Bologna)
LaSer (Parigi - Roma - Losanna - Manchester)
La Scola (Roma)
CSA La Torre (Roma)
Jhodix
CollettivoAntogonistaGay (Bologna)
Piero
Rankis Nano
Franszisko
Paolo
Macchine
Turboskunk & Psyco

impaginazione, grafica, editing
Sandro Gobetti
Rachele Serino

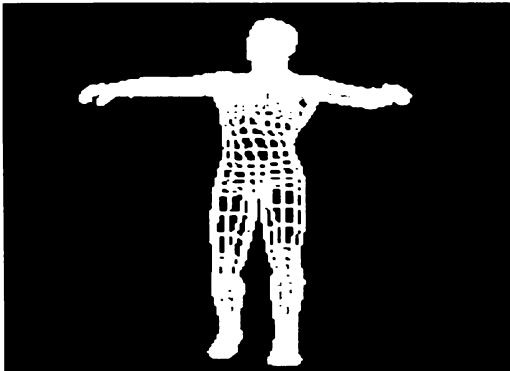
cut up di copertina E. De Falchi

si riaffaccia l'utopia

In fondo chi se lo aspettava che questi ultimi anni di mercificazione globale, di appiattimento totale sui valori del mercato, di omologazione culturale e di dirompente mediaticità e delega, ci mostrassero l'esplosione della rivolta in Chiapas, l'esperienza di qualche milione di senza terra in Brasile, i contadini del Karnataka in India, i controvertici e i meeting nelle metropoli occidentali,le lotte per il lavoro ed i diritti nelle città del sud Italia, tutti segni di nuove possibilità di intervento nel "destino" della nostra vita.
Il pragmatismo del mercato sembra fare tabula rasa di ogni immaginario praticabile di un mondo possibile eppure molti sono i segnali che dimostrano altro in diverse parti del mondo.
Certo, certo, non possiamo esaltarci, né tantomeno non vedere le enormi difficoltà con cui queste esperienze in qualche modo stentano ad esplodere e a disegnare veramente una opportunità, o meglio diverse opportunità di realizzazione dell'utopia possibile. Eppure l'utopia si riaffaccia. Un esempio è stata la magnifica rivolta degli indios in Ecuador che sono arrivati a far cadere un governo, ad occupare la sede del parlamento senza far scorrere un goccia di sangue. E' durata poco, è una storia già dimenticata perchè i militari poche ore dopo hanno ripreso il comando e scalciato gli indios. Ma per l'Ecuador e non solo è una storia importante.
Non possiamo esaltarci perchè almeno dalle nostre parti stentano ancora a nascere interrelazioni sociali in grado di immaginare le linee del conflitto, di quel conflitto che non sia solo chiuso nella sua specificità ma in grado di tornare a mettere in discussione le politiche di sviluppo attraverso una critrica al capitale globale, un conflitto diffuso in grado di dispiegarsi nella società. Certo va bene girare per l'Europa in cerca dell'ultimo meeting da contestare, la presenza di chi si oppone è doverosa, dimostra la blindatura di cui i potenti abbisognano per parlarsi, si intrecciano nuove relazioni internazionali tra soggetti in movimento. Ma dobbiamo dircelo, non basta correre dietro ad ogni convegno internazionale se poi nel locale non si riesce a costruire soggettività critica, politica, riconoscibile. Non basta attraversare le onde mediatiche per farsi largo tra i bisogni e i desideri. Il rischio è di ribaltare il pensare globalmente e agire localmente con un agire globale ed un pensiero locale. Non serve rincorrersi nella gara del miglior rivoluzionario o del peggior riformista.
Arriviamo da noi quindi. Parliamo della crisi della militanza o meglio delle difficoltà di comunicazione nel sociale, nell'aggangio con i bisogni, nella scelta della proposta politica e dell'azione stessa. La trasformazione del territorio, cosi come degli ambiti di produzione capitalista, hanno invaso e modificato anche le modalità e gli strumenti di intervento sociale. Se il capitale ha fatto della comunicazione uno spazio di profitto, aggredendo proprio le capacità di interrelazione tra soggetti, come elemento di produzione, dobbiamo saper sovvertire questo concetto e pratica e trasformare la comunicazione, tra soggetti anche diversi, verso ambiti comuni. La frantumazione del mercato del lavoro, l'aumento degli ambiti di precarietà, legati non solo al modello produttivo, ma in grado di allargarsi a macchia d'olio all'interno delle nostre vite, ci portano a considerare la necessità di costruire ed utilizzare strumenti trasversali di organizzazione sociale territoriale.
Una sincera riflessione su cosa significhi portare la globalizzazione anche nelle lotte è il punto di partenza per fornire di maggiore concretezza anche i momenti di lotta alla globalizzazione dello sfruttamento.
Un salto per immaginare un movimento che ragiona a puzzle, come doveva essere la famosa rete, senza il centro direttivo, in grado di concatenarsi con le sue diverse specificità. Ribaltare l'agire globale con l'agire locale, non può infine prescindere da una condizione di capacità di lettura e di intervento nella contemporaneità. Quella attualità che deve essere interrelata con le esperienze degli indiani del Karnataka, o come quella delle comunità di Porto Alegre, ma che ad esse non può essere costretta, proprio perché legata ad un intervento sul territorio e proprio per questo basata su dinamiche specifiche. Ricercare coinvolgimenti, affinità, linguaggi tra i milioni di cittadini poveri, precari, ribelli, mai identità strette, riconducibili, catalogabili.
L'utopia forse si sta riaffacciando tra le nostre menti, i germi di liberazione sono duri a morire, proprio perchè la libertà viaggia nell'aria e in tutt@ quelli che na hanno assaporato la potenza. Ritornano sotto la nostra attenzione allora le sensazioni, i sentimenti, le visioni e le astrazioni. Ma anche le paure, le follie, le incapacità di relazione con un periodo di enormi trasformazioni.
Crediamo che questo è un periodo in cui costruire linguaggi comuni, il meno inquinati possibile, di nuove basi anche concettuali sulle quali elaborare possibili aree di decompressione dai linguaggi e dai concetti della società mercantile e ritrovare luoghi-non luoghi, come quello dell'utopia in cui tornare a respirare aria pulita e da cui ripartire verso nuove possibilià di trasformazione materiale della società.
Siamo realisti, chiediamo il possibile.
Perchè quello che non possiamo evitare è sentire quanto sia faticoso sopportare il peso di queste società ideologicamente flessibili. Perchè la realtà di questa fatica ci dice che un reddito universale è il minimo che possono darci e che in qualche modo dobbiamo prenderci.
In questo numero allora parleremo di Scienziati in Azione, a partire dalla richiesta degli scienziati italiani di ampliare la ricerca e di non mettere barriere. Bene, abbiamo scienziati anche fra di noi, è bene sentire cosa hanno da dirci e proporci, in fondo anche noi siamo per una ricerca continua della scienza, ma una scienza non asservita al capitale, come quella attuale, ma ai popoli, alle genti di questo pianeta.
Ci siamo voluti soffermare ancora una volta sulla questione lavoro-non lavoro, coinvolgendo esperienze nuove ed interessanti come i Chainworker, i lavoratori delle grandi catene della precarietà che rappresentano uno dei nuovi modi di intendere la produzione e quindi anche l' intervento politico. Ci siamo fatti anche un viaggio nel tempo, grazie a due compagni che partendo da due libri distanti tra loro nel tempo, raccontano le trasformazioni del lavoro.
Anche in questo numero abbiamo voluto continuare l'esplorazione e la navigazione tra sensazioni, sentimenti, condizioni psicologiche che questa società genera. Dallo spaesamento dello scorso numero alla questione del delirio in questo. Un delirio vissuto come strategia di sopravvivenza in una società soffocata e soffocante. Un delirio che spesso porta nei manicomi e per questo siamo andati ad intervistare un uomo che è stato infermiere nel più grande complesso manicomiale d'Europa, quello del Santa Maria della Pietà. A lui abbiamo chiesto, lui ci ha raccontato.
Siamo anche andati a scoprire come con le questioni legate al disagio si relazionano compagni di un centro sociale tra i più longevi e grandi d'Italia, il Forte Prenestino.
Lavoro, delirio, omologazione culturale, spaesamenti, ma anche interessanti esperienze di lotta come quella fatta nella VII circoscrizione di Roma, dove "normali cittadini" si sono autorganizzati contro l'inquinamento ellettromagnetico, grande contraddizione nel paese dei telefonini, un' esperienza dal basso nel terzo millenio ammutolito dalle sirene della pubblicità. Non abbiamo chiesto loro cosa è l'inquinamento eletromagnetico, ma come si sono trovati e come si sono organizzati. In giro per l'Italia abbiamo incontrato collettivi antagonisti gay che vanno oltre il gaypride e pongono il problema della sessualità all'interno del modello di sviluppo, partendo da una forte critica anticapitalista. Abbiamo intervistato un compagno a cui piace vivere la curva di uno stadio al di là degli stereopiti che vedono interessati al calcio solo stupidi uomini o fascisti incalliti. Ed a proposito di questi ultimi abbiamo voluto indagare sulle frontiere della scienza e della filosofia, come l'eugentica e le sue purtroppo impressionanti affinità con l'attualità di un nazismo più nascosto. Come per dirci che oltre e dietro Haider c'è qualcosa di molto più potente e trasversale che sta lavorando per una società folle e allarmante. Insomma esperienze interessanti, da seguire, da coltivare affinchè l'utopia venga innaffiata quotidianamente, come le zone di quotidiano movimento, che non vivono di eventi e di astrazione intellettuale, ma che partendo da una lettura del mondo, dalla comprensione della contemporaneità, avviano percorsi possibili, immaginari da vivere.
Il futuro è qui, ora. Per questo bisogna vivere il presente.

Infoxoa

Vorremmo approfittare del viaggio in Italia per iniziare a costruire un network internazionale in vista del G8 a luglio. La proposta consiste in una serata contro-informativa insieme, preferibilmente a Genova e possibilmente anche in altre citta italiane, con discussione aperta al pubblico, video proiezioni e performance del gruppo di attivisti oo_y_o (Amsterdam). Noi siamo anche impegnati nella battaglia per la giustizia climatica e nelle negoziazioni attorno al protocollo di Kyoto. Anche la campagna contro il cambiamento del clima e un problema grave collegato alla globalizzazione economica.
Forse alcune associazioni o strutture potrebbero collaborare e aiutarci nel coordinamento di questo tour contro-informativo.

(Degree Zero)

DEGREE ZERO (Grado Zero)

Piattaforma per arte politica e contro-cultura (progetto culturale di eyfa,european youth for action) con base nel centro autonomo di ricerca interdisciplinare e multimediale overtoom 301 Amsterdam contatti: oo_y_o@disinfo.net http://squat.net/grado0/

Background

L'iniziativa Degree Zero per performance art e attivismo e parte del network internazionale EYFA (European Youth for Action). Un network non-gerarchico di gruppi di giovani attivisti -artisti e media indipendenti che lavorano per la giustizia sociale ed ambientale. Degree Zero collabora con la coalizione Rising Tide(una coalizione di gruppi di attivisti contro il cambiamento del clima) i video attivisti Candida, AkaKraak ed Organich Chaos e i netactivists ASCII
La prima piattaforma 'Grado Zero' e stata organizzata a Roma nel settembre 2000 come punto d'incontro per gruppi interessati, artisti, attivisti e intellettuali per incontrarsi e scambiare idee e strategie attorno al tema della globalizzazione (il mondo del capitalismo integrato). E stata sollecitata dal summit del FMI/BM che si e tenuto nello stesso mese a Praga (23-28 settembre). I gruppi partecipanti erano fra gli altri, ass. Ya Basta, membri del Cobas, membri del partito di Rifondazione Comunista, lo staff editoriale de 'Il Manifesto', la rivista indipendente 'Carta', alcuni dei centri sociali autonomi della capitale (ex-snia viscosa, Forte Prenestino, Scola, Corto Circuito), una varietà di studiosi e intellettuali (discutendo attorno alla sovversività) e artisti impegnati attivi internazionalmente, performers, musicisti, danzatori, artisti video-installatori, video attivisti etc. Vari eventi pubblici sono scaturiti dalla piattaforma, recensioni, interviste e discussioni sono state stampate ('Il Manifesto' 'La repubblica', 'Carta'), trasmesse per via aerea (Radio Onda Rossa) e su internet: www.tmcrew, http://squat.net/
Il gruppo di arte e attivismo oo_y_o e il gruppo di video attivisti Candida hanno continuato a lavorare a Praga durante il contro-summit del FMI/BM, collaborando strettamente con IndyMedia per la creazione del IMC video su Praga 2000 e dando vita a performances multimediali (videoperformance) e ad azioni contro-informative in spazi pubblici
Le connessioni fra i vari gruppi sono continuate non solo in Italia o in Checkia ma in Olanda per la campagna contro il cambiamento del clima avviata dalla coalizione 'Rising Tide'. Questo progetto e culminato in due settimane di azione multi-festiva che ha preso il via all'Ajia, durante il COP 6, la conferenza delle parti delle NU. 'Degree Zero' ha contribuito con forza creativa occupando e difendendo un terreno che fungeva da base d'azione per gli attivisti e organizzando nell'ultimo giorno della conferenza un festival di Arte Politica connettendo gli attivisti e artisti con i media liberi e indipendenti (Ascii, Indymedia) e video attivisti (Organich Chaos, Vrije Keizer)
Eventi di Arte Politica, campagne culturali multimediali contro-informative. Per usare arte e cultura come mezzi di espressione e critica politica
Attraverso gli eventi pubblici, la pratica artistica e la ricerca vengono utilizzate a fini contro-informativi per aumentare consapevolezza in un vasto numero di persone su questioni di importanza sociale e ambientale come la globalizzazione economica e le negoziazioni attorno al protocollo di Kyoto contro il cambiamento del clima. Crediamo in un movimento che parte dal basso e che si confronta con la società e i modelli economici e relazionali imposti dal sistema. Il punto focale di queste campagne culturali e l'evoluzione di convinzioni politiche in azione artistica e viceversa. Presenteremo performances culturali come azioni politiche perchè ognuno è sia attivista che artista. Gli artisti e attivisti devono portare testimonianza degli effetti devastanti della globalizzazione economica sulla cultura e sulla memoria storica degli individui e dei popoli che sono alla base della creatività e autonomia dell'essere umano. Vogliamo evidenziare le possibilità di connessioni culturali e interdisciplinari non radicate nell'omogeneizzazione o nell'egemonia

Berlino-Bonn aprile '01 Campagna contro-informativa per COP 6 1/2

Grado Zero lavorera insieme alla coalizione per la giustizia climatica 'Rising Tide' per creare un'infrestruttura tra gli attivisti per l'organizzazione di COP6 1/2 in maggio. Stabiliremo connessioni con gli attivisti tedeschi, gruppi interessati, intellettuali, artisti e minoranze. Saranno organizzati workshops dis-

oo_y_o

cussioni ed eventi pubblici (performances e proiezioni con i video attivisti AkKraak) per informare sul cambiamento del clima e sulle complicate negoziazioni attorno al Protocollo di Kyoto. Grado Zero si propone di raggiungere il maggior numero di attivisti e mobilizzarsi per un giorno di azione internazionale contro il cambiamento del clima il 21 marzo '01. Noi crediamo ad un minimo di riduzione delle emissioni di gas tossici del 60% e pensiamo che le soluzioni fin'ora proposte dalle NU non siano effettive per fermare il processo di globalizzazione economica che viene invece promosso attraverso le politiche di istituzioni internazionali come l'OMC e la BM
Questo processo economico non e sostenibile, peggiora il cambiamento dei clima e accellera la domanda per il consumo di petrolio. (per piu info vedi political statement Rising Tide: www.risingtide.nl)

Milano, Verona, Genova, Bologna, Roma, maggio '01
Tour italiano contro-informativo

Performance multimediale contro la globalizzazione economica 'The war machine' oo_y_o, Jan Keller, Fred Abels video proiezioni sculture sonore,performance art,discussione aperta al pubblico, letture

Network di attivisti, artisti e media indipendenti Grado Zero (eyfa, european youth for action)

Roma giugno 2001: punto d'incontro per discutere idee ed implementare strategie in vista del meeting dei G8 (luglio 2001).

In luglio 2001 si terra a Genova il meeting dei G8, in cui i capi di Stato e di Governo dei paesi piu industrializzati del mondo si incontreranno per discutere su questioni politiche ed economiche di interesse mondiale. In occasione del meeting dei G8, Grado Zero sviluppera in giugno una piattaforma di dialogo e azione interdisciplinare per la giustizia sociale,protezione ambientale e per la riflessione sul ruolo della cultura e dell'arte nella societa globalizzata per il rispetto delle differenze, le minoranze e l'ambiente. Grado Zero sara uno spazio di co-operazione per i diversi sogetti attivi della pratica e comunicazione alternativa, un laboratorio temporaneo di sperimentazione sociale e culturale. Il progetto mira a porre enfasi sulla interrelazione di tutti i tipi di lotta e sulla creazione di un'infrastruttura per l'attivismo dove non vi e gia
Attraverso dibattiti,workshops, eventi di arte politica in spazi publici,videoproiezioni e l'uso di media alternativi(streaming media, articoli e pubblicazioni su internet) miriamo a informare e mobilizzare una grande varieta di 'emarginati' (minoranze, attivisti, gruppi interessati, intellettuali, artisti, etc.) in Italia.

Zero Degree

La in Scienza

Non si tratta solo del vecchio nemico, le Multinazionali: fioriscono oggi piccole imprese (si chiamano startup, producono High Tech, sono quotate nel Nasdaq) che nascono dal nulla scoprono, brevettano, vendono alle multinazionali e spariscono con il malloppo il giorno dopo.

L.A.S.E.R.
S.C.O.L.A.
Csa La Torre

Qualche centinaio di scienziati sono scesi in piazza a Roma il 13 febbraio a difesa della libertà della scienza. Si sentono minacciati dalle direttive diffuse dal ministro Pecoraro Scanio presso tutti i laboratori pubblici, in cui venivano messi in discussione i finanziamenti a chi fa ricerca biotecnologica.

L'appello degli scienziati, porta in calce firme importanti (Dulbecco, Levi Montalcini, Boncinelli) che hanno facilmente trovato spazio sul Sole-24Ore, l'organo della Confindustria. In capo a qualche giorno, il governo ha ceduto alla "lobby della ricerca", confermando l'appoggio ai programmi degli scienziati. Ora, che sia stato il quotidiano del padronato ad ospitare l'appello fa venire un dubbio: chiedono libertà o liberismo?

L'appello ha comunque aperto un piccolo dibattito e sulla questione si sono formati due schieramenti. Da un lato, gli scienziati privati e pubblici che difendono qualsiasi innovazione scientifica indipendentemente da presupposti e conseguenze sociali. Dall'altro, gli ambientalisti, le associazioni di consumatori e, che strano, la Chiesa Cattolica, che mirano a bloccare la diffusione degli Organismi Geneticamente Modificati (OGM) sulla base di considerazioni ecologiche, sanitarie e bioetiche, rispettivamente.

Non si può andare oltre?

Prendi i soldi e scappa

Proviamo però a fare alcune considerazioni sulle parti in campo, partendo dagli "scienziati ribelli" di casa nostra.

La posizione dei Professori di oggi è facilmente comprensibile. Temono di perdere il treno della ricerca nei campi del vivente: biologia molecolare, genetica e biotecnologie sperimentali. La conclusione del Progetto Genoma Umano, che ha messo a disposizione dei ricercatori l'intera mappa del Dna umano, ha infatti aperto una nuova fase della ricerca: lo studio delle funzionalità biologiche espresse dell'informazione genetica. I ricercatori non temono solo di perdere i finanziamenti pubblici, ma soprattutto di mancare l'inserimento del sistema Italia nell'articolato business system della ricerca internazionale del settore, in cui incrociano le multinazionali, le piccole imprese in cerca di protettori e i flussi finanziari delle istituzioni internazionali (Ue, Onu, Nato). Gli scienziati paventano l'emarginazione della ricerca italiana, non senza ragione.

Tuttavia, per completare il quadro occorre ricordare, che la marginalità del sistema italiano non è tanto legato alla mancanza di fondi pubblici, quanto alla mafiosa gestione dei laboratori che lorsignori hanno alimentato e consolidato in tutti questi anni. L'atavica scarsezza di finanziamenti pubblici colpisce i giovani ricercatori prima dei programmi di ricerca. I baroni universitari e dei centri di ricerca, però, vi hanno rimediato con una selezione del personale basata sulla capacità di accettare condizioni di lavoro precarie e servili. L'ottima preparazione media dei neolaureati italiani, ad esempio, è dovuta al fatto che nel ciclo di studi universitari è ormai compreso un periodo di ricerca non remunerata in cui lo studente produce ricerca a tutti gli effetti, in competizione con altri studenti in simili condizioni. La richiesta dei finanziamenti pubblici in favore dei giovani non può certo essere impugnata da chi finora ha agito in senso opposto.

Azione

Libertà? Buona idea, brevettiamola.

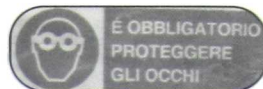
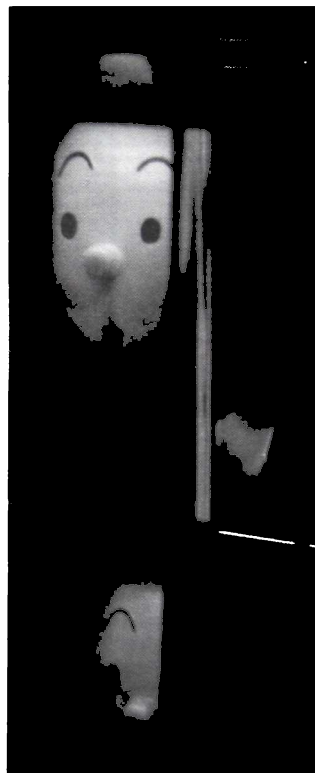
Ma lasciamo perdere i firmatari dell'appello, e passiamo al suo contenuto. Un discorso sul biotech non è separato da una discussione sulla proprietà intellettuale. Tramite il brevetto le imprese monopolizzano la ricerca, e riescono a trarre profitti dalla produzione scientifica. Non si tratta solo del vecchio nemico, le Multinazionali: fioriscono oggi piccole imprese (si chiamano startup, producono High Tech, sono quotate nel Nasdaq) che nascono dal nulla scoprono, brevettano, vendono alle multinazionali e spariscono con il malloppo il giorno dopo.
I fondatori di queste imprese sono (spesso) gli stessi scienziati che oggi sbandierano la necessità di un'economia più innovativa, competitiva, ad alto valore aggiunto. Tanti slogan buoni per Bruno Vespa, ma la sostanza è un'altra: la proprietà intellettuale, riconoscendo un dominio privato sulla ricerca, la riconduce nel mercato sottomessa alla legge della domanda e dell'offerta. Un'amara constatazione: le energie libertarie che hanno permesso la nascita dell'imprenditoria scientifica nel settore, i giovani ricercatori degli anni Sessanta in fuga dalla claustrofobia della ricerca accademica e industriale, sono oggi ingranaggi di un sistema che vincola la ricerca al segreto industriale e al brevetto. Infine, ricordiamo (non fa mai male farlo) che buona parte della ricerca biotecnologica e informatica viene tuttora svolta per scopi militari. Se questo e' il modello a cui gli scienziati nostrani si rivolgono, hanno ben poco per parlare di libertà della ricerca.

Se il problema del brevetto fosse limitato alla ricerca, si potrebbe affrontare la questione con relativa tranquillità su un piano esclusivamente metodologico. Cosa favorisce lo sviluppo di un determinato sapere: il segreto industriale e la sotterranea circolazione di prestiti di conoscenza o la libera e orizzontale cooperazione di un'attiva comunità? La risposta e' banale, e l'informatica ha già dato la sua soluzione al problema con la diffusione di programmi open source. Purtroppo, la penetrazione dell' elemento tecnologico in tutto lo spazio della vita sociale impone altre riflessioni.
Nel caso del biotech, il brevetto ha infatti prodotto danni sociali irreversibili laddove l'economia significa agricoltura di sussistenza, che non è sinonimo di miseria. Per contadini di mezzo mondo coltivare piante brevettate vuol dire pagare il canone sui semi, sacrificare parte della produzione (cioè del proprio pranzo) per doverli comprare ogni anno al prezzo delle multinazionali. E' a questo che gli scienziati si riferiscono quando prospettano la risoluzione del problema della fame nel mondo grazie alle biotecnologie?

Che il progresso scientifico nell'agroalimentare avrebbe eliminato la fame nel mondo, ce lo avevano già raccontato gli stessi scienziati all'epoca della Rivoluzione Verde: poi scoprirono che, ops, il DDT che era necessario per le piante ad alto rendimento faceva venire il cancro. E così per le farine animali, le scorie radioattive e l'inquinamento elettromagnetico. Davvero gli scienziati hanno la credibilità per parlare alla società da perseguitati? Davvero possiamo fidarci della loro economia competitiva, innovativa, ad alto valore aggiunto?

Verdi speranze

A nostro giudizio anche il 'partito della verdura senza OGM' ha le sue colpe. Ci riferiamo a preti, ecologisti e consumatori desiderosi di controllare, regolare, valutare i rischi delle scoperte scientifiche. Danno, a volte, l'impressione di svuotare un oceano con la paletta, però risultano telegenici. La cosa inquietante e' l'irrazionalismo moralista in cui rischiano di cadere. Perché sembra così difficile stabilire regole in questo campo, senza fare appello al Papa?
Perché dalla bomba di Hiroshima in poi qualcosa si è capito: le scoperte scientifiche non sono semplici conquiste dell'intelletto, ma hanno un valore commerciale e militare. Costruiscono attorno a loro un mondo articolato fatto di capitali, merci, monopoli e profitti.
Un'innovazione tecnologica è il frutto di una successione di tappe. Si inizia con la scelta del problema da risolvere (fatta da uomini e donne, non dalla dea Scienza in nome del Progresso), si attraversano laboratori e riunioni dirigenziali, e si finisce con la diffusione pubblica di un marchingegno, un farmaco o un alimento. In ogni tappa intermedia si compiono scelte, si valutano interessi, si creano rapporti di potere. Intervenire a posteriori bloccando, limitando e etichettando, e' spesso vano. Cercare di fermare questo processo quando tutte le tappe sono state completate, tranne quella della diffusione, è come cercare di fermare un treno in corsa, più spesso se ne viene travolti. E' parte di un processo più generale e tipico dei nostri tempi, che consiste nello spostamento dell'azione politica organizzata dalla difesa dei diritti dei Produttori alla promozione dei diritti del Consumatore.
Tuttavia, è anche successo che l'ampiezza delle applicazioni di alcune tecnologie avviasse una vera e propria "rivoluzione interna" nell'uso e nella gestione del mezzo tecnologico stesso. L'informatica, che a partire da un'invenzione militare come la Rete ha visto nascere al proprio interno la cultura del free software e della comunicazione orizzontale, ne è l'esempio più importante. Come guardare la ricerca biotecnologica da questo punto di vista è esattamente lo scopo di un vero dibattito pubblico sul problema.

Ma a questo punto sorge la questione spinosa che nessuno vuole affrontare da tempo, da quando altri scienziati ribelli di qualche anno fa (Basaglia, per fare un nome solo) chiedevano altro che soldi per ficcare geni nei batteri. Volevano la possibilità di fare scienza democraticamente; desideravano che la politica entrasse, e come, nell'innovazione tecnologica, perché riguarda tutti.
Cos'è uno spazio pubblico per la ricerca, ora che la divisione tradizionale tra ricerca pubblica e privata si è dissolta nei reticoli finanziari e di collaborazioni tra enti differenti? L'unico spazio pubblico proposto negli ultimi anni è quello tetro delle aule dei tribunali. Miseria del reale.
Noi guardiamo in un'altra direzione. Se l'esempio della cultura libertaria dell'informatica di base troverà una propria dimensione all'interno del mondo biotech, forse si riuscirà a sottrarre energie, tempo, saperi e tecnologie per un uso sociale autonomo della conoscenza biotecnologica. Su questo terreno si gioca la partita vera, non certo con direttive ministeriali e contro comunicati da farsa.

Perché sembra così difficile stabilire regole in questo campo, senza fare appello al Papa?

L'unico spazio pubblico proposto negli ultimi anni è quello tetro delle aule dei tribunali. Miseria del reale.

Un percorso seminariale per la costituzione di un Museo Critico della Scienza

L'idea di realizzare un Museo Critico della scienza è nata dall'incontro di tre realtà politiche e sociali diverse: il collettivo L.A.S.E.R. (Laboratorio Autonomo di Scienza, Epistemologia e Ricerca), il centro sociale La Torre e lo spazio occupato S.c.o.l.a. di Roma. Insieme, abbiamo iniziato a lavorare un anno fa sul ruolo sociale della scienza: gli interessi economici e politici che muovono la ricerca scientifica, i soggetti impegnate su questo terreno, le conseguenze dello sviluppo tecnologico. Questo ragionamento presuppone il contesto della globalizzazione ed è rivolto ad un interlocutore collettivo ideale, il movimento di questi ultimi anni: il Chiapas in Messico, il Karnataka in India, Seattle, Praga, sono luoghi e date di riferimento. In questo anno abbiamo lavorato intorno alla tematica delle Biotecnologie che rappresenta un dominio privilegiato di analisi critica, di sperimentazione comunicativa, di azione autonoma.
Dal lavoro collettivo sono scaturite una mostra sulle Biotecnologie, una campagna di sensibilizzazione e informazione, azioni militanti, seminari, la costruzione di una rete tra soggetti diversi che, sul tema, hanno compiuto un percorso sociale e di senso.

Un passo avanti: il Museo Critico della Scienza

Lo spirito che ha animato il nostro lavoro è l'intento di creare un ponte tra il mondo della scienza e le soggettività che, in modi diversi, sono alla ricerca di saperi alternativi, prodotti e utilizzati in autonomia, evitando lo sterile dualismo tra positivismo e irrazionalismo. Questo spirito ci ha portato ad azzardare un passo: realizzare uno spazio fisico-virtuale in cui la critica sulla scienza e sui saperi tecnologici sia centrale. Un "Museo critico", poiché tenta di superare gli estremi opposti della semplice divulgazione e della polemica ideologica, cercando di svelare in forma visuale il nesso che vincola la produzione scientifica alla riproduzione del potere. La rappresentazione narrativa e iconografica a cui stiamo pensando è articolata su ciò che chiamiamo i 7 peccati capitali della ricerca scientifica e tecnologica contemporanea:

1. Lo sfruttamento dei corpi e delle menti (le nuove macchine e loro uso capitalistico);
2. Lo sfruttamento della natura (biotecnologie, consumo energetico, inquinamento atmosferico e delle acque);
3. Le armi della scienza (bomba atomica, uranio impoverito, armi chimiche e batteriologiche e ricerca militare);
4. Lo sfruttamento degli ricercatori (dall'alienazione fordista delle attività di ricerca alla precarietà postfordista, l'esaurimento della critica, l'espropriazione high tech);
5. Sette sorelle per sette peccati (le grandi multinazionali della ricerca);
6. Il mostro dentro casa (scienza e tecnologia come promotori di consumo passivo);
7. La scienza e la tecnologia contro il terzo mondo.

A questi nuclei tematici vogliamo aggiungere le vie di fuga che nel presente e nel passato recente le sono state sperimentate come forme di liberazione e sottrazione dal potere associato alla tecnologia:

a) Il luddismo, conflitto radicale di soggettività e rifiuto simbolico di un sapere tecnologico determinato.
b) L'ecologia della mente: ovvero la circolazione del sapere attraverso percorsi non precostituiti;
c) Informatica, tempo libero, creatività: dalle esperienze del Free Software a Linux, sottrarre sapere per ricostruire un circuito di sviluppo tecnologico;
d) L'opposizione mondiale dal basso alle multinazionali dei semi e dei geni
e) No copyright: nell'epoca del sapere-valore una battaglia per un accesso illimitato.

Cominciano i lavori: seminari itineranti

L'idea è stata gettata, ora vogliamo costruirla passo dopo passo e possibilmente non da soli. A tal fine abbiamo pensato ad un percorso seminariale a due livelli centrato il rapporto con la tecnologia. Sono quattro i blocchi tematici scelti per costruire il primo livello e a ciascuno sarà dedicata una o più giornate: biotecnologie, tecnologie comunicative, tecnologie digitali e rete, energie. I seminari avranno scadenza mensile, a partire dall'inizio di marzo, e avranno forme differenti. Per le biotecnologie, il primo appuntamento, sono in programma due giornate. La prima avrà una forma tradizionale e sarà dedicata a temi come il rapporto tra biotecnologie e produzione agroalimentare, la questione contadina mondiale, l'impresa scientifica e le nuove comunità di ricerca, le biotecnologie medicali diagnostiche e terapeutiche. La seconda parte sarà un workshop a carattere orizzontale: auspichiamo un confronto tra soggetti, associazioni, osservatori e realtà sociali disparate che metabolizzi alcune questioni aperte e che sviluppi percorsi articolati di critica al sapere biotecnologico (critica non significa rifiuto!).

Un po' di Scienza

Poiché il rapporto con la scienza implica una seria informazione di base, abbiamo deciso di metterci in gioco personalmente e organizzare una serie di incontri a carattere critico-divulgativo in cui discutere gli sviluppi, i linguaggi, gli strumenti tecnici, le idee di base caratteristici di alcuni filoni di ricerca di frontiera in cui personalmente siamo impegnati. Questi sono i workshop previsti, a cui ci piacerebbe aggiungerne altre, magari coinvolgendo soggetti disposti a spendersi su questo progetto:

1) Econofisica: i modelli nello studio dell'economia;
2) I sistemi complessi: uno sguardo sulle idee della scienza non riduzionista;
3) la Bioinformatica: le simulazioni al computer dei sistemi biologici (proteine-DNA);
4) la storia dell'Evoluzionismo;
5) la nascita di un Farmaco: tappe, tecniche e strategie di un laboratorio di chimica famaceutica.

Alcune Idee

Il percorso proposto ha due ambizioni. La prima è la circolarità. Immaginiamo, infatti, di connetterci con soggetti e realtà che stiano portando avanti ragionamenti e sperimentazioni simili. La seconda è l'esportabilità. I work-shop possono essere infatti esportati e riprodotti laddove ci fosse interesse.

Il filo conduttore

Il filo rosso che attraversa il progetto da noi proposto è il **NO COPYRIGHT** e il conflitto per il riconoscimento del **CARATTERE SOCIALE DEL SAPERE** a partire dalla sua funzione produttiva: prassi, battaglia, orizzonte culturale e grimaldello della critica da far vivere non solo nelle discussioni collettive ma anche nella pratica, con azioni simboliche e pubbliche!

L.A.S.E.R. (Roma-Parigi-Losanna-Manchester)
con il contributo di:
c.s.a. La Torre
spazio occupato S.C.O.L.A.

www.unifr.ch/econophysics/ac/seminari.html
www.imageinaction.net/laser
laser@imageinaction.net

L'antenna

Le lotte per la salute, il territorio, le nuove dinamiche di ricomposizione sociale
Intervista a un compagno dei Comitati di lotta della VII Circoscrizione di Roma

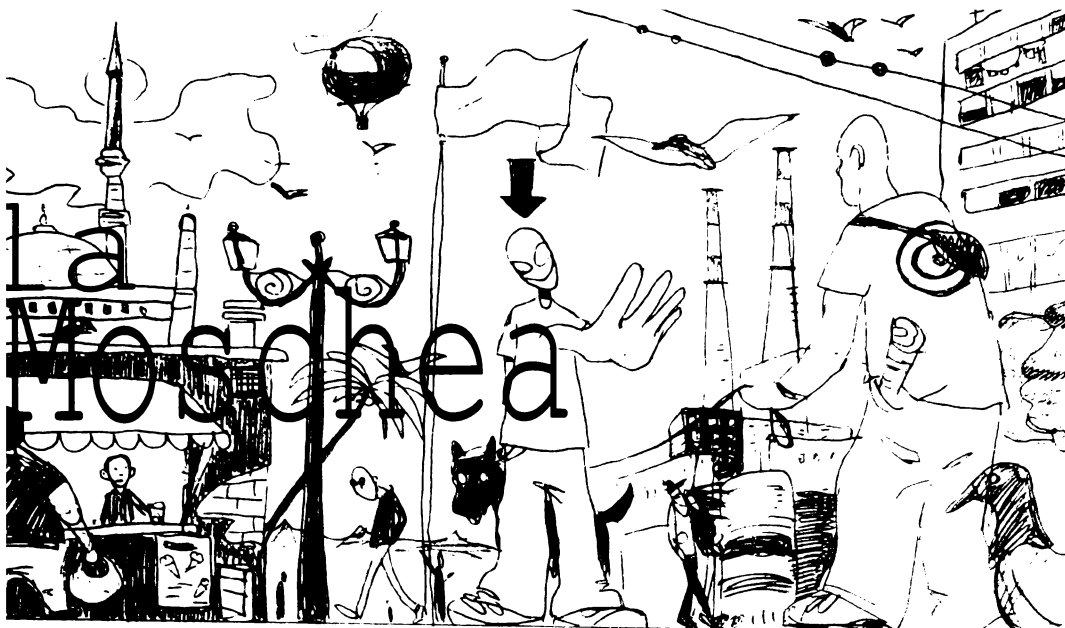
a cura di Franzisko

La battaglia contro l'inquinamento elettromagnetico

Fioriscono nella metropoli, ignorati dai media. Danno vita a esperienze di lotta combattive e partecipate. Nascono dal territorio e delle sue dinamiche sociali si alimentano. Pongono di nuovo con forza il tema della partecipazione e dell'autorganizzazione. Sono i Comitati di lotta contra l'inquinamento elettromagnetico. Svolgono il loro percorso incrociandosi poco o nulla con il movimento antagonista "ufficiale", che li osserva con distaccata simpatia, perplesso davanti a quello che sembra uno strano deja vù degli anni '70. Invece siamo nel Terzo Millennio e un movimento di sorprendente contemporaneità rivolge la propria critica radicale verso i totem della modernità capitalista, i ripetitori per i telefoni cellulari, responsabili di attentare alla salute di chi vive sotto la loro ombra minacciosa. Una clamorosa nota stonata, nel primo paese al mondo per diffusione dei telefonini. Allora ci siamo chiesti: quali saranno le dinamiche di comunicazione sociale che danno vita a queste esperienze, come nasce e si muove un movimento di lotta strettamente legato al proprio territorio, oggi che questa parola sembrava aver perduto ogni significato "sociale"? Abbiamo rivolto queste e altre domande a Piero, un compagno del Laboratorio Sociale Autogestito di Centocelle che, insieme ad altri e altre, ha dato vita ai Comitati di lotta contro l'inquinamento elettromagnetico della VII circoscrizione di Roma.

Infoxoa: Come nasce l'esperienza di questi comitati di zona contro l'inquinamento elettromagnetico?
Piero: Nella nostra zona nasce sull'esperienza di altri comitati che, nella città di Roma, avevano già creato un clima di sensibilità intorno all'argomento, e nasce da un gruppo di compagni che hanno lavorato intorno a questioni legate all'ambiente e alla salute, come per esempio la tematica delle produzioni transgeniche, e che avevano fatto opera di sensibilizzazione e controinformazione sul territorio. Quando la gente ha avuto la necessità di organizzarsi per fare fronte a situazioni specifiche, come un'antenna piazzata sul proprio palazzo, ci ha contattato, e in questo modo sono nati i comitati in VII circoscrizione. Il primo è stato quello de La Rustica, nato nel giugno 2000. Un gruppo di persone è arrivato fino a noi, sapendo che ci interessavamo di queste cose...

Xoa: Sono stati loro quindi a contattarvi...
Piero: Si, ci hanno cercato loro, dopo che avevano avuto una prima esperienza, molto strumentale, con un consigliere circoscrizionale di AN. Alcune persone lo avevano contattato e questo gli ha fatto fare una raccolta di firme, che ha portato in circoscrizione, che ovviamente non è servita a nulla. Quando poi si sono visti montare l'antenna sul tetto hanno giustamente pensato di rivolgersi a quelle istanze che le lotte le facevano sul serio, arrivando a noi.

Xoa: Dopo questo primo passaggio come si è sviluppata la cosa, quali sono stati i meccanismi di comunicazione tra le persone?
Piero: Ho omesso di dire che siamo un gruppo di compagni che lavora all'interno di uno spazio occupato, l'ex Casale Falchetti, e ci chiamiamo Laboratorio Sociale Autogestito Centocelle. Al nostro interno c'è un centro di documentazione che si occupa di salute e ambiente. Non abbiamo avuto bisogno di dovere informare o controinformare la gente sull'argomento, c'era e c'è una sensibilità molto diffusa. Quindi non è stato questo il nocciolo da

ricomposizione sociale **territorio** **alleanze e diritti**

affrontare, ma quello di costruire concretamente una battaglia. Immediatamente, dopo una prima riunione alla quale hanno partecipato subito in tanti, insieme abbiamo indetto una assemblea di quartiere alla quale la gente è venuta in massa, c'erano 150 persone. Quindi si è partiti immediatamente con la lotta, con l'azione diretta e con una mobilitazione, sfociata in un corteo di 500 persone, che ha portato al blocco dei lavori per l'antenna, impedendo agli operai di accedere allo stabile interessato, che è durata circa una settimana, fino a quando sono subentrati gli interventi di vari politici e funzionari comunali che hanno portato a svelare alcune magagne che c'erano dietro, e quindi alla sospensione dei lavori e in seguito alla revoca dell'autorizzazione per l'installazione dell'antenna, che era della Ericsson per Wind. Devo dire che per tutti noi è stata un'esperienza molto significativa, dopo molti anni che nel quartiere non si vedevano mobilitazioni di questo genere da parte di certe fasce sociali. Tranne che per alcune lotte come quella per la casa, conosciamo tutti il deserto in cui viviamo. La problematica della salute è percepita dalla gente in maniera molto forte, come un bisogno primario. Lo è sempre stato, ma oggi più che mai: a cosa serve avere 100 mila lire in più in tasca se poi la qualità della vita è minata, è compromessa da tutta una serie di meccanismi conseguenti a questo modo di vivere e di produrre? Per cui l'impatto è stato molto forte, la gente è disposta a tutto. Ecco, la gente ha dimostrato di essere disposta veramente a lottare, a rompere i meccanismi della delega o comunque dell'indifferenza.

Xoa: A proposito di delega e dei meccanismi interni di funzionamento di questa mobilitazione. E' emerso il bisogno di una leadership da parte dei compagni, oppure si sono innescati dei meccanismi autogestionari, per usare una parola grossa?

Piero: Sicuramente si sono innescati, certo senza fare trionfalismi, poiché c'è molto da ricostruire e da rimuovere, rispetto ai meccanismi in cui si è adagiata la gente in questi anni. O si è tirata fuori dal far politica, sia quella della delega che della non-delega, purtroppo, o è comunque attestata sul discorso della delega. Chiaramente in questa situazione c'è una rimessa in discussione, una presa di coscienza forte che si traduce immediatamente nella partecipazione attiva, quindi autogestionaria. Detto questo, il ruolo dei compagni è un ruolo tecnico-politico molto importante, in quanto siamo percepiti come gli esperti della situazione, però comunque ogni decisione presa viene condivisa, anche se alcune nostre indicazioni alla fine possono pesare più di altre. Teniamo conto che queste sono situazioni molto aperte e trasversali dal punto di vista politico e della composizione sociale, nel senso che ci trovi dentro di tutto, e di tutti. Arrivano degli input di tutti i tipi ma una decisione alla fine viene presa e viene presa collettivamente, e la gente ha imparato a fidarsi di chi politicante non è, questa è la prima cosa che chi partecipa coglie rispetto a chi gli ha promesso fumo, strumentalizzandoli. Parlo della consigliera di AN de La Rustica ma parlo anche dei DS e del comitato di quartiere de La Rustica che ha fatto un'operazione simile a quella di AN, che non ha portato a niente. Sappiamo bene come tutti abbiano le mani in pasta in questa storia, che è il business del secolo. Gli interessi che stanno dietro al discorso della telefonia, delle telecomunicazioni sono interessi miliardari, interessi di multinazionali, ai quali tutti cercano non solo di non pestare i piedi ma anche di trarre benefici. Sappiamo che queste compagnie finanziano e sponsorizzano le feste dei partiti politici di destra e di sinistra, fanno regalini ai politici di tutte le specie...

Xoa: Controllano i giornali...

Piero: Controllano i giornali che non pubblicano gli articoli sull'attività di questi comitati, come molti giornali di cui le compagnie posseggono azioni, come La Repubblica con Omnitel, per esempio. Sono interessi che riguardano chi governa, sia l'una che l'altra parte in causa oggi, perché portano, guarda la gara sull'UMTS, una quantità di miliardi pari quasi a una finanziaria media. Sono interessi che chiunque governa tiene bene in conto per non compromettersi.

Xoa: Mi parlavi dei meccanismi che si sono messi in moto durante le mobilitazioni...
Piero: La dinamica della lotta è stata una dinamica importante che dà la misura del livello di coscienza e di autogestione, che non è tanto misurabile sulla presa di talune decisioni che sono rimandate a chi è più esperto di alcune cose, a chi ha più pratica, perché poi nella realtà c'è una grossa presa in carico delle cose. Tant'è che nei blocchi chiaramente noi compagni non è che abbiamo avuto la possibilità di essere presenti tutti i giorni e a tutte le ore, tutte le mattine.
Li hanno portati avanti loro, autonomamente, magari io arrivavo alle nove e il blocco era in piedi dalle sette. Sono state chiaramente le persone più anziane a tenere più di altre perché gli altri, come anch'io, avevano il problema di andare a lavorare, di portare il bambino a scuola. Le persone più anziane hanno tenuto più degli altri e autogestivano questo picchetto dalla mattina alla sera, organizzando anche un livello di socialità che avevano riscoperto grazie alla lotta, tra gente che magari si conosceva pure da tanti anni, che si incontrava al mercato o per strada ma non aveva più niente da dirsi. Grazie a questa dinamica invece sono tornati a condividere un'idea, sostanzialmente, che si traduceva poi nello stare insieme. Avevano messo insieme un banchetto davanti al negozio di una signora del comitato, che faceva da quartier generale della lotta, dove si mangiava e si beveva a tutte le ore, caffè, dolci, chiunque passava si poteva fermare e comunicare, conoscere le iniziative, cosa si sarebbe fatto il giorno dopo, scambiare idee. Un momento di socialità che è perdurato anche quando abbiamo raggiunto il primo obiettivo, una prima vittoria, con la sospensione dei lavori e successiva revoca dell'autorizzazione: hanno continuato a sostare in strada con il loro banchetto perché ormai era andato oltre la necessità specifica, era diventato un punto di aggregazione. Abbiamo vinto queste battaglie appoggiandoci a degli escamotage, che però sono stati importanti perché hanno fatto crescere il movimento. Le abbiamo vinte perché siamo andati a scavare sulle questioni urbanistiche: come avevano ottenuto le autorizzazioni, in che condizioni erano gli stabili. Spesso sono palazzi abusivi con i torrini abitati dagli immigrati. E' chiaro che l'obiettivo di questo movimento è affermare la nocività di queste antenne e quindi dell'inquinamento elettromagnetico. I risultati che vengono fuori da importanti studi svolti in tutto il mondo non sono ancora assunti come tali dai governi e dai ministeri della sanità, per ragioni e interessi di cui abbiamo già parlato, però nello specifico noi siamo riusciti a vincere queste battaglie puntando a dare uno sbocco positivo alle lotte, al fine di far crescere la coscienza della gente e questo movimento, e quindi ci siamo appoggiati all'opportunità di riuscire a incastrarli su delle difformità e irregolarità e abusi che commettevano rispetto alle loro autorizzazioni e licenze. Tanto più a Roma che sappiamo cresciuta negli anni passati in modo selvaggio, dove è facile trovare palazzi con abusi edilizi, parti non condonate, destinazioni d'uso cambiate. Spesso i torrini su cui montano le antenne sono gli ex lavatoi, che spesso sono abitati da immigrati. Su questo siamo riusciti quasi sempre a bloccare la messa in opera degli impianti, ma è un escamotage, non è una strategia che potremo portare avanti a lungo. Il salto di qualità grosso che dobbiamo fare adesso è di andare oltre, affermando questo diritto a vedere tutelata la salute. Al di là dei livelli di soglia imposti, che sono discutibili perchè una limitazione parziale delle emissioni non risolve il problema della nocività, che comunque permane e continua a produrre danni.

Xoa: Prima hai detto che queste persone che si volevano mobilitare hanno incontrato difficoltà nel trovare un referente politico. Secondo te, se viene data in qualche modo la possibilità di intraprendere lotte sociali, la gente si mobilita? E' la gente che non si muove più, o il problema è che chi fa politica ha abbandonato certi terreni?
Piero: Sicuramente. Lo abbiamo riscontrato anche in questa esperienza del comitato de La Rustica, che non è l'unico: abbiamo messo in piedi un'altra battaglia a Centocelle, in via dei Frassini, poi magari dirò quali sono le differenze tra i due comitati, perché differenti sono i territori da cui nascono. Abbiamo registrato la voglia e la volontà della gente di passare ad affrontare anche altri problemi, che sono specifici della vivibilità del loro ambiente di vita, del loro territorio e che le forze politiche sicuramente non risolvono, non affrontano. E meno che mai lo fanno quelle strutture, come i comitati di quartiere, che ormai sono strutture asservite, fantomatiche e che non assolvono più a questo compito. Quindi effettivamente si avverte la carenza di un referente, di una sponda. Sono dinamiche, problematiche, specifiche alla quali oggi purtroppo non diamo più importanza, perché noi della sinistra, della sinistra di classe, non abbiamo capito che è importante tornare pure al locale oltre che pensare in modo globale. Proprio per mettere in pratica questa analisi che tutti condividiamo su globalizzazione e neoliberismo, che però ha i suoi effetti pratici, concreti, sul territorio, sul posto di lavoro. Non dobbiamo fermarci alle piazze internazionali, dove chiaramente è giusto portare un livello di mobilitazione e di scontro. Bisogna avere la capacità di riportare nel piccolo questa cosa e far crescere sulle cose concrete questa coscienza. E questa io credo che c'è. C'è, ma di contro non c'è abbastanza forza, noi stessi non siamo stati in grado di dare seguito a queste altre richieste per mancanza proprio di forza, di energie, di capacità, perché siamo totalmente impegnati su questo fronte specifico in questo momento, che si allarga in continuazione, e ci porta via energie, e non abbiamo nell'immediato questa capacità. Da parte della gente ci sarebbe invece questa voglia.

Xoa: Secondo te, visto che hai pure una certa età, come è cambiato il territorio, si può ancora parlare di territorio, di lotte territoriali, di lotte legate al territorio?
Piero: Io penso in qualche modo si, ovviamente riveduto e corretto, tenendo conto che noi abbiamo sempre pensato al territorio come legato a un certo tipo di composizione di classe, che oggi non è più data, e fatichiamo a immaginare e scoprire qual è quella nuova e in questo senso non riconosciamo il territorio in quanto tale. Il territorio oggi non è solamente il territorio di chi risiede, ma il territorio di chi lo vive, quindi andrebbe visto in quest'ottica. Nel territorio c'è di tutto, non è solo il territorio dei residenti, c'è chi ci lavora, chi lavora negli scantinati, chi ci transita, chi lavora nelle piccole fabbriche, chi ci vive e lo usa come quartiere dormitorio. Questo spesso può generare esigenze diverse ma anche esigenze uguali di vivibilità. E poi è cambiato molto, perché sappiamo quale regressione culturale c'è stata. Questo lo si affronta partendo anche da cose piccole, specifiche, come questa nostra battaglia, che nel nostro caso ha permesso di ribaltare anche un dato culturale che vedeva la destra, in un quartiere di periferia come La Rustica, abbastanza egemone proprio sul malcontento della gente. Quindi se non si va a incidere su questo malcontento, risolvendo determinati problemi... la battaglia contro la destra non può essere una battaglia ideologica e basta, oggi più che mai, che la destra è stata sdoganata ed è destra di governo. Noi i fascisti ce l'abbiamo avuti nel comitato, non ci siamo contrapposti a loro in termini meramente ideologici, con l'antifascismo classico, che non avrebbe avuto senso secondo me, e ci sono molte difficoltà da parte di molti compagni ad accettare questo, ad avere vicino quello che si dice di destra e vuole parlare con te. Ci parli pure, purtroppo, a malincuore devo dire, però la soddisfazione grande è essere riusciti a costringerli in una situazione di inagibilità, minoritaria, di impotenza politica e culturale, essendo stati capaci di dare indicazioni, di portare la gente verso le giuste vie per poter raggiungere l'obiettivo, il risultato. Ci vuole un po' di coraggio (ride). Mandare giù qualche boccone.

Xoa: Sicuramente. Parliamo dei rapporti con gli altri comitati. C'è stata questa mobilitazione in Campidoglio, dove siete riusciti a portare un pullman da Centocelle.
Piero: Questa è stata un'esperienza importante. Il pullman è stato fatto da tutte e due i comitati, Centocelle e La Rustica, abbiamo riempito un pullman intero, ed è stata un'altra delle cose che ci siamo trovati di fronte e sulla quale abbiamo lavorato molto per far crescere la coscienza della gente, far capire che è importante non lottare soltanto per la propria antenna sopra il proprio palazzo, ma lottare contro l'inquinamento elettromagnetico su tutto il territorio in cui uno vive e che abita, portando i bambini a scuola, andando a lavorare, ecc. Quindi far capire che la battaglia andava generalizzata e che andava in qualche modo portata nei confronti delle istituzioni, per affermare il diritto alla salute. Questo intento è stato raggiunto nonostante che si fosse già avuta una prima vittoria, con il blocco dell'antenna. Sappiamo che spesso è successo che dei comitati sono nati e morti con la loro battaglia, perché avevano vinto oppure sono morti perché non erano riusciti a raggiungere l'obiettivo. Nel nostro caso specifico invece la gente ha acquisito questo livello di coscienza più alto. E' riuscita non solo a essere presente in alcuni momenti importanti come quello della delibera comunale. Non tanto per mettere in piedi chissà che tavolo di trattative, ma per smascherare, ed è quello che abbiamo fatto, l'ipocrisia che c'era dietro da parte delle forze politiche, comprese quelle di sinistra, che si dicevano ambientaliste e propense a tutelare i diritti della gente. Cosa ancora più importante è stata la presenza e la solidarietà che si è riuscita a dare anche nelle battaglie di altri comitati: abbiamo costruito anche un coordinamento con altri comitati per dare voce a questa lotta, soprattutto quelli più svincolati da parrocchie e grosse associazioni ambientaliste, che sicuramente rispetto a questa battaglia hanno un ruolo importante, per carità, ma che comunque sono più propense a certe dinamiche politiche istituzionali . Abbiamo dato invece voce a questi comitati realmente autonomi, nel vero senso della parola, coordinandoli fra di loro. Questo coordinamento dà vita spesso a iniziative in cui la gente si mobilita anche negli altri quartieri, come è il caso recente di Via Filippo Meda, dove era previsto lo smantellamento dell'antenna, dopo il secondo ricorso al Tar perso dalla società. La gente è venuta anche dai nostri quartieri a questa grossa mobilitazione, e questo è un altro fatto importante che produce solidarietà, condivisione, percorsi collettivi, sentirsi comunque movimento, non solo per la battaglia sotto casa propria.

Xoa: Adesso vorrei parlare della moschea. Com'è andata?
Piero: Quest'altro comitato è nato in seguito a quello de La Rustica, facendo un passaggio politico molto importante, per spostare anche un po' a macchia d'olio sul territorio la nostra capacità d'intervento. Abbiamo imposto un consiglio circoscrizionale aperto che si è tenuto in una scuola del quartiere, molto partecipato e molto affollato, a ridosso della scadenza istituzionale della delibera comunale, quindi si è discusso anche di questo, e questa scadenza ha permesso anche al quartiere di Centocelle di venire a contatto con questa realtà. Quindi subito è nato un altro comitato, di cui in quei giorni si avvertiva l'esigenza. Questo comitato si trova in un palazzo nei cui seminterrati c'è una moschea, che è la seconda di Roma per grandezza ma la prima come frequentazione, maggiore di quella di Monte Antenne, i frequentatori della quale sono stati solidali e partecipi con questa battaglia, sia i capi della moschea, sia molti dei fedeli. Tant'è che al corteo fatto per sancire la nascita del comitato e porre in essere la battaglia hanno partecipato anche molte di questa persone. Questo sta a testimoniare come gli immigrati, almeno quelli che hanno raggiunto un livello di stabilità e di integrazione, lavoro, ecc., cominciano a reclamare diritti e qualità della vita al pari di qualsiasi cittadino, diritti di cittadinanza più ampi che il solo permesso di soggiorno

SCHEDA

I campi elettromagnetici inquinanti sono generati sia in Bassa frequenza (elettrodotti, trasformatori, elettrodomestici) che in Alta frequenza (onde radiotelevisive e telefonia mobile). Per quanto riguarda in particolare l'ambiente urbano, l'uso dei telefoni cellulari e dei ripetitori necessari al loro funzionamento determinano un pesante impatto per la salute delle popolazioni esposte. A causa degli enormi interessi economici in gioco, i gestori degli impianti per le telecomunicazioni non hanno scrupoli nell'installare le apparecchiature in prossimità di condomini o sopra di essi approfittando della disinformazione e di una legislazione insufficiente. Spesso si corrompono i condomini stessi con somme di denaro e gadget vari. Gli effetti nocivi dovuti all'esposizione ai campi elettromagnetici possono essere a breve termine e a lungo termine. Nel primo caso si può arrivare a variazioni del metabolismo, delle funzioni ghiandolari, del sistema immunitario, del sistema nervoso centrale e del comportamento. Gli effetti a lungo termine possono essere tumorali e non tumorali. Possono insorgere tumori del sistema nervoso centrale e del sangue, in particolare leucemie infantili. Gli effetti non tumorali sono numerosi: disturbi neurologici, circolatori, del sonno, depressione, vertigini, cefalee, perdita di memoria e di concentrazione, caduta dei capelli, perdita della libido. Per saperne di più, consulta il sito: http://www.altremappe.org/elettrosmog

Xoa: La convivenza fra immigrati e non ?

Piero: La convivenza nel palazzo è ottima. Con la gente non esiste nessun problema. Sicuramente nella composizione del comitato, nella partecipazione ampia che c'è, le idee "politiche" saranno diverse ma nei confronti della moschea non c'è nessun tipo di ostilità, di razzismo, di xenofobia, la convivenza è veramente squisita. La moschea ospita le riunioni del comitato con molta accoglienza, ci offrono da bere, da mangiare. Questo ha permesso anche a molta gente di vedere dal di dentro cosa fanno, frequentando la moschea. E' stata comunque un'esperienza importante, per tutti. Questo comitato opera in un quartiere come Centocelle, differente da La Rustica che è un po' paese, dove tutti si conoscono, la periferia di Roma quella estrema, con certe dinamiche, con molti più problemi ma con un livello di comunicazione tra le persone sicuramente più alto, proprio per questa dinamica di conoscenza. Centocelle invece è più metropoli, è un quartiere più dispersivo, c'è meno tamtam nei meccanismi di comunicazione che mettiamo in atto per indire le mobilitazioni, c'è da faticare di più con metodi classici come l'attacchinaggio, il volantino, il da-ze-bao, cosa che invece a La Rustica è quasi inutile, basta il tamtam .

Xoa: Cosa ne pensi del fatto che la questione ambientale ha molta poca cittadinanza in quello che comunemente viene definito movimento antagonista? C'è una grossa difficoltà a assumere la questione ambientale come problematica per certi versi centrale.

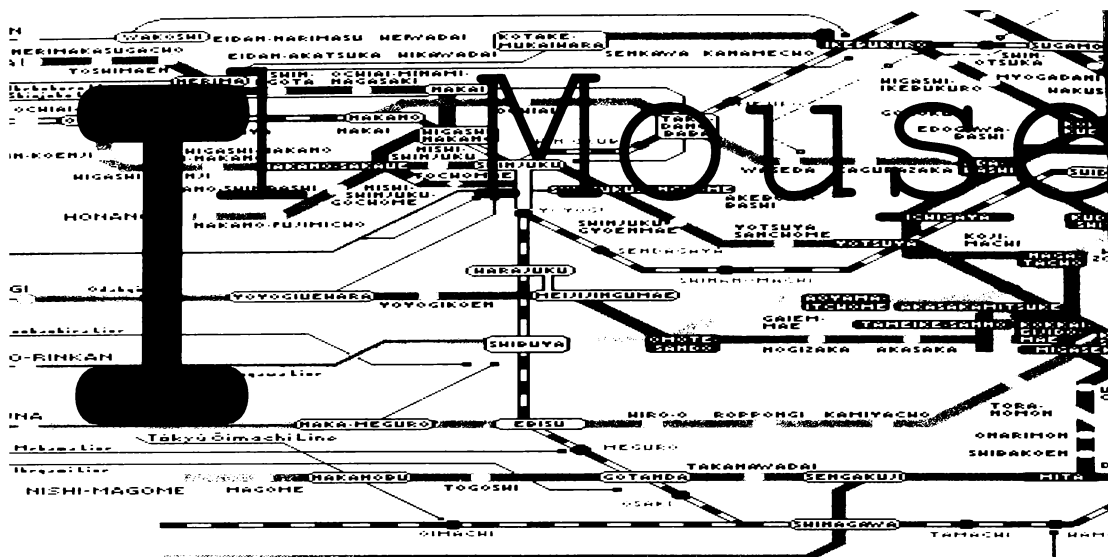
Piero: Io penso due cose. La prima deriva dal fatto che il cosiddetto movimento antagonista a cui ci rifacciamo e dal quale sicuramente veniamo è soprattutto un movimento giovanile, che quindi ha ancora poco a che fare con il problema della salute e della vivibilità di un territorio specifico, perché comunque il giovane si muove nel territorio, nella metropoli. Va a cercare soddisfazione ai propri bisogni in modo più ampio nello spazio, e quindi dà poca attenzione a queste cose, anche perché ancora non c'è un'assunzione di coscienza rispetto al fatto che determinati meccanismi del capitalismo incidono in modo grave sul tuo livello di salute. Dall'altro lato perché credo che, non avendo mai dato storicamente importanza a queste cose, la sinistra oggi paga lo scotto di non averne al suo interno il codice genetico, di aver visto la questione ambientale come legata a determinate élite politiche come i verdi ecc., quando invece è centrale perché è la nuova frontiera del capitalismo moderno, che non sfrutta più solo l'uomo, nella concezione classica marxiana, ma la natura, la vita nel suo essere profondo.

Xoa: Marx, parlando di agricoltura, diceva che il capitalismo consuma e distrugge non solo la risorsa umana, l'operaio agricolo, ma anche la terra.

Piero: Probabilmente non l'abbiamo studiato a fondo. Penso che invece è lo scoglio che abbiamo di fronte, perché su questo si gioca molto.

Xoa: Partecipare a una battaglia di questo genere sul territorio può permettere di vivere l'unità fra il momento della lotta e quello dell'analisi?

Piero: Questa storia ci ha dato una grande opportunità, a noi compagni, perché credo che oggi tutti abbiamo difficoltà a comprendere come realmente sono cambiate le cose, qual è realmente le nuova composizione di classe, quali sono le dinamiche reali che determina il capitale sul territorio, nella produzione, ecc. Ci ha permesso attraverso una lotta specifica, parziale, su una singola questione, di svelare tutta un'altra serie di dinamiche e quindi fare in questo senso analisi, approfondimento, conoscenza del territorio. Le multinazionali della telefonia, di fronte al movimento che si è sviluppato, hanno cambiato le loro strategie per riuscire a impiantare le proprie reti, passando a contattare quelle situazioni dove ci sono proprietà uniche di palazzi, in grado di garantire una procedura più rapida e meno conflittuale per ottenere le autorizzazioni, ecc. Tutto ciò ha portato a svelare il fatto che il territorio è ancora dominato dai piccoli proprietari che negli anni '60 hanno fatto il bello e cattivo tempo speculando e lottizzando le loro proprietà, costruendo palazzi. Sono quelli che hanno gli intrallazzi con la politica, con le amministrazioni, con gli uffici tecnici delle circoscrizioni, ecc. , e si è svelato questo connubio, tra l'interesse del grande capitale multinazionale e quello dei piccoli imprenditori locali. Quindi la lotta serve a svelare delle dinamiche, e serve anche a far venir fuori chi, dal punto di vista di classe, esprime dei bisogni reali sui quali ha l'esigenza di mobilitarsi. La lotta ci aiuta (ride).

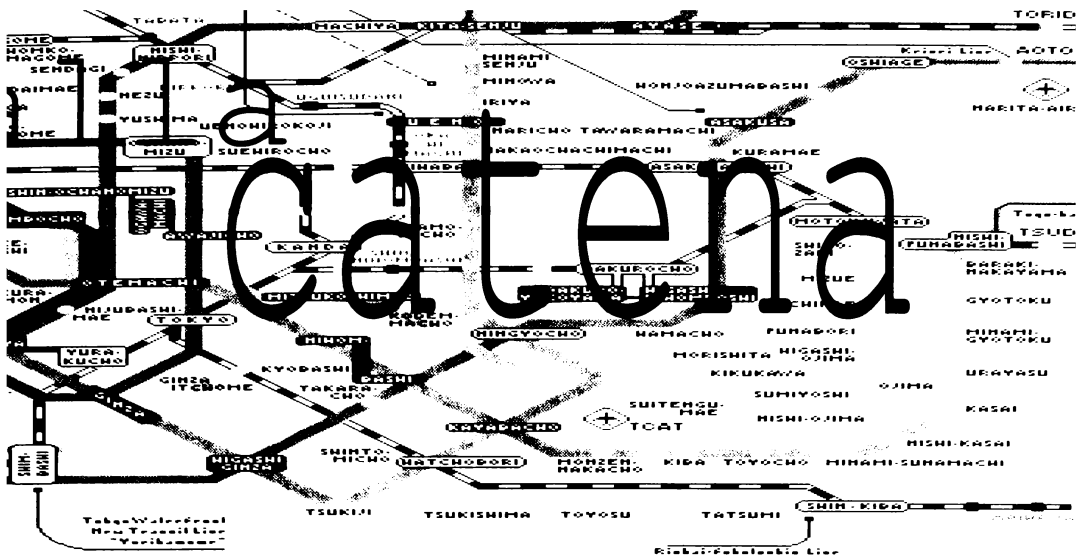
superarare gli
estremi opposti
della semplice
divulgazione e
della polemica
ideologica
svelare il nesso
che vincola
la produzione
scientifica alla
riproduzione
del potere
cutup fotografico E.De Falchi

chiacchierata a due sulla condizione operaia di ieri e di oggi

L'occasione: la lettura di due racconti sulla condizione operaia

Ciao Diego grazie del libro che mi hai regalato, l'ho letto con interesse. Voglio regalartene uno anch'io: si racconta anche qui una storia operaia, ma di un operaio diverso. Poi confronteremo le impressioni e ne trarremo lo spunto per fare quattro chiacchiere sulle trasformazioni avvenute in questi ultimi 20-30 anni della realtà operaia.
(I due libri sono: La fabbrica di paraurti- di Paolo Nelli, ed. DeriveApprodi, 1999; e La chiave a stella- di Primo Levi, ed. Einaudi 1978);

Salvatore - Nella "Fabbrica di Paraurti" vi ho letto il confronto tra due figure operaie: l'operaio degli anni '60 e quello di oggi, entrambi fotografati nella stessa fabbrica, una fabbrica nel milanese, osservati nella loro vita quotidiana, prevalentemente nel cosiddetto tempo libero: quegli scampoli di vita strappati al lavoro alienato che ritagli per te. Dentro quelle poche ore quotidiane dedicate a te stesso ci ritrovi tutto l'abbrutimento e lo squallore che la fabbrica ti attacca addosso come la peste. L'operaio degli anni '60 ne esce a mio avviso con un'immagine un po' caricaturale, sembra una specie di fantozzi, la macchietta di Paolo Villaggio. E' in fissa con due soli interessi: desiderare le belle donne, per lui tutte "puttane", e tentare la sorte per superare la propria misera condizione: è il mitico 13 al totocalcio, speranza che si spegne solo sul letto di morte. Questo libro fa vedere in maniera efficace come, da questo punto di vista, non c'è stato nessun cambiamento nelle pur diverse condizioni della produzione e non riusciamo a liberarci dalla peste che la fabbrica, quella fordista di ieri ma anche quella flessibile di oggi,. ti attacca addosso: non ci riusciamo ne' con la speranza del 13 al totocalcio, ne' con la pratica dell'operaio flessibile del postfordismo: ubriacature nelle discoteche e sostanze stupefacenti.

Diego - E' vero, i due protagonisti de "la fabbrica di paraurti" non sono l'esempio più edificante della figura operaia. Rappresentano però una parzialità, la società che da sempre ha la necessità di procurarsi un reddito per sopravvivere. Ma credo ci siano diversi elementi da tenere in considerazione nell'esprimere un giudizio di merito su questo libro. Innanzi tutto l'anno di edizione, gennaio 1999. Sono passati due anni e se consideri che solo ora si cominciano a intravedere piccoli, flebili segnali di consapevolezza su quelle che sono le nuove condizioni di produzione e le sue innumerevoli frammentazioni, a mio parere è assolutamente inevitabile che solo due anni fa ciò che veniva percepito e quindi ciò che poteva essere raccontato o rappresentato erano solamente le ripercussioni sulla società che tali cambiamenti producevano e che producono. P. Nelli è nato nel 1968 e come tutti i trentenni credo abbia subito in modo particolare il passaggio al postfordismo, per questo credo che il libro sia anche un coraggioso tentativo, difficile ma necessario: cominciare la ricerca dei riferimenti comuni tra individui apparentemente lontani e non comunicanti, un lavoro che ancora pochi fanno. Infatti sono proprio questi che distinguono il vecchio operaio, colpito da infarto dopo una vita dedita al lavoro e al sacrificio per la famiglia fino a spendere i risparmi di una vita per le cure, dal nuovo entrato nella fabbrica di paraurti che non ha alcuna intenzione di seguire il suo triste destino ma si dedica al consumo sfrenato di "tutto e subito". E' vero evincono due figure caricaturali che non rappresentano tutta la realtà operaia, vecchia e nuova ma sicuramente traccia momenti significativi dell'esistenza di chi si trova ad occupare altrettanto significative porzioni del proprio tempo al lavoro.

Salvatore - Ciò che non si trova nel profilo tragico dell'operaio anni '60 disegnato da Nelli nella Fabbrica di Paraurti è tutto quel gran fracasso avvenuto in quegli anni e i cui artefici sono stati proprio quegli operai. Un fracasso assai rumoroso che nessuno ha potuto far finta di non sentire e che ha contrastato efficacemente l'abbrutimento salariato della fabbrica. Non solo, ha realizzato il massimo di socializzazione e di esperienze collettive, ha costruito vera comunicazione orizzontale là dove imperava solo comunicazione verticale e gerarchica. Là dove l'azione comune

la catena

Dentro quelle poche ore quotidiane dedicate a te stesso ci ritrovi tutto l'abbrutimento e lo squallore che la fabbrica ti attacca addosso come la peste

- la cooperazione - era prodotta esclusivamente dall'organizzazione capitalistica del lavoro. Un gran fracasso condito con la speranza e con la crescita culturale collettiva: il prodotto maggiore della rivoluzione operaia di questo secolo. Una rivoluzione purtroppo non conclusa. In molte situazioni, le fabbriche divennero delle vere e proprie università popolari gestite in modo antagonista rispetto alla gestione padronale. Ricordo di assemblee che si facevano durante l'orario di lavoro (utilizzando il monte ore sindacale) all'Alfa, alla Pirelli, alla Siemens, alla Breda, alla Marelli, alla Fatme, ma anche in situazioni lavorative chiamate "servizi": ferrovieri, ospedalieri, elettrici, telefonici, ecc., su temi più svariati, dalla politica internazionale a temi di vita quotidiana come: sesso e droga; oppure condizione giovanile e musica; e simili.

Diego - Infatti non stiamo parlando di un bestseller ma di una fra le tante parzialità che la letteratura, il cinema, il teatro tentano di rappresentare da pochissimo tempo. Il gran fracasso che l'operaio degli anni '60 ha fatto e i grandi risultati che ha ottenuto, nelle esperienze di socializzazione e di vita collettiva sono proprio quelle caratteristiche di cui l'operaio flessibile del postfordismo è stato privato. La consapevolezza della grande forza collettiva acquisita era appunto tale da arrivare a poter decidere che il monte ore sindacale potesse essere utilizzato per riempire di contenuti la socialità che tutti i giorni si verificava in un grande spazio e in un periodo di tempo quotidiano sempre uguale per molti anni. Numeri elevati di persone chiuse tutti giorni nello stesso spazio: la fabbrica. L'operaio flessibilizzato non sa neanche cosa sia l'ora sindacale. I rapporti con i colleghi sono altrettanto numerosi ma separati e di breve periodo. Basta un trasferimento in un altro reparto o in un altro ufficio, oppure per via di una collaborazione estemporanea o per fine rapporto a tempo determinato, per tornare ad essere "unico", perdendo le relazioni che aveva instaurato e le con-divisioni che ne scaturivano. Se intervento c'è stato per riorganizzare la produzione, altrettanto è avvenuto nell'organizzazione del lavoro. La ristrutturazione si è verificata principalmente sulla gestione dello spazio (frammentando e delocalizzando la produzione) e del tempo abbattendo le forme di garanzie ottenute con le battaglie dell'operaio fordista sui contratti, sulla formazione e instaurando un regime molecolare del rapporto con il datore di lavoro. Le assemblee di fabbrica vengono sostituite dai luoghi del territorio dove si consuma il tempo apparentemente non produttivo, quello che prima era tempo libero, ora è il tempo dove ti affaccendi per trovare un altro lavoro, per formarti per un altro lavoro. I momenti ludici che ti ricavi sono gli unici dove condividi qualcosa con altri soggetti, dove hai un barlume di collettività. Le affinità non sono più basate sull'appartenenza ad un reparto o alla sigla sindacale o all'aver partecipato alla costruzione di uno sciopero ma sulla tipologia di consumo, sullo stile di consumo, sullo stile di vita.

Salvatore - La fisionomia degli operai che ho conosciuto e con i quali mi sono organizzato e lottato negli anni 60 e 70 la ritrovo più nello spessore di un Faussone della "chiave a stella". Qui l'operaio lascia la catena di montaggio alla Lancia dopo esser cresciuto culturalmente - dentro quella situazione - a tal punto da essere in grado di gestirsi la propria vita: si impadronisce di un'attività abbastanza nuova, quella di montatore di tralicci metallici (gru metalliche, ponti in ferro, piattaforme petrolifere, ecc.) e gira il mondo grazie a questa sua specializzazione. Non solo gira il mondo, ma in questo suo girare manifesta una capacità di capire e rapportarsi alle diverse realtà che incontra come uomo di profonda cultura, proprio perché in quegli anni la fabbrica, se la vivevi su un terreno conflittuale e antagonista ma anche in modo organizzato, riuscivi a costruirti quella cultura. Cultura e conoscenza che ti serviva per agire collettivamente e consapevolmente contro il lavoro voluto dal padrone, contro il lavoro salariato per sabotarlo e cercare di abbattere tutto il sistema costruito intorno allo sfruttamento, oppure utilizzavi quella cultura per vivere autonomamente e consapevolmente la tua vita qualunque essa fosse. Là scelta di vita di Faussone sembra

anticipare, in alcuni tratti, le scelte di vita di oggi: il rifiuto di un lavoro sempre lo stesso e monotono per tutta la vita, la voglia di girare e la curiosità di conoscere, ma la sua forza, la sua sicurezza, in queste scelte, gliela da la cultura che si è costruito in fabbrica negli anni del conflitto.

Diego - Faussone è un operaio specializzato, si è formato in fabbrica e da un certo momento in poi ha prodotto una competenza che ha potuto spendersi in tutto il mondo...certo neanche lui si può definire rappresentativo per l'operaio fordista! Avrai sicuramente costruito momenti importanti con figure come Faussone, ma quanti sono stati gli operai e le operaie con le quali ti sei scontrato e per i quali ha speso energie prima di convincerli che ciò che veniva fatto era giusto? Quanti "fantozzi" hai incontrato e con i quali hai cercato di scardinare i blocchi mentali, le paure dettate dal rischio del conflitto che facevano optare per immaginari più rarefatti (il tredici alla schedina), per il sacrificio obbligato dalla prospettiva di un'esistenza migliore per i propri figli?
Ancora Faussone diceva "...mio padre voleva chiamarmi libero perché voleva che io fossi libero. Non è che avesse delle idee politiche, lui di politica aveva solo l'idea di non fare la guerra perché aveva provato; per lui libero voleva dire di non lavorare sotto padrone. Magari dodici ore al giorno in una officina tutta nera di caligine e con il ghiaccio d'inverno come la sua, magari da emigrante o su e giù con il carrettino come gli zingari ma non sotto padrone, non nella fabbrica, non a fare tutta la vita gli stessi gesti attaccato al convogliatore fino che uno non più buono a fare altro e gli danno la liquidazione e la pensione e si siede sulle panchine..." Sono tratti identitari della classe operaia che si possono riscontrare in figure diverse, con diversi portati di consapevolezza. L'operaio flessibilizzato ha perso alcuni di questi tratti e acquista un'apparente possibilità in più di libertà sociale e di consumo. Il trentenne che fabbrica paraurti non ha il problema di risparmiare per la famiglia, non potrebbe mai permettersi un figlio, a meno che non decide di raggiungere un reddito adeguato accumulando turni estenuanti di lavoro, o associando al lavoro in fabbrica un altro lavoro per tornare ad accumulare un monte ore identico all'operaio prefordista: dodici o quindici ore al giorno come desiderava il padre di Faussone.

Salvatore - Negli anni della contestazione operaia la creatività degli operai veniva usata fuori dall'organizzazione del lavoro per l'organizzazione della resistenza al lavoro e quindi allo sfruttamento (il padrone: ti pago per eseguire non per pensare - l'operaio: allora io penso a come fregarti =creatività per organizzazione e lotta)... = creatività nell'antagonismo.
Oggi il padrone ti dice: "ti pago perché la tua creatività la devi mettere tutta dentro il lavoro o i lavori, la tua creatività deve portare un aumento della produttività solo così riuscirai a guadagnare più di quell'altro, altrimenti ti sostituisco". (continuerà così finché l'operaio non contrasterà questa imposizione) = creatività nella produzione di profitto.

Diego - Ma è chiaro che la mia non è una contestazione, ma un invito a tenere sempre ben presente i molteplici volti che nelle varie epoche l'organizzazione capitalista ha dato all'organizzazione del lavoro e che, nel passaggio al postfordismo è divenuta ancora più complessa. Nonostante questo ritengo anche io che Faussone sia la figura di riferimento e che le figure che compaiono ne "la fabbrica di paraurti" siano quelle che sono state trascinate (forse!) e che devono essere trascinate ora (Sic!). Essere costretti a vendere la propria creatività per sopravvivere ora sembra un ostacolo insormontabile che ostacola la ricerca di nuove figure di riferimento, trascinatrici, probabili interlocutori sensibili a possibili percorsi di liberazione. Perché sono proprio coloro che hanno le competenze più sviluppate ad avere più possibilità di contrattazione con il datore di lavoro. Chi ha questi requisiti può anche decidere di chiudere un rapporto di lavoro per aprirne un altro più appetibile magari resosi accessibile dopo essersi formato con le macchine/strumenti del datore di lavoro precedente. Il rapporto è chiaramente individuale però si aprono anche degli spazi a possibili relazioni tra operai flessibili specializzati.

Salvatore - E' nella lotta quotidiana di cui parlavamo prima che la classe operaia in Europa e Nord America ha creato una sua cultura/identità diversa e alternativa a quella borghese. "...c'era da montare un ponte sospeso, e io ho sempre pensato che i ponti è il più bel lavoro che sia: perché si è sicuri che non ne viene del male a nessuno, anzi del bene, perché sui ponti passano le strade e senza le strade saremmo ancora come i selvaggi; insomma perché i ponti sono come l'incontrario delle frontiere e le frontiere è dove nascono le guerre." (da "La chiave a stella" di Primo Levi)
"...E' così in tutto il mondo, e tutte le volte che mi ricordo di mio padre, perché adesso è morto, penso che se le cose andassero così anche negli eserciti certe cose non capiterebbero, per esempio di prendere un battilastra del Canavese in Russia con le scarpe di cartone a sparare schioppettate ai battilastra della Russia. (idem)

Diego - Credo che la seconda citazione che hai fatto sia la parte centrale del libro di Levi. Prendi quella pagina e inizia a leggere poco prima. Faussone, costretto a lavorare con squadre di operai anche loro specializzati ma di lingua diversa, provenienti da paesi diversi non ne fa un grosso problema. Tra di loro esiste una lingua universale che, anche solo con i semplici gesti, non lascia spazio ad incomprensioni e i rapporti di fiducia che ne scaturiscono fanno emergere le varie capacità e le competenze designando ruoli e compiti senza una assegnazione di ruoli di comando precedenti. Un processo orizzontale che non può, di fatto, lasciare spazio a meccanismi di comando verticisti...perde di senso la guerra tra battitori di lastra ma anche l'esistenza stessa dell'organizzazione militare.

Salvatore - Eppure quei comportamenti operai sono diventati cultura antagonista e, in alcuni periodi e alcuni luoghi, cultura egemone condivisa anche da larghi strati di popolazione non operaia. La critica alla fatica, l'elogio del tempo libero, dello svago, del riposo, ecc., viene da lì; non è presente in tutte le culture, ne' è stato presente in tutte le epoche. Prendiamo ad esempio il concetto di "pensione" non è mica sempre esistito ne' è presente ovunque; è stato prodotto da questa cultura antagonista in base al ragionamento: "tu padrone mi sfrutti per decenni e mi ammazzi di fatica, allora io cerco di importi l'obbligo di pagarmi un vitalizio da quando non sono più abile a faticare e cerco di importi con la lotta la data e l'ammontare della pensione. Poi, dallo scontro su questo punto, e dai rapporti di forza tra le classi ne è scaturito un meccanismo di pensionamento diverso da un luogo ad un altro ed anche da un settore ad un altro, ma il significato è stato quello. Oggi molta gente non ha più chiaro il senso della pensione, addirittura molti giovani pensano che sia una sorta di regalia padronale del tempo passato. D'altronde non succede sempre che classi e gruppi subordinati riescano ad esprimere cultura alternativa nei confronti di chi li opprime: l'antagonismo si è realizzato solo quando questi gruppi o classi subordinati hanno costruito strategie di lotta per sabotare e distruggere il sistema di subordinazione.

Diego - Quando non sei più abile a faticare, ti fermi e fai il barbone. Ci sarà da ridere tra qualche anno osservando chi deve schizzare da un lavoro a un altro magari a 40 anni e oltre e non avere più la freschezza e la lucidità fisica e psicologica del "pischello". La pensione è necessaria tra un lavoro e un altro perché: un lavoratore cosiddetto fisso smette di lavorare a sessantacinque anni e poi muore, un lavoratore flessibile smette di lavorare quando muore.

Salvatore - Quando poi succede che la fonte che produce quei comportamenti in forma di cultura antagonista si esaurisce, i comportamenti residuali appaiono non più legittimi, in quanto non più condivisi da una larga fetta di popolazione; in questo caso risultano estranei e patologici, e possono essere aggrediti e annientati dalla repressione.
Il cambiamento nell'ambito dei comportamenti sul lavoro è stato abissale. Perfino chi si definisce "compagno/a" sul lavoro, o meglio sui lavori che si fanno, manifesta un atteggiamento completamente diverso da prima. Oggi si lavora molto e a ritmi frenetici, si va a mille in ogni occasione, nessuno critica concretamente più nulla ma tutti e tutte tendono a fare ciò che devono nel modo migliore (dal punto di vista di colui che assegna il lavoro: oggi più spesso "committente" non "padrone") E' necessario e urgente chiedersi se nel nuovo mondo lavorativo che si sta affermando si senta ancora la necessità di affermare i propri ritmi di vita e il proprio modello di organizzazione del lavoro, oppure ci si annulla nel lavoro, per poi cercare di rifarsi nella parte della giornata "libera" dal lavoro, come è ben disegnato dall'esperienza del ragazzo della Fabbrica di Paraurti. Quei pochi che ancora hanno rapporti di lavoro stabili e pressappoco sicuri hanno un bel da fare per cercare di difendere i resti delle conquiste dei decenni precedenti di fronte all'aggressione liberista.
Questa è la pratica reale di chi vive di lavoro, anche se non se ne traggono il senso né le conseguenze, e molti/e dopo una giornata di lavoro condotta all'insegna dei valori del più sfrenato liberismo, si riuniscono la sera e ripetono stancamente slogans e parole d'ordine di decenni prima che suonano false poiché completamente sganciate dalla realtà che loro stessi vivono.

Diego - Se vuoi lavorare hai due possibilità: o ti adegui a svolgere un lavoro fortemente subordinato assumendo l'atteggiamento dell'operaio flessibile di paraurti e trovi altri ambiti extra lavorativi dove esprimere la tua creatività, o utilizzi la creatività e le competenze acquisite per trovare o costruirti un lavoro che ha caratteristiche di subordinazione diverse (non so se minori!) ma con una capacità contrattuale più alta. Sono due forme di ricatto alla quale è difficile sfuggire. Nel secondo caso non hai scelta, devi dare molto perché è ciò che ti viene chiesto come prestazione.

Salvatore - Il lavoro nel fordismo era organizzato secondo delle priorità: ai primi posti vi erano la disciplina, la gerarchia, e l'autorità. all'ultimo posto vi era l'iniziativa operaia, anche se poi tutti sapevano che anche la catena non poteva funzionare senza iniziativa operaia (l'operaio Faussone della "Chiave a stella" ricorda come gli operai della Lancia chiamassero il martello "l'ingegnere", perché quando si fermava la catena di montaggio servivano alcune sapienti martellate date nel posto giusto e con la necessaria decisione per far ripartire la catena). Ora sembra che la cooperazione e l'iniziativa dei lavoratori siano più importanti della disciplina e dell'autorità; cooperazione e iniziativa operaia sollecitata anche dai padroni. D'altronde oggi disciplina e autorità non sono più misurabile all'interno del reparto della fabbrica ma sono insite nel processo produttivo generale. Esemplare è il caso di chi lavora con Internet: qui la disciplina è data dal sistema stesso della rete, chiunque lavora con e in Internet anche per scambiarsi informazioni antagoniste e anche gli stessi hackers, poiché tale attività potenzia lo "strumento rete" utile alla produzione e al "sapere necessario alla produzione" è del-tutto-interno al ciclo del capitale ed alla sua disciplina lo voglia o non lo voglia. Né sarebbe una soluzione non usare Internet, una fuga cretina.

Diego - Sul numero 012 di Infoxoa i chainworker coniano un dualismo di importanza notevole che

lascia presagire scenari futuri interessanti, da non sottovalutare, perché ha tutta l'aria di intravedere tensioni nuove del conflitto. "Non bisogna però solo boicottare, bisogna anche soprattutto scioperare". Chi meglio del chainworker poteva cogliere un elemento così apparentemente semplice ma essenziale? Egli/ella impiega la sua forza lavoro in quei settori dove le nuove forme di organizzazione del lavoro esprimono la loro migliore brutale. Massima espressione della flessibilità accompagnata dalla forme più raffinate di controllo dell'impresa sulla forza lavoro, al limite dell'organizzazione militare. E' uno dei settori dove la nuova organizzazione della produzione e' maggiormente deregolamentata (franchise), e la nuova organizzazione del lavoro trova il suo massimo "splendore" di assoggettamento (ritmo, disciplina, gerarchia, part-time). E' proprio nei settori più avanzati che possono nascere o meglio si lasciano scoprire le contraddizioni, gli anelli deboli dove si può produrre conflitto. Il lavoro nelle catene della ristorazione presenta una "gestione mista" tra vecchio modello (nel comando) e nuovo modello (tempi di lavoro, contratti, garanzie). Ma un altro esempio, che risulta apparentemente distante è il "disgraziato" terzo settore. L'autorità diviene indistinguibile e da grande blocco unico viene stratificata in tanti "committenti" l'uno dell'altro. L'organizzazione del lavoro, le modalità di lavoro, la progettualità e quindi la cooperazione invece sono tutte nelle mani di chi lavora; la creatività trova "pieno impiego", senza di essa non esisterebbe produzione (la maggior parte dei casi nel terziario). Ma gli strumenti, i contratti, le garanzie minime, il reddito stesso è tra i peggiori in assoluto. Un lavoro basato sull'autocontrollo perché se il prodotto è scadente la responsabilità ricade immediatamente sulle incapacità di chi lavora, o su quello che era il capo reparto fordista e che nel terzo settore è, ne più ne meno, un lavoratore con responsabilità maggiori rispetto ad un qualsiasi dipendente, prendendo però ne più ne meno la stessa paga. Ma è anche basato sull'auto sfruttamento perché a ogni intensificazione necessaria non corrisponde mai un intervento sul salario.
Sono d'accordo che spesso si confonde l'estraneità o no al ciclo di ri-produzione del sistema con le libertà concesse nell'ambito dell'organizzazione del lavoro proprio perché ciò significa un aumento di produzione. Nel terzo settore è una dinamica evidente ma ciò nonostante sembra inattaccabile (per ora!). Discorso diverso è per gli "operatori della rete" che oramai fuggono tutti dal terzo settore per avere il rapporto diretto con il "committente". La struttura stessa della rete prevede uno sviluppo direttamente dal suo semplice utilizzo ma proprio per questo, per le sue infinite possibilità, può anche configurarsi a sfavore del mercato. Ma di questo so dirti molto poco perché il mio reddito non mi ha permesso di poter avere a casa un computer...luoghi di accesso pubblico scarseggiano e a sbafo dagli amici non basta.

Salvatore - Per tutto il '900 l'organizzazione del lavoro in fabbrica era tesa ad aumentare la produttività intensificando i ritmi operai per aumentare lo sfruttamento: attraverso l'esasperata scomposizione delle mansioni complesse suddivise in mansioni elementari col Taylorismo; attraverso la meccanizzazione spinta e successivamente l'automazione. Di fronte a ciò gli operai hanno cercato con ogni mezzo di ridurre i ritmi. Il padrone diceva: "io ti pago per eseguire non per pensare". La risposta operaia era: "allora io penso a come sabotare questo sistema, perché i ritmi li voglio decidere io: ti vendo la forza lavoro ma non un pezzo della mia vita". Una risposta che ha assunto la fisionomia di una vera e propria strategia fatta di intuizioni e iniziative locali che riuscivano a "comunicare" ossia diventare "azioni comuni" di più fabbriche, poi di più ambiti produttivi, poi di un territorio, quindi di un settore industriale e via via di gran parte della classe operaia europea e nordamericana. I primi anni del 900 il Times, il più autorevole giornale inglese, svolse un'inchiesta operaia nella quale cercava di dimostrare come gli operai e le Union sabotavano volutamente l'organizzazione del lavoro e non obbedivano alle indicazioni delle direzioni aziendali; il Times denunciava operai e sindacati per questo comportamento come antipatriottici come persone da denigrare, si invitavano le donne a non frequentare quegli operai sabotatori e si invitava l'ambiente nel quale risiedevano ad isolarli e far sentire loro la riprovazione sociale. Ma gli operai ovviamente continuarono, anzi intensificarono la lotta, con le uniche eccezioni delle due guerre mondiali; non è una novità per nessuno che le guerre sono sempre servite a trasformare la guerra di classe in guerra patriottica; guerra: uguale: grande imbroglio, grande affare, grande massacro.

Diego - La mia conoscenza della cultura operaia, che si formava in particolare nei momenti di lotta, si rifà ai racconti, ai libri e ogni volta la metto a confronto con l'epoca attuale. Vengo automaticamente pervaso da un senso di impotenza, o meglio dall'idea che ciò che ci aspetta è una gran fatica. Rimasi piacevolmente impressionato dal libro "Sciopero" di J. Brecher ristampato nel 1999, in particolare dalla condizione operaia della prima metà del secolo scorso. Gli operai vivevano condizioni di trattamento altamente differenziate da settore a settore e questo li teneva separati magari regalando qua e la leggere contrattazioni sindacali ognuna delle quali si traduceva in una sconfitta: le condizioni erano solo quelle dettate dal padrone. Paradossalmente nella descrizione di quello scenario ho trovato delle grandi similitudini con la frammentazione della produzione postfordista. Poi, nell'arco di un periodo magico, le separazioni decadevano e settori lontani fino a quel momento, riconoscevano piani di comunicazione che si traducevano immediatamente in sabotaggi diffusi. Quelli che sporadicamente apparivano come azioni isolate, di piccoli gruppi, che tra l'altro venivano tacciati di anti patriottici dai media locali e nazionali, progressivamente si tramutavano in azioni congiunte di interi territori che coinvolgevano tutta la popolazione; in alcuni momenti sfiorarono la rivolta civile vera e propria. Le guerre hanno avuto sempre funzioni normalizzatrici perché fuggire dalla accusa di tradimento della patria durante una guerra era davvero difficile e temibile.

Salvatore - Nel mentre ci si batteva alle scadenza contrattuali, per il salario e l'orario, per la normativa delle pensione, per la quiescenza (TFR), le assunzioni, contro i licenziamenti, per la salute, ecc., quotidianamente si attaccava e si sabotava la concezione del lavoro padronale. Erano strategie che presupponevano massiccia informazione, grande coordinamento e comunicazione tra operai; funzioni necessarie a realizzare comportamenti comuni. Questa comunicazione ha dato vita a strumenti come riviste, radio, bollettini, ecc., ed è diventata cultura operaia contrapposta a quella borghese.
Quel modo di lavorare chiamato fordismo non era solo comando dunque, ma anche resistenza al comando: nell'aspetto padronale del comando si affermava il carattere verticale; nella resistenza si sottolineava la cooperazione di elementi diversi occupati in posti distanti e diversi del ciclo complessivo del Capitale che ritrovano un terreno comune: l'alternativa era immediatamente palese e chiaramente antagonista. Questa stessa cooperazione, usata qualche decennio fa in maniera

antagonista, viene oggi pretesa dall'organizzazione padronale del lavoro o meglio "dei lavori" per far combaciare i vari pezzi del ciclo: ma è un elemento contraddittorio che può anche essere usato da i nuovi/e operai/e contro il lavoro postfordista. Può essere utile ricordare un fatto del passato: nell'Inghilterra vittoriana del 1860, la media dei figli per ciascuna donna inglese era di 6 figli; l'ideologia vittoriana puntava molto sulla donna assegnandole il compito di generare molti figli e di educarli adeguatamente alle necessità dell'impero britannico: quindi molte gravidanze e alta scolarità per le donne. Successe che nei primi del 900 la media di figli scense da 6 a 3. Cosa era successo? Studiosi si sono accapigliati in teorie diverse e cervellotiche per trovare una spiegazione: invano! Niente di più semplice; la causa era l'istruzione: le donne del 1900 la sapevano più lunga che non nel 1860. La donna inglese aveva capito, grazie l'istruzione, che il suo futuro dipendeva in parte, sia pure piccola parte, da lei, e come prima cosa ha diminuito il numero di figli ! (1 a 0, palla al centro!!!!)

Diego - L'operaio flessibile de la Fabbrica di paraurti credo sia l'espressione estrema ma tragicamente reale della "sconfitta" di quella cultura così piena di vitalità che riusciva a ribaltare la subordinazione del lavoro in consapevolezza delle capacità individuali e collettive. Faussone pensa che se si escludono istanti prodigiosi e singoli che il destino ci può donare, l'amare il proprio lavoro (che purtroppo è privilegio di pochi) costituisce la migliore approssimazione della felicità sulla terra...per esaltare il lavoro, nelle cerimonie ufficiali viene mobilitata una retorica insidiosa, cinicamente fondata sulla considerazione che un elogio o una medaglia costano molto meno di un aumento di paga e rendono di più. Però esiste una retorica di segno opposto non cinica ma profondamente stupida che tende a denigrarlo come se del lavoro proprio o altrui si potesse fare a meno, non solo in Utopia ma anche oggi e qui: come se chi sa lavorare per definizione è un servo e come se per converso chi lavorare non sa, o sa male, o non vuole, per ciò stesso è un uomo libero. La liberazione dal lavoro ha assunto questo carattere, per le nuove generazioni, quelle che si sono scontrate o più precisamente che hanno subito la sua trasformazione, la deregulation. Esiste per loro una netta separazione tra tempo apparentemente dedicato alla produzione di reddito e tempo apparentemente libero. Chiaramente, in tale dinamica chi ha più tempo libero dalla necessità di produrre reddito ha a disposizione tempo per delineare gli stili di vita egemoni, i tempi e i modi di espressione della creatività. Si è invertito completamente il rapporto di forza con la cultura borghese.

Salvatore - Oggi si usa molto spesso la parola globalizzazione, eppure non è una dinamica nuova, tutta la storia della rivoluzione industriale capitalistica è stato un processo teso all'internazionalizzazione, e gli avvenimenti di questi anni ci segnalano che il capitale non ha ancora esaurito la sua carica rivoluzionaria. Adesso rispetto a prima c'è un elemento in più: globalizzazione vuol dire che non solo il capitale è globale, lo è sempre stato, anche quando era protetto dagli stati-nazione, ma è la stessa produzione che si fa globale. Ossia all'interno di una stessa struttura produttiva ci sono lavori ed esperienze che si coordinano tra di loro pur stando a migliaia di km di distanza, come se il reparto di officina o dell'ufficio si fosse dilatato all'infinito.
Si usa molto spesso anche la parola i "lavoratori del sapere" per individuare i nuovi mestieri in cui c'è un alto contenuto di conoscenza delle nuove tecnologie in continua espansione; un sapere quindi che deve continuamente aggiornarsi per stare appresso alle innovazioni. Ma c'è una differenza a mio parere tra questo sapere e la conoscenza. La conoscenza prima veniva strappata con le unghie e i denti ad un sistema lavorativo che ti voleva ignorante su tutto, tranne su come fare quella monotona operazione. La risposta operaia era di impossessarsi, contro il volere del padrone, della conoscenza che poteva essere usata per vivere diversamente (vedi: "La chiave a stella") o per usarla, insieme ad altri operai, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro (per strappare: meno fatica, più pause, fino al sabotaggio).

Oggi la conoscenza ti viene sollecitata dal padrone e spesso ti viene anche da lui fornita, perché serve ad applicarla ai vari lavori che devi svolgere; non più sempre lo stesso lavoro, ma tanti lavori nel corso della vita.
Ma i due tipi di conoscenza non sono la stessa cosa:
-la prima conoscenza è complessiva e dunque umanistica, è sì tecnica ma anche scientifica, e storica e filosofica, perché serve a produrre qualcosa di umano (organizzazione, coscienza, lotta, cioè relazioni sociali)
-la seconda è pura conoscenza tecnica, è un sapere già parcellizzato dentro una funzione della produzione: è un sapere ignorante (Esempi se ne possono fare a bizeffe: supertecnici del soft che non conoscono nulla al di fuori dell'informatica e spesso non sanno nemmeno scrivere nella loro lingua in maniera dignitosa. E' eclatante il caso della Thailandia, lì il numero dei laureati in facoltà tecnico scientifico è percentualmente più alto di quello in Italia e in altri paesi europei, questo alto livello del sapere porta sì ad un'alta produttività di lavoro tecnologicamente avanzato ma non ha portato, né sembra portare, ad alcun progresso nelle questioni sociali e umane, forse addirittura si segnala un arretramento.

Diego - I così detti lavoratori del sapere sono cresciuti con il cervello impostato/impastato sui videogiochi e con grande capacità di sintesi di dati numerici. Già, la sintesi delle informazioni, cioè tramutarle in numeri, che viene chiesta alle macchine è parte della loro soggettività ed è proprio a loro che viene richiesta di tramutarla in "creazione". Viene riconosciuta dai committenti l'assoluta necessità dell'intervento umano. Non è quindi necessario per queste persone sapere chi ha inventato la Radio o cosa accadde a piazza Statuto. E assolutamente necessario che sappiano sintetizzare la realtà in poche immagini che richiamino denaro, profitto. Se penso alla ultima riforma sui programmi scolastici in cui le materie tecniche, la matematica acquistano uguale se non maggiore importanza delle materie umanistiche, mi sembra evidente come l'istruzione ha in quest'epoca il compito di insegnare non tanto come si fa impresa ma come si può essere utili all'impresa.

Salvatore - Il "lavoratore del sapere" ha un problema in più oggi: il tempo per acquisire la conoscenza delle nuove tecnologie e il continuo aggiornamento che deve fare per sperare di lavorare seppur saltuariamente e precariamente, il padrone non glielo paga e, per ora non glielo paga nessuno. Lo deve fare a sue spese; sta qui la base degli enormi profitti dei padroni di oggi. Il padrone oggi trova l'operaio sul "mercato" con la preparazione e l'aggiornamento necessario senza che né il singolo padrone né il capitalista complessivo abbia speso una lira. Per i padroni è una pacchia, ma non può durare. Non nel senso che il modo capitalistico di produrre verrà rapidamente abbattuto, magari!, questa speranza la lasciamo nei nostri sogni per ora, nel breve periodo è più probabile che, dietro adeguata pressione, il capitale venga obbligato a pagare tutto il tempo

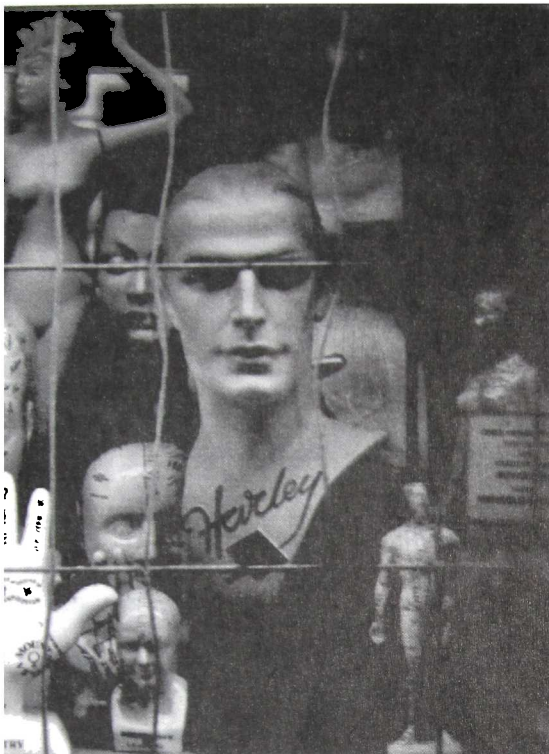
che i "pischelli" trascorrono davanti al computer. Non so in quale forma questo pagamento avverrà: c'è già troppa litigiosità su: reddito di cittadinanza, pre-salario, indennità di disoccupazione, ecc., ecc., d'altronde non lo decideremo noi nell'accapigliarci l'un l'altro, ma lo scontro tra capitale e forza lavoro su questo terreno.

Diego - Al "lavoratore del sapere" è richiesta la prestazione come viene chiesta alla macchina e sono d'accordo sul fatto che non può durare. La macchina ha bisogno di manutenzione periodica, il lavoratore di garanzie per la complessità della sua esistenza. L'ipotesi di un reddito per l'esistenza slegato dalla prestazione, o dal lavoro che troverà o dalle idee che porterà all'interno del ciclo produttivo ha davanti a se ancora un lungo percorso di sedimentazione proprio tra coloro che sono investiti dalle condizioni flessibili del lavoro. Questa è la prima scommessa, cioè superare il grande ostacolo che la nuova organizzazione della produzione impone: non hai tempo di leggere, analizzare e sedimentare la tua condizione esistenziale, quel tempo è necessario ed è messo in produzione. L'estrema esigenza di spazio ludico che esprime questa forza lavoro credo nasca proprio da questo ricatto e credo che possa nascere proprio su questo confine qualcosa di interessante (e già qualcosa avviene).
Un altro esempio può essere, ancora una volta, preso nel terzo settore dove la formazione, che prima era garantita dagli enti locali (che poi di solito sono i committenti dei progetti affidati alle cooperative) ora sono a carico di chi lavora. Ciò vuol dire che per continuare a lavorare dove magari lavori già da molti anni, sei costretto a pagare un corso più di quanto guadagni in un mese. E guarda che "sei costretto" non è un eufemismo ma è la condizione che devi accettare per non farti licenziare. Se poi ti senti male...

Salvatore - I "lavoratori del sapere" sono probabilmente i lavoratori di massa di oggi e domani, ma sono diversi gli uni dagli altri: una diversità più accentuata che nel fordismo. Nell'immediato questa è una debolezza perché rende difficile la lotta comune; potrebbe però diventare il terreno per la ripresa del conflitto e un punto di forza operaia. Il punto è sempre lo stesso: mettere al centro della propria ottica e della propria lotta i bisogni della propria persona complessiva rispetto a quelli del lavoro e dell'impresa; oggi con un'accortezza in più: sia quando sei realmente occupato, e anche quando non stai facendo nulla si può e si deve rivendicare piena possibilità di vivere. Il tempo è maturo e lo ha dimostrato lo stesso capitale, deve diventare convinzione operaia, ma oggi il pagamento del tempo necessario ad acquisire conoscenza, ossia tutto il tempo di esistenza, può essere rivendicato e imposto proprio perché a questo stadio della produzione capitalistica tutte le esigenze di vita sono condizione della stessa produzione. Non solo, come è stato in passato, quelle della riproduzione delle braccia. Centrale è dunque la discussione e la lotta sul tempo di lavoro: bisogna rivedere la riduzione e la rimodulazione degli orari in relazione alle esigenze delle persone, comprese le esigenze di aggiornamento e di formazione professionale e culturale non necessariamente legate al lavoro specifico che si deve svolgere, altrimenti si è complici di quel sapere ignorante che significa "nuova schiavitù".
Anche il gran parlare che si fa della mobilità e flessibilità delle nuove tecnologie che favorirebbero maggiormente l'autodeterminazione delle persone, può anche essere una contraddizione esplosiva, se la gente dirà: "ah si, e allora mi autodetermino sul serio, nel senso che comincio a organizzarmi e lottare per imporre i miei ritmi di vita prima, durante e dopo i lavori".
Si dice: la nuova organizzazione del lavoro e le nuove tecnologie sono più friendly, meno rigide, tutti e soprattutto tutte possono starci dentro con più comodità. Può essere raccolta come una sfida: nel senso di affermare che va cambiato il contesto sociale in cui sta avvenendo il cambiamento organizzativo; se la produzione dà margini di flessibilità nuovi, ma la metropoli non è flessibile alle esigenze della gente e così la vita sociale, non

sono flessibili i rapporti tra le persone e quello tra le persone e i desideri cui si deve poter accedere; se non è friendly il quartiere, se non è friendly la scuola, se non c'è un cambiamento delle istituzioni, della vita sociale, la nuova flessibilità può diventare la peggiore schiavitù. Ed è un bel terreno di scontro, probabilmente più avanzato di quello che abbiamo alle spalle.

Diego - Nella coscienza collettiva si da oramai per assunto che è friendly quello che paghi. Ciò che puoi scegliere è a pagamento. Se hai il denaro scegli altrimenti ti accontenti di quello che hai, di vivere in un ambiente faticoso e a tratti ostile dove ti puoi conquistare spazio solo con la forza fisica. In un contesto tale muoversi, essere mobili è logorante perché i ritmi sono alti e stargli dietro vuol dire campare, mollare vuol dire perdersi. Il logoramento è una condizione che si vive ancora nella sfera individuale, non assume il segno opposto con il rifiuto ma la negazione con lo sfogo. Se va bene, lo sfogo rimane di carattere individuale e quindi si parla di depressione nelle sue varie forme, tic, malattie varie. Se va male, lo sfogo invade il contesto del ludico e allora ti ritrovi pagine di giornale, spazi televisivi ecc... che raccontano del mostro che sfugge ad ogni logica, della violenza negli stadi, nelle discoteche, nelle famiglie brave e lavoratrici, nell'ufficio. Esiste una forte carica diffusa contro il comando. Per esempio l'operaio flessibile della fabbrica di paraurti non comprende l'acquiescenza del vecchio operaio al comando, alla gerarchia; gli fa schifo la medaglia o l'onorificenza del padrone perché ha nei messaggi genetici l'inganno che vi si nasconde...ma non sa fare altro, non può che asservirsi allo stesso padrone.

Salvatore - La lotta su questo terreno è possibile se riusciamo a risolvere alcuni problemi: ad esempio nel fordismo avevamo la convinzione che era possibile partire dall'analisi del singolo rapporto di sfruttamento per svelare l'insieme del sistema capitalista con tutti gli annessi e connessi (stato, governi, sindacati ecc.) e quindi anche capire come lottare e per quali obiettivi; e in effetti

ha funzionato. E adesso? Da dove si parte e che percorso si segue dal lavoro del "call center" per scoprire la complessità capitalistica dell'epoca della globalizzazione? Altro esempio: si legge (anche su Internet) che da molte parti nel mondo ricco l'estrema sinistra e i movimenti antagonisti criticano ferocemente Mc Donald, Nike, Ikea e altre industrie i cui padroni sfruttano in maniera terribile risorse umane e ambientali e propongono come lotta il boicottaggio; bene, quando però succede che le lavoratrici e i lavoratori di queste aziende superando ostacoli spaventosi riescono ad organizzarsi e lottare contro Mc Donald, ed è successo durante queste festività appena passate, non c'è una compagna e un compagno a dar loro una mano; in realtà qualcuna/o c'era ma erano pochissime/i, mentre la campagna contro Mc Donald coinvolge molte compagne/i. Altro fatto: i compagni e le compagne che si muovono in rete ci dicono un gran bene del sistema operativo Linux, che è aperto, alternativo alle multinazionali, ecc, ma in questo giorni leggiamo sui giornali del licenziamento di 150 lavoratori della Linux per difficoltà ecenomiche; come la mettiamo? C'è sicuramente tantissima confusione, comprensibile in una fase di passaggio, ma attenzione: non accomodiamoci dentro questa confusione, sarebbe penoso.

Diego - Oggi hai un lavoro domani chissà! Domani quando non ho lavoro oltre ad acquisire conoscenze e competenze ti boicotto. Del resto chi ha potuto permettersi di partire con un pulman o con il treno destinazione Praga, Nizza, Davos doveva avere a disposizione un po' di denaro ma soprattutto tempo. Tempo per permettersi magari anche un arresto di giorni. Il problema è inserire nelle analisi post evento tale considerazione. Ogni volta che si torna non si ha la capacità di dare un giusto seguito all'evento se non rappresentandolo a chi non c'è stato. Nessuna considerazione viene fatta sul senso politico dell'esperienza collettiva, cioè su cosa effettivamente è stato condiviso. Un limite grande che va superato perché non si capisce mai cosa si va realmente a chiedere in queste grandi occasioni oltre a dimostrare che si è contrari. Bové fa delle richieste precise oltre che distruggere un Mc Donald: vuole sicurezza per le produzioni e i produttori agricoli francesi. Ma bisognerebbe avere la capacità di non incorrere nell'errore opposto cioè pensare che il boicottaggio sia una pratica inutile a fronte della necessità di sabotare.

Salvatore - Nelle lotte che cominciano a realizzarsi in questi luoghi di terribile sfruttamento è interessante andare a vedere le forme di organizzazione che queste/i operaie/i cominciano a darsi. Ne scopriremo delle belle se seguiremo questo conflitto appena iniziato. Le forme di lotta e i livelli organizzativi non somiglieranno a quelle conosciute, chissà se non vedremo riapparire qualcosa simile al modo in cui erano organizzati gli stagionali degli IWW negli usa o gli operai tedeschi delle AAUU nella germania di Weimar, sarà sicuramente qualcosa di molto nuovo.

Diego - Dovrà essere una pratica davvero nuova perché ora non ne vedo di praticabili. Dai call centre, alle catene di distribuzione alimentare, al terzo settore è difficile immaginare forme di resistenza e di rivendicazione anche solo salariale. Molto spesso chi si è mobilitato in tal senso si ritrova ora escluso dal rapporto di lavoro (licenziato) e quindi dal ricatto e per meglio dire colpito dal ricatto. Ti ritrovi così costretto spesso a percorrere strade individuali, da esterno magari intentando cause legali.

Salvatore - Molti vedono questo nuovo modo di lavorare come il "regno della libertà" altri come il "regno delle peggiore discriminazione" che aumenterà le distanze tra chi possiede questi saperi, e verrà incluso nel mercato e chi non le possiede e sarà escluso. Vediamo i conflitti attuali: da una parte c'è la resistenza all'attacco del liberismo: dall'altra parte vediamo le lotte contro i potenti come quelle di Seattle; in mezzo c'è sicuramente tutta quella conflittualità che oggi non riusciamo a vedere ma che sarà la novità. Fermiamoci ai due conflitti che conosciamo:
- la resistenza, secondo me condotta necessariamente in maniera un po' corporativa, non credo avrà prospettive se non si collega al nuovo conflitto;
- quella contro WTO e simili è oggi ancora un po' confusa: ai vertici del Wto o delle altre assisi dei potenti, non vi partecipano gli strateghi della globalizzazione, quelli sono troppo occupati a fare i loro sporchi giochi in borsa o nelle finanziarie. Lì a Seattle a Davos ecc. ci sono invece i capi dei governi e delle istituzioni internazionali che vedono assottigliarsi il loro potere decisionale proprio dalla globalizzazione del capitale. Certo, sono gli stessi che hanno osannato e favorito il liberismo qualche tempo fa, quando si trattava di azzerare le conquiste operaie, ma ora vedono la rivoluzione del Capitale che rischia di spazzar via la loro fetta di potere. E' successo già in altre epoche, quando il capitale ha messo in crisi le Religioni, la Famiglia, le Case regnanti ecc. anche queste all'inizio hanno applaudito l'affermarsi dell'assetto capitalistico perché portava ricchezza per loro e ordine sociale, poi, di fronte al pericolo di essere spazzati via dalla rivoluzione del capitale, si sono convertiti al "capitalismo regolato". Stavolta sono gli stati-nazione e i loro ceti politici a rischiare di essere spazzati via dalla globalizzazione, e cercano di resistere abbarbicati al loro potere accanendosi grottescamente sulle frontiere con politiche anacronistiche di controllo sull'immigrazione e sulla sicurezza, cercando di "regolare" questo stadio del Capitale. In quel conflitto troviamo anche i sindacati e proprio quelli più corporativi (AFL in testa). Paradosso storico: questi sindacati hanno resistito, spesso anche eroicamente, alla repressione dei governi e dei padroni per tutto il 900, poi hanno stabilito un accordo vergognoso con i potenti nelle rispettive nazioni diventando sindacati nazional-patriottici e, ai primi venti di globalizzazione hanno visto mettere in crisi decenni di squallidi compromessi. Il bisogno di regolazione è fortissimo nella politica di oggi. Basta osservare la dinamica dell'economia americana nell'ultimo decennio: dovremo ragionare su quali regole e per quali interessi. Per ora si sente solo una puzza di una revanche nazionalistica; un nazionalismo che non interessa solo le frontiere; che non somiglia solo ad Haider o Le Pen oppure

Bossi, al fianco del ceto politico degli stati-nazione, nel tentativo di regolare la globalizzazione, ci sono quelle classi che nella fase precedente, quella del capitalismo nazional-protetto, ricavavano potere e ricchezza. Vedi gli agricoltori francesi, gli allevatori italiani, gli edili tedeschi, i commercianti di tutta Europa, i banchieri della City di Londra e tanti altri. Ecco, questi contrasti di potere sono l'eredità degli stati-nazione messi di fronte alle necessarie (per il capitale) ridefinizioni internazionali. Non sarà uno scontro breve e sarà sicuramente duro.

Diego- In questa fase mi sembra che ogni settore si muova in modo corporativo. Solo la capacità di saper valorizzare ogni specifico percorso lascia intravedere futuri scenari più rosei. Io non credo che sia possibile intercettare gli strateghi della globalizzazione dando la caccia ad un moloc lassù in alto al vertice. Credo che abbiamo di fronte un sistema capitalistico ancora più complesso e contradditorio dove molti dei blocchi di potere di un tempo si sono modificati e cambiano anche di ruolo. Gli stati-nazione sono già stati spazzati via come istituzioni pubbliche e pezzo per pezzo si trasformano in agenti economici al pari di una qualsiasi azienda che offre servizi ad altre aziende, in particolare sulla gestione della forza lavoro. Un gran businnes che anche i sindacati storici hanno fiutato. Se la sopravvivenza degli individui dipende dall'accettazione delle regole del mercato di conseguenza anche la sopravvivenza di istituzioni storiche ha lo stesso destino.

Salvatore - C'è sicuramente molto da capire per evitare approssimazioni lineari e semplicistiche. Siamo d'accordo che andare a Seattle e ovunque si riuniscono "lor signori" è importantissimo e giusto, ma solo se serve a mettere in moto una discussione urgente e aspra su come prendere al balzo l'occasione della globalizzazione e usare le contraddizioni che apre contro il capitale, indirizzandola alla trasformazione degli assetti sociali nel senso di favorire i rapporti di potere dal basso; senza cedere a rigurgiti regionalisti o nazionalisti e rifuggendo come la peste gli imbrogli integralisti spacciati per tradizioni, costumi, famiglie, nature, ecc., altrimenti rischia di portare acqua a movimenti sociali simili a vandee reazionarie.

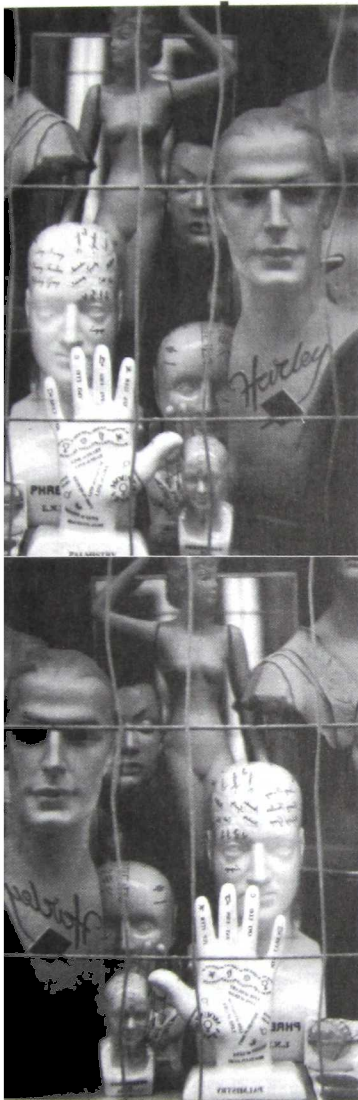
Diego - Il trattato di Shengen, dalla sua applicazione, ha scatenato, in diversi settori della società, accese discussioni proprio sulla circolazione dei corpi, sulla mobilità. Abbiamo assistito negli ultimi tempi anche a forti mobilitazioni di solidarietà nei confronti di coloro che apparentemente ne sono i più colpiti, cioè i migranti. A volte ho avuto l'impressione che il carattere della solideriatà espressa non fosse altro che uno scimmiottamento della solidarietà cattolica. In questi anni è sembrato più facile sentirsi rappresentati dalle parole del Papa che sulla gestione dell'immigrazione ha scavalcato a sinistra, la sinistra istituzionale e sindacati. Questo perché non siamo stati capaci di dare una lettura che ci appartenga, che appartenga alla storia della cultura operaia. Sono stato a Davos, anzi mi correggo, ho tentato di andare a Davos e sono arrivato fin dove mi hanno concesso di muovermi e cioè la frontiera. E' come se per un giorno mi sono messo nei panni di chi si muove da ogni parte del mondo per approdare in un'altra terra per trovare lavoro e ho trovata la strada sbarrata con le forze di polizia che mi cacciavano indietro come un indesiderato.
Gli indesiderati sono la forza lavoro inoccupabile. Chi non vuole trovarsi sbarrata la strada ed essere cacciato indietro deve già verificare nel paese d'origine se in Europa c'è richiesta di mano d'opera. Con il permesso ti puoi muovere per cercare un lavoro sottopagato. E' vero che esistono anche spazi per la clandestinità, calcolati per l'accesso di manodopera maggiormente sfruttata che ha il ruolo di tenere basso il costo del lavoro. Questa forza lavoro fortemente ricattata non avrebbe mai potuto farsi portatrice di tale barbarie per denunciarne l'inganno. Le battaglie per il permesso di soggiorno non hanno portato a casa grandi vittorie. Le frontiere chiuse momentaneamente, revocato il trattato di Shengen, revocata così a piacimento una regola che è stata inventata per facilitare i movimenti di capitali e regolamentare i movimenti della forza lavoro, questa è una contraddizione che solo i soggetti non sottoposti al ricatto cui sono sottoposti i migranti potevano far emergere.

Salvatore - A tal proposito la parola sans papiers, vuol dire senza documenti, sembra essere il punto di arrivo per la libertà della persona. Ogni donna e uomo può liberamente circolare sulla terra senza che sia costretta e costretto a portare appresso un pezzo di carta che dice qual è la tua tribù il tuo dio il tuo clan: sarebbe un bel passo avanti no? Invece proprio nel momento in cui è possibile realizzare questa bella cosa, i poteri nazionali chiudono ancor di più le frontiere per esercitare un controllo sull'immigrazione. E la parola sans papiers si trasforma nel suo contrario: non vuol più dire che puoi girare senza documenti; ma che se non hai la carta non ti muovi.
E' probabile che la mobilità del sapere generi nuove contraddizioni, nuove insicurezze anche pesantissime nelle persone; e dunque nuovi conflitti. Il messaggio "dovrai cambiare più lavori nella vita" crea insicurezza e ansia, la flessibilità intesa come mutamento continuo genera angoscia. Abbiamo nutrito e alimentato per molto tempo l'idea del cambiamento anche radicale, ma era un cambiamento nel quale sapevamo dove si voleva arrivare.
La stessa ansia e stress da insicurezza è generata dalla frenetica necessità di aggiornamento di fronte alle incalzanti innovazioni tecnologiche con la paura che se non stai appresso a queste innovazioni rischi di uscire dal mercato.

Diego - Credo sia tempo di interrompere questa chiacchierata rilanciandola semmai ad altri momenti. Anche utilizzando altri racconti operai, di oggi o di ieri, che i lettori e le lettrici vorranno suggerirci.

salvatore e diego (Roma)

Avevo a disposizione solo una scrivania nel retroporta...

(lettera di una lavoratrice del CILO)

Nel '98 vinsi un concorso indetto dal Comune di Fiano Romano per la gestione del CILO, (Centro Informazione Lavoro Orientament) 8 ore a settimana e 633.000 lire al mese, collaborazione coordinata e continuativa, da aprile a dicembre, con possibilita' di rinnovo. Non avevo collegamento ad internet e avevo a disposizione solo una scrivania nel retroporta della biblioteca comunale, dove la responsabile si lamentava che non potevo stare perche' parlando con gli utenti disturbavo i ragazzi che venivano a fare le ricerche. Sostenni l'organizzazione di un CUC (Comitato Utenti CILO) per fare pressione sulla Giunta affinche' venissero concesse adeguate attrezzature, spazi, e piu' ore di apertura allo sportello. Un giorno l'assessore al commercio fece una riunione per mandare a lavorare i disoccupati in contatto con lui in un'azienda che appena insediata nel territorio ovviamente si era rivolta al suo ufficio. Fu presentata un'interrogazione da parte di un movimento cittadino per protestare contro questa iniziativa, che scavalcava in modo troppo sfacciato il CILO e la SCICA, e l'assessore, a mo' di giustificazione, rispose dalle pagine di un giornale locale che il CILO era stato informato ma non aveva tempo e, dato che la richiesta era urgente, aveva provveduto lui. Mi arrabbiai molto perche'stavo lavorando gratis molte ore sul mio pc a casa, per costituire un archivio dei dati al fine di predisporre strumenti di incontro fra domanda e offerta di lavoro, e non ero stata avvertita affatto dall'assessore di questa opportunita' per la quale avrei lavorato volentieri con grande intensita' per dare risposta ai miei utenti. Inviai una precisa diffida al Comune. A questa rispose la Regione e il Ministero del lavoro, l'una lavandosene le mani, l'altro dicendo che il CILO non poteva fare incontro domanda-offerta di lavoro (compito delle SCICA) ma solo orientamento, a meno che non vi fossero precisi accordi in questo senso con il Ministero. Spiegai a tutti come stavano le cose e che stavo lottando contro il sistema clientelare locale. Trovai comprensione. Ma a dicembre scadeva il contratto e non me lo rinnovarono, anzi chiusero il servizio, perche' la biblioteca si spostava e la responsabile non intendeva portarsi dietro il mio ufficio, e in quella sede si sistemava l'ufficio tecnico, che certo non intendeva accogliermi. Gli aderenti al CUC protestarono, sollecitando la riapertura, e durante un'assemblea pubblica misi in difficolta' la Giunta che dovette rinnovarmi il contratto, da aprile a dicembre.

Il contratto riparti' da aprile perche' il Comune asseriva di non avere disponibilita' di una stanza per il CILO (finanziato con fondi regionali) e cosi' per rimediare una sede dovetti pregare il Ministero di ospitarmi nel corridoio della SCICA, altrimenti non avrei potuto riprendere servizio. Li' il personale non mi ci voleva perche' la differenza fra me e loro era abissale in tutti i sensi, e fu lotta continua per poterci lavorare e conquistarmi spazi per esporre gli annunci e il materiale che la Regione e l'Agenzia per l'Impiego del Lazio mi inviavano. Non volevano che avvicinassi i "loro" utenti e tantomeno le aziende. Mettevo in azione stimoli sonori dal pc per farmi notare. Ma lavorai intensamente e creai moltissimi contatti con le aziende e le strutture della formazione professionale, avendo anche ottenuto 20 ore a settimana nel nuovo contratto, il collegamento ad internet, nonche' l'opportunita' di allargamento dell'utenza ai 10 Comuni serviti dalla SCICA, che piano piano si accorgevano della mia presenza, inaspettatamente ricca di iniziative e velocissima nell'incontro (la sera chiamavo gli utenti da casa per combinare gli appuntamenti e la preparazione dei curricula, che l'indomani scrivevo io per loro, adattandoli alla circostanza).

A fine anno mi rinnovarono il contratto per soli due mesi: brutto segno. Dovevo andare via dalla SCICA perche' la Provincia, subentrando al Ministero, si appellava alla legge 626 e nel corridoio non mi ci voleva. Nidil CGIL, alla quale ero iscritta e che informai della situazione chiedendo tutela, disse che non poteva fare niente quando la Giunta delibero' che ogni anno avrebbero cambiato responsabile per dare opportunita' lavorative a giovani laureati (ininfluente la disciplina, mentre quando avevo vinto il concorso era stata considerata importante la mia specializzazione in psicologia del lavoro). I miei 50 anni e con essi l'esperienza che era stata considerata valore aggiunto per orientare gli altri - spesso 50enni che avevano perso il lavoro -, non contava piu' nulla. Dopo di me furono inserite persone incompetenti, in modo da limitare il fastidio ai soliti sistemi clientelari.

Ho scritto una lettera all'on.le Cordoni (DS membro della Commissione lavoro della Camera) perche' sono molto arrabbiata per come vengono usate le collaborazioni coordinate e continuative, e io sono un esempio eclatante di questo uso. Se fossi stata accondiscendente con il sistema imperante sarei ancora li'. La liberta' di licenziamento alla quale spalanca le porte la legge sulle collaborazioni amplifichera' gli abusi. Questo, in sintesi, e' l'utilizzo che si fa dei contributi della Comunita' europea per l'orientamento nei CILO e per l'incontro domanda offerta nelle SCICA, oggi definiti COL e CI (centri di orientamento al lavoro e centri per l'impiego, la cui integrazione, da me sperimentata con successo anche se per il brevissimo tempo concessomi da contratti intermittenti e combattuti, dovrebbe dar luogo al sistema dei Servizi per l'impiego). Al Ministero del lavoro, vedendo il mio curriculum, dissero che di persone come me avevano bisogno, ma sono a casa disoccupata e, nonostante abbia dato la mia disponibilita' alle strutture che potrebbero essere interessate, di me non si avvalgono. Forse perche' so quel che devo fare e realizzo molto in fretta: esattamente il contrario di quel che serve alla politica delle clientele. Io penso che una denuncia andrebbe fatta, perche' e' veramente insopportabile che questi servizi vengano gestiti cosi'.

Sono un punto di incontro formidabile, se ben usato, ma ci mettono le zampe i partiti, i sindacati e fra un po' anche le parrocchie. Tutti abilitati a fare orientamento alla formazione e al lavoro, come a fare le dichiarazioni dei redditi: volontariato, servizio civile, stage, basta che si risparmi sul personale addetto. Il risultato e' che nessuna professionalita' viene coltivata e accresciuta, l'utenza viene lasciata allo sbaraglio, e l'investimento che gli operatori spontaneamente e a loro spese fanno sul proprio percorso di studi ed esperienze viene umiliato.

Laura Spampinato

Datemi un contratto a tempo indeterminato poi parliamo della mia flessibilità...

(lettera di un lavoratore di MediaWorld)

Casalecchio di Reno Bologna autostrada-tangenziale-centro commerciale SHOVILLE GRAN RENO (carrefour, benetton, burghy, bassetti, timberland, carisbo banca, ikea, castorama, cisalfa, conbipel, fila, mediaworld...abbigliamento, accessori, articoli regalo, profumeria, elettronica,telefonia, gioielli, orologi, pelletteria e valigeria, prodotti naturali, ristorazione, servizi...).
Tramite l'agenzia di fornitura di lavoro interinale "obbiettivo lavoro" faccio il magazziniere alla MEDIAWORLD, catena multinazionale di supermercati di elettrodomestici: 6 giorni su 7, 40 ore settimanali suddivise in turni da sette ore al giorno (dalle 9 alle 17 con 1 ora di pausa o dalle 14 alle 21) compreso il sabato, lunedì 5 ore e a volte anche la domenica con indennità del 100%, per ora ho un contratto di un mese con paga oraria lorda di 15000 esclusa la liquidazione, l'azienda sembrerebbe disposta ad assumermi con un contratto a tempo determinato e con paga oraria sicuramente inferiore a quella che piglio avendo come intermediario l'agenzia.
Provo a raccontarvi qualcosa partendo dal fatto che www.chainworkers.org mi sembra una buona idea e ci azzecca; minimo potrebbe essere un contenitore, un laboratorio di ricerca, inchiesta e consulenza andando a beccare dove bisogna beccare in sta cazzo di polveriera che è il mondo in cui viviamo...

Voglio dirvi subito che io, a differenza di molti, guardo la flessibilità da un altro punto di vista (ATTENZIONE : è ovvio che oggi spesso/quasi sempre la flessibilità è in mano alle aziende): la flessibilità è un diritto, può essere uno strumento per liberare tempo e ribaltare la catena lavori per quanto dico io - quando dico io - fino quando dico io. Riuscire a conquistare la possibilità di lavorare meno, pagati di più con indennità straordinari, la possibilità di accordi sui turni con i compagni di lavoro, tutto attraverso -in cambio della flessibilità . Vi posso assicurare che non è la rivoluzione, ma mi cambierebbe la vita e penso che sia anche fattibile oltre al fatto che per raggiungere questi obbiettivi ci si divertirebbe.

La flessibilità è spesso una bastardata perché poche sono le possibilità del lavoratore di incidere nella contrattazione della distribuzione dell'orario con l'azienda e con i propri compagni, soprattutto perché in ostaggio dalla vera infamia del mondo del lavoro: **i contratti a tempo determinato**, in sostanza la possibilità dell'azienda di licenziare quando non servi più o rompi i coglioni. **Datemi un contratto a tempo indeterminato poi parliamo della mia flessibilità, dei miei orari, della mia indennità straordinari e di quando me ne devo andare fuori dai coglioni**...(e allora usi la malattia, fai le ferie, usi i permessi, consulti i sindacati, distribuisci materiale informativo alla luce del sole...insomma li fai impazzire un pò...vi posso assicurare che arrivano a proporti dei soldi per autolicenziarti...)

Al discorso dei tipi di contratti si collega quella fantastica invenzione delle agenzie di fornitura di lavoro interinale, in affitto, temporaneo...i negrieri del terzo millennio...non voglio dire nient'altro di quello che già si sa a parte che se i contratti fossero meno precari, che se non ti psicoanalizzassero nei colloqui, indagando sul tuo passato, abitudini, passioni, desideri e che se per far questo non utilizzassero qualche neo laureato, in fondo anche lui così disperato e sfigato da andare a fare sto lavoro infame di selezionatore del personale, (gestore delle risorse dei mie c...) forse le agenzie sarebbero un servizio utile, diventando addirittura strumento di tutela del lavoratore. Ho avuto due esperienze con due di queste agenzie man power e obbiettivo lavoro. Entrambi sono posti che potrebbero offrire le loro vetrine per dare la possibilità a un pò di giovani di sfogare la propria repressione, fantasia, rabbia e creatività, ma devo dire che esistono delle differenze tra le due. *Man power* è la general motors del lavoro interinale, trova con facilità il lavoro, ma detta tutte le condizioni (tipo di lavoro, contratto, orari...la mena molto sul comportamento da avere con l'azienda dove si va a lavorare...abbigliamento, disciplina...paga oraria uguale se non inferiore ai contratti interni alle aziende...)
Con *obbiettivo lavoro* le cose sono andate un pò meglio: l'ambiente è più informale ci mettono sicuramente più tempo a trovarti un lavoro, ma sono più disposti a soddisfare le tue richieste (tipo di lavoro, orari). Dove sto lavorando percepisco una paga oraria più alta (15000 all'ora rispetto 10/11000 dei dipendenti), rispetto dei turni di riposo e posso scegliere se fare gli straordinari; tutte cose che i dipendenti riescono a fare molto meno. Comunque, ripeto, sono i contratti a termine la vera infamia che *man power, obbiettivo lavoro e tutte queste agenzie* e le aziende offrono a chi ha bisogno di soldi per campare.

Nel pensare al conflitto e a migliori e diverse condizioni di lavoro all'interno di questo bel quadretto nella quale stanno le nuove forme di lavoro e le sue trasformazioni non bisogna sottovalutare gli ambienti di lavoro e i suoi lavoratori. Non si deve sottovalutare chi sono, da dove vengono e quali sono gli immaginari, i desideri dei lavoratori di questi posti e soprattutto il rapporto che (non) hanno con la politica e l'(non) abitudine ad agire collettivamente. Il fatto di accettare la camicia con la scritta in evidenza www.mediaworld.com o la magiettina e il cappellino McDonald's ed accettare il più assoluto servilismo, imposto dai dirigenti, nel rapporto con i clienti, accumulando rancori e frustrazioni è già un indice della propensione alla subordinazione. Pochi sono quelli che mandano giù il rospo perché così nella merda da accettare tutto, molti quelli che danno per scontato che deve essere così. Molti, la maggioranza poi, semplicemente sono fasci...e due cose non devi toccargli: la macchina e i soldi che si guadagnano grazie e solo con la massima fedeltà all'azienda: sto litigando di più con i miei colleghi che con i capi e dirigenti...Un'altra cosa da non sottovalutare è l'impostazione dell'azienda che cerca di creare un'ambiente di finta armonia e grandi sorrisi e intanto grandi bastardate, uno con l'altro tra una festa aziendale e l'altra (dove tutti partecipano e si divertono). Nella struttura/organizzazione aziendale una delle prime cose da cui sono rimasto colpito, io abituato alla fabbrica metalmeccanica, è stata l'apparente assenza di una serie di figure di controllo e gerarchia...poi ho incominciato a capire che le telecamere posizionate da ogni parte con la scusa dei furti e delle rapine, la spiata e lo spettegolamento erano i miei nuovi capi. E poi nessuna traccia di sindacato o qualsiasi forma organizzata, di discussione e confronto tra i lavoratori...si esistono delle belle riunioni tra dirigenti e lavoratori dove si informa dei fatturati, della concorrenza, si fanno gli aggiornamenti e si discutono le nuove strategie di marketing e gli atteggiamenti d'adottare con i clienti...

Quindi se dal punto di vista teorico sembrerebbe che la situazione è da campo minato, nulla nella realtà sembra esplodere. Il conflitto e l'azione collettiva sono lontane...difficile per chi è giovane e non, costretto a navigare nell'era del capitalismo digitale, vorrebbe riscuotere un pò di crediti accumulati negli anni...si può sempre cercare di non far diventare centrale nella propria esistenza IL LAVORO, il tempo di lavoro. Il lavoro deve dare la possibilità economica per utilizzare il tempo in altro modo. Se il conflitto-contrattazione collettiva non è possibile si può e si riesce grazie a reti, contatti, informazioni fornite da **www.chainworkers.org** ad andare a contrattazioni individuali cercando di ottenere migliori condizioni di lavoro e vita. Succede allora anche e soprattutto che chi arriva ad avere consapevolezza di tutto ciò non si fa beccare più da sti lavori infami o comunque li usa per avere un reddito da utizzare per coltivare altro.

Un bacio a tutti, sopratutto a Jonny Bulk che insieme a WWW:CHAINWORKERS.ORG e a tante altre piccole parti ne può fare una grande

Paolo (In movimento)

velocit

peed

fast

one

velocità

velocità

speed

speed

cocaina

velocità

cocaina

produttività

produttività

produttività

produttività

velocità

speed

they call us Levellers,
and that's wot we are,
the rich we will level

we'll tell'em 'n their wealth,
our life's in our prime
as you fuck earth health
free up money 'n time
we're reversin' your tide

*Anonimo (e apocrifo?):
slogan dei vandali che
ruppero le vetrine
della catena Niketown
Seattle, 30 settembre 1999.*

Per una rete antagonista di azione sindacale

chainworker, Milano

I dati parlano chiaro anche a quelli che, come Rifonda e CGIL, fanno finta di non sentire: ci sono 1.4 milioni di ragazzi che lavorano a tempo determinato (sia part-time sia a tempo pieno sia in affitto interinale), altri 1.8 milioni che sono parasubordinati (cioè subordinati di fatto in para perché gli venga rinnovato il contratto di collaborazione continuativa) e 1,6 milioni di persone che lavorano part-time con assunzione a tempo indeterminato. Oggi in Italia già un quarto degli occupati sono flessibili/precari. E non è finita: a Milano, che nel male anticipa molte delle tendenze socioeconomiche di it.land, sette assunzioni su 10 sono tipicamente "atipiche", per la maggioranza a tempo determinato. L'occupazione giovanile cresce fortemente in tutte le città d'Italia: call centers, agenti commerciali o immobiliari, part-timers per catene, cooperatori di pulizia, consulenti-servi, liberi schiavi professionisti.
Al Nord e al Centro vi tengono nascosto un segreto: siamo in piena occupazione e mai tante opportunità di lavoro sfigato sono state contemporaneamente aperte.
Normalmente, questa è una situazione che dà più fiducia a chi lavora, che rende meno tolleranti di abusi e insulti, kafkiani tempi di lavoro, che fa venire voglia di mandare a quel paese il capo e dire: ora gliela facciamo pagare, gli scioperiamo in faccia.
E difatti in Italia si è tornati a scioperare nel settore privato dell'economia, là dove c'è la vera ciccia, i profitti accumulati e fatti fruttare copiosamente in giro per il globo a colpi di fusioni e acquisizioni da vent'anni a questa parte.

Ma bisognerebbe dire che i ragazzi hanno finalmente cominciato a scioperare: prima a McDonald's e poi ora alla Fiat. E la successione non è casuale, ora si muovono prima quelli dei servizi catenizzati al consumo e poi quelli della fabbrica, è cambiato il lavoro-tipo. Se prima dominava il lavoro nell'industria, oggi spopola il consumo-lavoro del centro commerciale, la Disneyland del consumo euforico e del lavoro sfruttato invisibilmente.

"Ci fanno indossare questa uniforme per renderci invisibili."
Diceva il pulitore che voleva andare all'università alla protagonista, Maya, in *Bread and Roses* di Ken Loach.

Alle aziende la flessibilità non basta mai. Sono disposti a tagliar fuori Cofferati pur di conquistare altri pezzi della vita dei lavoratori: più turni, più notte, più festivi di lavoro, più intermittenza e precarietà, più lavoro docile, più tempo di vita, più distruzione sociale. E' possibile affrontare questa guerra di movimento dell'impresa contro il lavoro difendendo la linea Maginot del contratto nazionale, la fortezza con lo Statuto dei Lavoratori? ChainWorkers non lo crede.

La fortezza del 1970 non è stata conquistata. E' semplicemente stata aggirata dal padronato mediante concessioni continue che il sindacato ufficiale si è illuso di poter governare. Queste concessioni hanno creato un mercato parallelo del lavoro per chi è in cerca di prima occupazione. Creano apartheid sociale e la frantumazione della "classe" lungo una faglia generazionale.

Estremizziamo la descrizione del mercato del lavoro italiano oggi nel settore privato.
Quelli con più di 40 anni sono malpagati e malgovernati con ciò che rimane dello Statuto. Dimissionati, cassintegrati o licenziati, pardon "messi in mobilità", quando non servono più.
Gli under40 conoscono solo la realtà dell'ultraflessibilità, la logica del posto te lo devi conquistare dopo anni di umiliazioni varie prima in nero, poi in ritenuta, poi a termine, quindi in formazione lavoro e se giunto a più di trent'anni mostri di essere stato tanto docile da aver ingoiato tutto, allora vuol dire che l'impresa può assumerti: tanto sei così sottomesso da anteporre l'interesse dell'azienda a quello della tua vita.

Gradualmente ma inesorabilmente il mercato cattivo del lavoro ha scacciato il mercato buono, una sorta di legge di Gresham - *bad money chases good* - applicata ai contratti di lavoro: la logica senza futuro della flessibilità del mercato under40 è la dinamite per far saltare ciò che rimane della linea Maginot dello Statuto dei Lavoratori.
Le concessioni del sindacato ufficiale hanno creato sempre più giovani lavoratori che sperimentavano sulla pelle l'arbitrio e il ricatto dell'impresa in spregio di qualunque norma o contratto esistente. In posti di lavoro dove il sindacato o era percepito come una remota istituzione per pensionati, oppure era era in oggettiva collusione con l'impresa a scapito dei nuovi arrivati, con contratti che riguardavano solo i neoassunti.

Il sindacalismo eretico di base è cresciuto

ibution It's our solution

Sindacalisti ufficiali e di base tragicamente condividono però un tratto. Sono tutti di mezza età e sono drammaticamente fuori dalla pop cultura che plasma gli immaginari dei giovani che lavorano.

sulle macerie prodotte dalla concertazione. Spesso però nel settore pubblico, dove le tradizioni di resistenza erano più forti e la difesa più agevole. E in sostituzione di quello ufficiale in settori tradizionali, invece che in aggiunta o in supplenza della CGIL nel settore privato, quello che ormai detta le norme di fatto per l'occupazione anche a chi lavora nel settore pubblico. Ma ci sono chiari segni che le cose stanno cambiando. Stanno crescendo i conflitti animati e vinti dal sindacalismo di base in giro per l'Italia.
Moblitazione sociale dal basso per ottenere l'allineamento degli stipendi italiani alla media franco-tedesca e lotta alla precarizzazione *insieme* ai precarizzati sono ormai le linee di azione del sindacalismo di base più avveduto ed esperto. E il sindacalismo di base è destinato ad espandersi se la CGIL è costretta a tornare al conflitto dopo che la Confindustria gli ha ucciso la concertazione, ora che sniffa destra. Ignoriamo pure chi ci è ostile come la CGIL. Però se non si muovono anche loro con i mezzi che hanno, orientando risorse sul reclutamento di giovani organizzatori sindacali nel terziario servile, come ha fatto il sindacato americano con i risultati che abbiamo visto in *Bread and Roses*, lo spazio di manovra antagonista sul lavoro sarà molto limitato, le lotte più aspre e difficili.
Sindacalisti ufficiali e di base tragicamente condividono però un tratto. Sono tutti di mezza età e sono drammaticamente fuori dalla pop cultura che plasma gli immaginari dei giovani che lavorano. Non capiscono nulla della realtà mediatica che li circonda e che sta portando la destra al potere nella provincia italiana dell'UE. I ragazzi delle periferie, gli studenti-lavoratori sotto i 25 anni che lavorano in divisa sotto il comando ora feroce ora suadente delle catene commerciali, apprendono le norme sociali dal berlusconismo catodico o da MTV. Sono incapaci di rappresentarsi fuori dalle categorie della pubblicità ironica, della fiction televisiva, del consumo di marche che vendono identità, promettono coolness, ma in verità promuovono un conformismo deprimente dove si afferma la propria personalità sulla base di Jansport e Puma quest'anno, o chissà quale altra marca trasnazionale che sfrutta donne e bambini in giro per il pianeta. Però il lavoro è assente da queste rappresentazioni, è invisibile. E quando cominciano a lavorare, i ragazzi capiscono che la libertà promessa dai consumi è un imbroglio, è sopraffazione, umiliazione, servilismo, stress, angoscia.

Ma il tempo stringe. Sempre più i ragazzi si stanno abituando ad essere dei *permatemp*, lavoratori permanentemente temporanei anche se sono permanentemente al lavoro, senza diritti sindacali e senza percepire indennità quali ferie e prestazioni sociali. Il lavoro interinale di Adecco e degli altri affittatori e profittatori di lavoro temporaneo sta facendosi largo fra le catene di supermercati, nelle franchise e nei centri commerciali. Noi di ChainWorkers proponiamo ai ragazzi che lavorano, agli attivisti antagonisti e al sindacato di base di fare azioni insieme per ottenere un solo contratto di lavoro nella grande distribuzione/ ristorazione che contenga gli stessi diritti per tutti, sia che si

lavori a termine o part-time. Chiediamo una semplificazione radicale del contratto di lavoro contro alle fioriture di forme e paraforme che ci dividono e ci mettono l'uno contro l'altro. Pensiamo che debbano esistere per legge solo quattro forme di contratto di lavoro: a termine e indeterminato/ part-time e a tempo pieno. Saremo subordinati ma non vogliamo andare in para... Abolizione del parasubordinato, della collaborazione occasionale, delle false partite IVA, dell'apprendistato e della formazione lavoro. Abolizionismo contro le forme di neoschiavismo sul lavoro.

Partecipare alla mobilitazione dei ChainWorkers in corso in Francia e in Italia significa avanzare un progetto di redistribuzione della ricchezza e della conoscenza e di riappropriazione del tempo individuale e sociale:

ca$h+(t)ime+knowledge©

I ragazzi che si stanno muovendo nei McDonald's di Milano e di Parigi hanno poco da perdere. Un lavoro peggio di quello è impossibile da trovare, un lavoro meglio di quello pure. Quei soldi ti fanno svoltare, ma cosi non ce la fai più. Tanto vale rivoltarsi: autorganizzarsi con cautela, distribuirsi incarichi, ricercare appoggi nel quartiere, reclutare attivisti, progettare e gestire l'impatto mediatico, effettuare un'alleanza tattica con un sindacato di base o ufficiale per riuscire a mettere nero su bianco le conquiste dell'azione o sciopero. L'aspetto mediatico non deve essere assolutamente sottovalutato: è centrale per ogni azione rivendicativa che voglia sperare di riuscire. I centri commerciali sono ormai gli unici spazi pubblici rimasti (e sono gestiti da privati...). E non è buona pubblicità per l'Ipercoop che si sappia quanto sfrutta i/le commessi/e. Azioni e scioperi nei centri commerciali o nelle catene del centro delle città sono destinati ad avere un impatto mediatico deflagrante se coinvolgono numerosi attivisti e lavoratori. E' compito dell'area degli XOA/tute bianche/attivisti glocal dare voce a chi subisce il lavoro nel XXI secolo. Trasferiamo dentro i centri commerciali, i supermercati e i fastfood delle città le nostre forti capacità agitazioniste sui media e sul territorio.

Trasformiamo il centro commerciale in centro sociale.

Una piattaforma di ampio respiro da lanciare in vista di MayDay 001 con picchetti e azioni sovversive potrebbe essere quella di un contratto unico per tutti quelli che lavorano in un centro commerciale, da quelli che fanno le pulizie a quelli che riempiono gli scaffali, da quelli che stanno dietro le casse a quelli che servono ai tavoli o dietro il bancone. Indipendentemente dalla catena o dalla ditta o cooperativa o agenzia per la quale lavorano.

Fare sindacato. Dal basso, usando i sindacati invece di farci usare da loro. Regole chiare e diritti irrinunciabili, orari minimi e salari massimi, contratti e buste-paga comprensibili da tutti. Chi entra nel mercato del lavoro sa che questi diritti non li troverà. Sa di doverseli costruire. Chi ci costringe a lavorare quando tutti si rilassano, chi ci impedisce di uscire con il/la nostro/a ragazzo/a, chi ci sballa i ritmi del sonno, deve pagare e deve pagarci caro. Non svendiamo il nostro tempo. Battiamoci per una flessibilità dal basso, che vada una volta tanto a nostro vantaggio. Costruiamo un movimento di redistribuzione ai danni dei giganti delle catene che stringono il pianeta.

Diamo vita a una rete italiana ed europea di attivisti e delegati antagonisti per attraversare e rinnovare le sigle sindacali esistenti, per animare e tutelare il conflitto dal basso e per collegare il nuovo conflitto a un progetto sociale più ampio di riappropriazione delle città, che smuova passioni e rivendicazioni di democrazia universale, minimi sociali uguali per tutti in tutta Europa e su tutto il pianeta.

www.chainworkers.org

Qui in Umbria durante la ricostruzione del dopoterremoto...

(racconto di un operaio ortovivaista)

Mi e' proprio venuta voglia di parlare del lavoro ..... non lavoro in astratto....ma del mio....di quello che mi logora tutti i giorni... sono operaio ortoflorovivaista.ergo specializzato - almeno cosi' dice il mio livello di assunzione. Il contratto come in quasi in tutti i settori agricoli è di tipo stagionale - (ma lavoriamo tutto l'anno!), questo permette di integrare il salario (retribuzione per ore di lavoro effettivamente prestate) con l'assegno di disoccupazione che va dai 4/6 milioni all'anno, che puntualmente il nostro amato datore di lavoro tratta-conteggia come soldi che sborsa lui, per capirci, lui ci garantisce approssimativamente quel tot di salario meno i soldi dell'assegno di disoccupazione. come dire, lo stato gli paga parte della nostra retribuzione. Con questo tipo di contratto per avere diritto all'assegno di disoccupazione non si devono superare un certo numero di giornate lavorative in un'anno (170-180.giornate - adesso le cose sono leggermente cambiate perchè si conteggiano non le giornate ma i contributi effettivamente versati dal datore di lavoro comunque esiste una soglia oltre la quale l'assegno viene decurtato e poi negato..).
Essendo "stagionali" - permanentemente stagionali - i contributi che ci vengono versati sono la metà di quelli che effettivamente ci sarebbero dovuti, inoltre non abbiamo ferie pagate e veniamo cosi licenziati e assunti ogni anno.
Se piove un mese di seguito e quindi non si lavora o si digiuna o ci si arrangia d'altronde i soldi del famoso assegno servono a pagarci i periodi di forzata inattività data dal clima o dai periodi morti. Se ci si ammala o ci si infortuna gli indennizzi sono irrisori cosi spesso si evita di andare dal dottore per non correre il rischio che ti obblighi a stare a casa per troppo tempo. Lavoro in una piccola azienda (in totale 7 dipendenti più qualche lavoratore ipersaltuario). Ai periodi di bassa intensità di lavoro si alternano periodi (primavera o parte dell'estate) di iperattività (in parole povere si fatica dalle 9 alle 10 ore al giorno). Il padrone dell'azienda ci ha anche proposto un contratto da "lavoratori fissi" ma con retribuzione annuale più bassa dell'attuale e con l'obbligo di lavorare sempre e comunque agli stessi ritmi e tutti i santi giorni. Dopo "consultazione" fra dipendenti (in particolare quelli che lavorano la "terra". cioe' non specificatamente addetti alle vendite) si è concluso che anche riuscendo a guadagnare qualche lira in più la cosa era per noi del tutto sconveniente. Saremmo finiti - è paradossale ma è così - a lavorare più (in termini di giornate di presenza sul posto di lavoro) senza un effettivo riscontro economico. Senza contare che ci saremmo ritrovati nella situazione di "stress " maggiore - col padrone appiccicato al culo sempre - oltre ad avere meno tempo per noi stessi. Abbiamo ragionato sul fatto che in termini di qualita' di vita in tutti e due i casi la soluzione non c'era.
Queste considerazioni hanno alla base il fatto che in una piccola azienda come la nostra il contatto-controllo-semipaternalistico-soffocante del padrone è costante-diretto, mi viene da dire "intimo", e la cosa è insopportabile...Insomma meglio "flessibili" con i periodi di magra economica che con le ferie pagate e qualcuno che comanda tutto il tuo tempo.
Il lavoro (-giardini, manutenzioni, vivaio, coltivazione in campo di piante etc.) nei termini in cui ci viene chiesto di effettuarlo, comporta notevoli responsabilità e anche capacità di arrangiarsi per risolvere gli imprevisti che si creano. Pensare soluzioni, inventarsele(questa opzione di "fantasia" , resposnabilità ed intelligenza del lavoratore non viene pagata ma è gratis...) e in più oggettivamente comporta il dover saper fare un lavoro di squadra, senza contare che esistono gerarchie tacite, basate sull'anzianità lavorativa, ma anche alte dosi di complicità tra alcuni di noi e lui, il padrone...
I livelli diciamo cosi' di "istruzione" rispetto alle vecchie figure di braccianti sono decisamente più alti - sia se si è "autoctoni" che immigrati. Comunque anche se il controllo sui ritmi sulla produttività del lavoro che fai è alto c'è anche da dire che in molti casi c'è la possibilità per noi lavoratori di rallentare i ritmi o di evitare alcuni lavori. La realtà è che il padrone per quanto concerne la conoscenza pratica dei modi di fare, di come svolgere in concreto i lavori è di un'ignoranza proverbiale...- difficile che possa sapere realmente quanto tempo effettivamente ci vuole a fare una certa cosa. Ed in questo caso i lavoratori, intelligentemente si determinano molte volte da soli i tempi di lavoro.
Se non vuoi farti massacrare insomma bisogna che usi la tuà abilità nel fare un lavoro, magari finendo prima per concederti una pausa più lunga. Diciamo che fare una cosa prima del tempo preventivato dal datore di lavoro te la tieni per te : serve a "rallentarti"..
I miei colleghi non s'interessano di politica - "che tanto quelli ci prendono solo per il culo!" - e del sindacato neanche vogliono sentirne parlare (soprattutto gli anziani o chi si è fatto anni in cassa integrazione e poi finisce a fare un lavoro che neanche se lo immaginava)- "C'e maggioranza e opposizione in parlamento ma quando si devono votare aumenti ai parlamentari: votano tutti compatti". Questo è quello che dicono della politica italiana. Alcune volte però la disussione nasce. Una delle ultime volte si è discusso sulla proposta della riduzione dell'orario di lavoro e i commenti sono stati di questo tenore: "ma se qui per fare uno stipendio con cui si vive male tocca fare gli straordinari, come campiamo? Ci va bene se non ci fanno fare gli straordinari e c'è piu' gente che lavora, ma allora dovrebbero darci più soldi se no che senso ha?"
Tra le altre cose di cui spesso si discute è la questione delle pensioni private - delle polizze assicurative privata che le propone proprio il datore di lavoro - (tutti consci del fatto che la pensione - quella classica non la vedremo...) e su questo tra i lavoratori circola una convinzione ovvia: "andrebbe anche bene, ma allora ci dovrebbero restituire tutto quello che lo stato si piglia dalla busta paga..."
Visto che scrivo questa lettera in periodo preelettorale concludo con il riportare i risultati del minisondaggio effettuato qui sul lavoro e tra un cantiere e l'altro. L'idea generale è che NON SI VOTA e chi lo fà dice che voterà a destra...perchè? Perchè "è vero che questi qui, il centrosinistra ci ha portato in Europa, ma dopo tanti sacrifici che abbiamo fatto noi i benefici promessi non li abbiamo mai visti!"
Si chiacchera sul lavoro, tra lavoratori, ma si divide il lavoro, si denunciano gli aumenti nel pubblico impiego, ritenuti rispetto a chi lavora coi privati, dei privilegiati..."almeno stanno al caldo e hanno il pomeriggio libero e la tredicesima"... "ma si sa' gli impiegati votano PDS." Chi dice che voterà a destra dice che lo fà perchè "Berlusconi ha detto che lo Stato con lui si leverà dalle scatole e lascerà tutti liberi di fare come vogliono....non ci saranno più tasse...e i burocrati avranno lo stesso trattamento dei lavoratori delle aziende private"..."Meglio lui che Rutelli che in vita sua non ha mai fatto un cazzo! Quello non lo sa neanche che significa lavorare.."
Scusate per il filo non lineare del discorso. Prendetelo solo come uno "sfogo": non sempre riesco a parlare di quello che faccio tutti i giorni! Ho riportato un pò confusamente quello che si dice in giro nei cantieri, fra i miei colleghi di lavoro. A volte leggendo molte delle cose espresse dal "movimento" che trattano di lavoro, mi sembrano lontane, a volte molto lontane dal quotidiano. Ovvio che il mio resoconto è fatto di un mondo del lavoro poco immateriale e assai sommerso... tanto invisibile. Qui in Umbria si sta realizzando la ricostruzione del dopoterremoto e sono migliaia i carpentieri, i muratori che vengono dal sud Italia o dal sud del mondo. Se mai vi capitasse di andare verso sud nel periodo di natale o anche nei fine settimana, prendete il treno Milano-Lecce...è strapieno di "pendolari" che tornano a casa - dalla loro "famiglia". Si scende a San Severo (Foggia), a Barletta, a Bari, si prosegue per Brindisi, il Salento, ci si dirige verso l'interno della Basilicata addirittura verso la lontana Calabria...
Io quel treno lo prendo spesso (se riesco a salirci per quanto è pieno..)

baci
Franco da Perugia

Esempi di Postfordismo rovesciato...

(storie trentine)

Nei concetti flessibilità precariato e globalizzazione si tende ad evidenziare e valutare solo il contesto meramente negativo di queste forme. È mia intenzione valutarle per quello che sono, esistono punto e basta, configgere con loro è opportuno, ma rimpiangere i bei tempi dell' OPERAIO-MASSA (in dialetto trentino MASSA significa TROPPO) è inutile o forse dannoso.

In Trentino dove vivo, nell' anno 1999 il 95% delle nuove assunzioni sono state effettuate con contratti ATIPICI (lavoro interinale, collaborazione continuativa e/o saltuaria, a tempo determinato, contratti di formazione –lavoro) portandomi alla considerazione che qui di TIPICO c'è rimasto solo il VINO.

L' altro dato che mi interessa analizzare e che a fronte di questa nuova situazione nell' anno domini 2001 la disoccupazione si attesta intorno al 3% mezzo punto sotto quello che in una provincia come la nostra è considerata strutturale, questo perché esistono soggetti avvantaggiati dall' poter non lavorare.

Questi dati determinano un eccesso di domanda da parte di aziende di medie dimensioni (70/80 operai) che solo in parte è coperto da lavoratori migranti,gli unici ad avere necessità impellenti anche per questioni di permessi di soggiorno, bene questa situazione per i lavoratori che iniziano ad utilizzare le agenzie interinali per sperimentare il lavoro o meglio l' azienda dove le condizioni di lavoro che gli vanno a genio o la possibilità di raccattare soldi per un periodo limitato, quindi la non-disponibilità a subire qualsiasi trattamento di lavoro.

Bene, nella fabbrica dove lavoro si sta verificando un fenomeno di turn-over notevole fino alla sfiancamento della direzione aziendale che per testare una persona, ovvero addestrarla impiega due o tre settimane per poi puntualmente dover ricominciare da capo con un'altra persona lasciando al lavoratore precedente, oltre il fantastico ricordo scarpe infortunistiche, guanti, forbici, ricchi premi e cottions; ovviamente l'azienda prigioniera di dogmi ideologici mai assumerà questa persona anche solo a tempo determinato , ma così facendo dovrà scontrarsi con la difficoltà nell' organizzare periodi carichi di commesse .

Passiamo ora al rapporto di questi lavoratori con la fabbrica, io non vedo in loro le caratteristiche di "nuove schiavitù " che molte volte per un ragionamento ideologico pensiamo dei lavoratori precari, forse sarà per il fatto che dopo una possibilità di lavoro ne viene un'altra e dop un'altra ancora, ma ritrovo le condizioni servili in una classe operaia fordista che per troppi anni ha dovuto e sentito il peso di una sconfitta, e si è costruita su essa una identità lavorista e lamentosa, questi soggetti, compreso il sottoscritto non potranno avere la libertà necessaria per essere motori di conflitti, ci manca la fantasia.

Possiamo pensare che altri siano i protagonisti di nuove stagioni di lotte proprio come lo furono gli immigrati del sud-italia al interno delle grosse aziende negli anni settanta, consideriamo inoltre che il percorso di delocalizzazione che le imprese stanno effettuando da dieci anni si scontrerà con l' esigenza di queste di fornire servizi, di tempi di consegna rapida di lavorare insomma in "just in time" che è la prerogativa del sistema a produzione snella, ovvero la flessibilità serve nei paesi super industrializzati come valore aggiunto al prodotto, in questo contesto saper viverci e configgerci dentro è per noi fondamentale, per noi ma soprattutto per chi dopo di noi riuscirà a capire il modo per mettere in crisi un sistema che ci sembra imbattibile e non riformabile.

Fabiano Malesardi

copyright NO

gnu economy free software

<bobby newmark>

Ma cos'è il software libero e la licenza GPL?

Una volta che il programmatore ha sviluppato un programma e ha intenzione di distribuirlo ha di fronte a se principalmente due strade: ho lo rende di pubblico dominio e quindi perde completamente la proprietà intellettuale e morale sul prodotto che può quindi circolare liberamente e può essere copiato, rivenduto, ecc...; oppure può divenire proprietario di quel software e quindi ha il diritto di decidere sulla sua sorte.
Inoltre il programmatore puo decidere se rendere il proprio software modificabile o meno, ovvero fornire o no agli utenti i codici sorgenti del programma che permetterebbero a chi vuole di trasformarlo secondo le sue esigenze o correggerne le parti malfunzionanti.
La maggior parte del software oggi in circolazione è proprietario e immodificabile e la sua diffusione è gestita da licenze restrittive che oltre a non fornire all'utente una piena funzionalità del programma non lo proteggono da eventuali difetti del programma stesso. La licenza Gnu/Gpl invece regolamenta la diffusione del software libero, definito tale perchè permette all'utente il diritto di copia del programma e quindi di redistribuzione di esso, il diritto di accesso ai codici sorgenti (quindi il diritto di conoscere direttamente le funzioni di un applicativo), il diritto di modifica dei sorgenti e il diritto di distribuzione del software sviluppato o corretto. L'unica restrizione è relativa alla licenza dell'applicativo: se per realizzarlo si utilizzano basi (sorgenti precedenti, librerie, etc) tutelate dalla Gnu/Gpl, non si potrà usare nessun altra licenza che la Gpl.
Al di la di queste informazioni tecniche che hanno permesso anche a chi non era troppo informato sull'argomento free software di partecipare al dibattito, il nodo su cui più si è dibattuto è stato quello di individuare, sull'obiettivo comune della diffusione del software libero, una serie di strategie che permettano ciò. Il risultato positivo di questa tre giorni, infatti, è stato proprio quello di aver dato vita ad un vero e proprio coordinamento di hacker ed informatici impegnati nello sviluppo di una serie di progetti che hanno la finalità di diffondere il più possibile il software libero e la sua politica (che ha alla base la libertà di diffusione dei saperi). Il primo passo verso questo obiettivo è quello di rafforzare la coscienza politica degli informatici che lavorano nel campo del free software in modo che sia condivisa la consapevolezza che il free software non è soltanto un'alternativa tecnica all'utilizzo di software proprietario (nel senso di immodificabile), ma una vera e propria alternativa economica e politica in quanto lo spirito del free software ruota attorno alla libera circolazione e manipolazione dei saperi e alla possibilità di un'economia basata non tanto quindi sulla proprietà del prodotto ma quanto nel suo sviluppo successivo (a livello economico, infatti, gli sviluppatori di free software guadagnano non tanto dalla vendita del software, ma dall'assistenza e dallo sviluppo di questi software). In merito a questa crescita della consapevolezza politica fra gli informatici si poneva l'attenzione, quasi alla fine dei lavori dell'assemblea, sulla questione del reddito di cittadinanza. Non essendoci nel campo dell'informatica, magari più che in latri campi, una netta distinzione tra lavoro direttamente quantificabile in termini economici e tempo impiegato per la formazione e l'apprendimento indispensabile per il lavoro stesso, esso si trova ad essere molto vicino al dibattito teorico d'alcuni gruppi politici circa il reddito di cittadinanza ovvero il diritto ad un reddito garantito per tutto quel lavoro che le persone fanno ma che non è immediatamente quantificabile ma che è indispensabile per inserirsi nel mondo del lavoro. Un'altra strategia discussa in merito alla diffusione del software libero è la sua diffusione nella pubblica

Da venerdì 19 a domenica 21 gennaio si è svolto al Teatro Polivalente Occupato di Bologna una serie di incontri e dibattiti dal titolo GNU ECONOMY COPYRIGHT E SOFTWARE LIBERO.
Alla manifestazione organizzata dal Visual City Virus (gruppo video del TPO), Acidlife.com, Annozero.org, Dyne.org, Strano Network e gli hacklab di Bologna, Firenze, Catania, Torino e Milano, sono intervenuti diversi esperti, programmatori, avvocati, operatori che si occupano di free software, lo sviluppano affermando la libertà di diffusione dell'informazione e quindi del software. Molti sono stati gli interventi, le proposte, animatissima era poi la sala informatica allestita con incredibile rapidità dai vari "acari" venuti da tutt'Italia a dare il loro contributo alla discussione e scambiare con gli altri saperi e conoscenze sugli sviluppi del software libero e dare la possibilità ai visitatori di vedere praticamente in funzione, dando vita a dei veri e proprio workshop improvvisati, linux o altri programmi free software.

amministrazione perché se così fosse allora si riuscirebbe veramente a mettere in discussione il monopolio Microsoft e la licenza GPL diverrebbe una realtà concreta al pari degli altri tipi di licenze. Per fare questo si quindi parlato di agire su due fronti differenti, da un lato spingere l'introduzione del free software a livello locale con atti ed iniziative anche individuali (Beppe Pavoletti e Francesca Campora hanno parlato del loro impegno personale e dei numerosi problemi nell'introduzione di linux e di altri software liberi rispettivamente nel mondo bibliotecario e nella scuola), e dall'altro spingere le istituzioni a prendere atto dell'alternativa del software libero puntando soprattutto sui vantaggi economici che ciò comporterebbe (riduzione dei costi e creazione di nuovi posti di lavoro in assistenza e sviluppo). Quest'ultimo passaggio dovrebbe essere affrontato, secondo l'assemblea degli hacker, da quelle comunità, come l'Associazione Software Libero, che in un certo senso sono più istituzionalizzate rispetto all'ambiente underground degli hacklab cui spetta però il compito di spingere verso questa direzione, creando un fronte comune d'opinione che abbia una chiara posizione politica. Un altro passo verso la diffusione del software libero è una forte promozione a livello pubblico. Non tutti, infatti, sono al corrente dell'esistenza di un'alternativa a Microsoft e per questo gli operatori del software libero hanno deciso di impegnarsi nella diffusione di questa nuova proposta sia attraverso corsi di base sia con lo sviluppo di interfacce, programmi e manuali sempre più accessibili all'utente meno esperto e che vuole dal computer principalmente la facilità d'uso. I lavori si sono conclusi domenica pomeriggio con un'assemblea conclusiva in cui si sono chiariti questi punti d'intervento per raggiungere quell'obiettivo della diffusione del software libero.
Il prossimo appuntamento è stato stabilito per aprile a Roma in cui si è deciso di invitare tutte le comunità di operatori del software libero nonché dei rappresentanti delle istituzioni più sensibili alla questione per cominciare ad intavolare dei progetti concreti e politicamente chiari di diffusione, anche istituzionale, del software libero.

Negli ultimi mesi abbiamo assistito ad un accerchiamento piuttosto articolato sul fronte della libera circolazione dei saperi, della liberta' di comunicazione e di espressione, di tutti quegli ambiti, come la Rete ad esempio, che prevedono la cooperazione e la condivisione come modalita' fondamentali di relazione. La nuova legge sul diritto d'autore, i casi ripetuti di censura, la Conferenza Europea sui Brevetti, la proposta di imbavagliamento della informazione online del sig. Abruzzo, la questione Cavazza, e molte altre. Eppure tutto cio' evidentemente contrasta con l'espandersi delle tecniche di riproduzione digitale, l'enorme sviluppo della rete e di comunita' ad essa correlate, la disponibilita' dei mezzi di produzione immateriale. E' finito il tempo delle lobby e del controllo di pochi sull'accesso e sulla circolazione dei saperi ed e' venuto il momento di dare pubblicamente e apertamente battaglia a tutt* coloro che anacronisticamente e disperatamente cercano ancora di propagandare una societa' dell'informazione di tipo chiuso! La Siae e' un ottimo esempio di come un enorme macchina burocratica non voglia scendere a patti con il futuro anche a costo di penalizz re pesantemente chi, studente, artista indipendente o quant'altr* cerca con l'aiuto delle nuove o vecchie tecnologie di abbassare l'esorbitante costo di accesso ai saperi ! La SIAE e' un eredita' del passato che cerca disperatamente di limitare la libera circolazione dei saperi per propagare se' stessa e la lobby che la controlla. Non e' piu' tempo per la SIAE, per il software proprietario, per il monopolio nelle distribuzioni, per i bollini, per le censure. I saperi vogliono essere liberi E' tempo di entrare nel futuro

LOA hack'ab MI
www.ecn.org/loa
loa@ecn.org

Forse non tutti sanno che...

a) ...il numero 1 del primo volume della fanzine "Between C and D", edita da Joel Rose, East Village, New York, inverno 1984, era realizzata al computer e stampata sui moduli continui perforati della carta per stampante. Nelle "istruzioni per l'uso" veniva riportata la frase "Questa rivista e' user friendly. Invece di sfogliare le pagine da destra a sinistra, sfogliatele dal basso verso l'alto".
b) ..."la piu' grande mistificazione nel campo delle biblioteche, per di piu' imaginarie, e' quella relativa alla vendita all'asta della collezione di libri del conte Fortsas, specializzato nel raccogliere solo opere sconosciute a tutti i bibliofili. L'operazione fu preceduta da un catalogo diffuso fra collezionisti e amatori e comprendente 52 segnalazioni bibliografiche garantite in copia unica. Il 10 agosto 1840, giorno della vendita, si seppe che il conte non era mai esistito e che la beffa era opera del bibliofilo Renier Chalon. Solo tre volumi erano effettivamente esistenti ma cio' induce ancora oggi qualche bibliofilo alla spasmodica ricerca degli altri quarantanove che, benche' segnalati con titoli e autori improbabili vengono irriducibilmente considerati alla stregua degli Ufo: oggetti, solo per il momento, non identificati." (da "Encyclopaedia Heterologica", vol. I, testi e illustrazioni di Berlinghiero Buonarroti, Wunderkammer, pag. 27, 1998, Firenze).
c) ...il termine "arte concettuale" viene teorizzato dall'artista fluxus Henry Flint nel 1961 e pubblicato in un suo testo "Concept art" all'interno dell'antologia di testi "An Anthologhy" curata da LaMonte Young nel 1962. Sempre Henry Flint nel 1963 e' autore di una performance con Tony Conrad davanti al metropolitan Museum of Art a New York in cui manifestano con addosso dei cartelli tipo uomo-sandwich con su scritto "Destroy art" o "Demolish serious culture".
d) ...esiste un interessante libro dal titolo "G.A.A.G. - the Guerrilla Art Action Group - 1969-1976 a selection", Printed Matter Inc., New York, 1978. Principalmente il gruppo G.A.A.G. e' formato da Jon Hendricks e Jean Toche ed il libro e' una raccolta di documenti sul lavoro dell'omonimo gruppo. All'inizio del libro alcune note di Jon Hendricks del 1967 iniziano cosi': "People get upset when I say we're having a show of destructionist art in the gallery...".
e) ..."Nel 1985, quando il gruppo PRAXIS dichiaro' la propria intenzione di organizzare uno Sciopero dell'Arte per il periodo 1990-93, risolveva la questione di che cosa avrebbero fatto i membri del gruppo nei cinque anni che precedevano lo sciopero. Questo periodo e' stato caratterizzato dallo svilupparsi di una lotta contro la cultura ricevuta dalla societa' al potere (e si e' manifestata fisicamente nell'adozione di identita' multiple come Karen Eliot e nell'organizzazione di eventi come il Festival del Plagiarismo)." (da "Art Strike 1990-1993" di Stewart Home, tradotto in italiano su "Opposizioni '80", antologia a cura di T. Tozzi, Amen Edizioni, Milano, 1991).

tratto da Hacker Art News
hackerart@ecn.org

connexion

Jericho è un movimento con un obiettivo preciso ed esplicito il riconoscimento ufficiale dell'esistenza di Prigionieri Politici e Prigionieri di Guerra negli Stati Uniti nonostante il continuo rifiuto da parte di questo governo Ed ottenere la libertà per tutti i prigionieri rivoluzionari Il Jericho Movement è nato durante una dimostrazione tenutasi a Washington nella primavera del 1998 su incitamento di Jalil Muntaqim (BPP BLA Prisoner of War) La necessità di un movimento forte a favore dei detenuti politici era sentita da anni all'interno della Comunità Nera ed il Governo Provvisorio della Repubblica della Nuova Afrika insieme al New Afrikan Liberation Front decisero di cogliere l'occasione di questa marcia sulla Casa Bianca per lanciare una organizzazione nazionale a sostegno di tutti i detenuti politici

www.jericho-italia.com

I mezzi di comunicazione si sono convertiti e sono diventati il principale strumento di leggitimazione del sistema Il discorso politico si fa immagine, fotografia, mentre gli individui vivono la loro vita fatta di precarieta e subiscono le scene della societa dello spettacolo
Radio Bronka una radio libera in Spagna
www.sindominio.net/rbronka

Vibrazioni dal basso Radici e Cultura
No liriche sessiste ne folclore all'italiana Roots musica di liberazione per tenere la mente in azione Sprigionare l'immaginazione Non lasciate i sogni sfumare La notte e come il giorno Per il sogno non c'e distinzione temporale Portate nell'etere le vostre pulsioni Riprendetevi la vita dai venditori di illusioni trasmissione di musica e cultura REGGAE in onda
su RADIO ONDA ROSSA 87.9 dal 9 ottobre del 1996 ogni mercoledi dalle 23 in poi
www.tmcrew.org/rockers/index.htm

Vibesonline.net
Conscious reggae web-zine

Vibesonline.net e' un sito web che si occupa di musica e cultura positiva Vibesonline.net si occupa in particolare di musica reggae non semplicemente come un genere musicale ma come complessa varieta' di forme e linguaggi evolutisi in 40 anni di storia, rappresentanti una vera e propria controcultura portatrice di istanze rivoluzionarie, sociali e spirituali che dal terzo mondo hanno raggiunto i media multinazionali grazie all'incredibile forza della musica La storia dell'impatto di questa cultura popolare con i mass media e' una storia spesso fatta di ingiustizie, incomprensioni, mistificazioni, ignoranza A questo gap nella comunicazione, fa da contrasto l'attivita' di chi in tutto il mondo cerca di vivere esprimere diffondere le potenzialita' specifiche del reggae Il circuito internazionale del reggae e' fatto non solo di professionisti, ma anche e sopratutto di semplici appassionati e volontari che trovano nel reggae un senso profondo che va oltre il business un linguaggio, una strada di vita, una visione Vibesonline.net in Italia e' un piccolo anello di questa comunita' internazionale Il suo scopo e' quello di colmare il vuoto di comunicazione intorno al reggae parlando di quelle che riteniamo gli aspetti piu' vitali e autentici di questa musica sound systems, etichette indipendenti, artisti, spiritualita', realta' sociale
www.vibesonline.net/

netstrike!

Queste pagine ospitano quello che abbiamo chiamato Vedemecum di autodifesa digitale Questo e il Netstrikers Toolkit sono secondo noi le risposte concrete sia alla campagna che si e' costruita intorno al Netstrike che alla necessaria resa pubblica di una pratica politica ormai consolidata come il corteo telematico Per ora su questa pagina sono ospitati solo un paio di interventi sulla mailing list hackmeeting@kyuzz.org ma in futuro dovrebbe ospitare parechci approfondimenti sul tema
http://www.netstrike.it/howto/legal.html

Radio Città Pescara va considerata, innanzitutto, come strumento di comunicazione a servizio della comunità locale, autonomo da qualsiasi partito, associazione, impresa o istituzione L'indipendenza di Radio Città è la garanzia della possibilità di far emergere le contraddizioni, raccontare la pluralita del reale e dare voce soprattutto a chi finora nei media non l'ha avuta mai o solo molto limitatamente
www.urla.com/consapevolezza/

No-Cens-214-T
protesta-opera-collettiva
contro-la-censura

QUESTO E' UN MESSAGGIO DI AZIONE ARTISTICA PER LA RETE
Tutti i messaggi e i materiali inviati saranno pubblicati in web e linkati tra di loro come un'unica opera d'arte collettiva contro la censura
NO-CENS-214-T
www.verdegiac.org/no-cens.htm

prendi lezioni da chi te le sa dare: antagonismogaybologna

Il gruppo si è formato alla fine del 1999 e si è consolidato, raccogliendo piano piano nuove persone. L'obiettivo deliberato è di esprimere un punto di vista - oggi minoritario - che si distacca dalle strategie che il "movimento gay", attraverso i suoi rappresentanti maggiormente in vista, conduce nei confronti dei poteri politici, religiosi e commerciali nel nostro Paese.

Vogliamo rilanciare pratiche che valorizzino la contraddizione e la conflittualità, criticando così l'idea di integrazione pura e semplice della differenza gay all'interno del mondo neoliberale e neocapitalista. Riteniamo infatti che non sia sufficiente focalizzare i nostri obiettivi politici sulla mera rivendicazione dei diritti civili, considerata ormai da parte del "movimento gay istituzionalizzato" come il fine ultimo da raggiungere per il riconoscimento sociale degli omosessuali. Limitarsi a questa rivendicazione comporta una perdita di un'ampia visione dei rapporti di classe e di potere.

Chiediamo inoltre a quanti credono nella lotta di liberazione omosessuale e dei rapporti di genere, di condurre assieme a noi, in sede di coscienza personale e politica, un'analisi critica, dura e serrata in materia di contraddizione di genere.

Durante il World Gay Pride che si è che si è tenuto a Roma dal 1° al 9 luglio 2000 non ci siamo privati della facoltà di muovere le nostre critiche alla Chiesa. L'autocensura è solo funzionale alle manovre politiche altrui. Infatti il Vaticano, e le sue ramificazioni secolari all'interno delle istituzioni statali, ha cercato di far passare il World Gay Pride per un attentato alla sensibilità dei cattolici, un assedio ai devoti pellegrini.

Oltre all'atteggiamento di generica (in)tolleranza tenuto dal Governo, dovuto per lo più a disinteresse o a paura di immischiarsi in situazioni scottanti, la Chiesa cattolica, lungi dal farne una questione di libertà negata, ha posto pretestuosamente il World Gay Pride come un problema di ordine pubblico e di pubblica sicurezza (tanto di moda, a destra e a manca, viste le ultime campagne elettorali !), non riuscendo a nascondere un tentativo di eticizzazione sulla pelle degli omosessuali.

Essendo palesi all'opinione pubblica gli interessi economici che hanno legato e legano sia Chiesa sia Stato al "festival" giubilare, ci sembra tuttavia opportuno individuare anche gli interessi politici; da una parte abbiamo uno Stato che non vuole fare la voce grossa con la Chiesa allo scopo di accaparrarsi i voti dei cattolici, dall'altra una Chiesa cattolica che sperimenta nuove strategie di evangelizzazione e nuovi dispositivi di controllo sui corpi e sul desiderio.

Dopo il World Gay Pride, abbiamo iniziato a lavorare attivamente alla costruzione di un seminario/laboratorio che percorra i temi della storia del movimento omosessuale, del ricatto del lavoro per gli omosessuali, dei dispositivi biopolitici di controllo e di creazione del consenso, vedi per esempio la pedofilia, che si terrà ad aprile 2001.

Ci incontriamo regolarmente a Bologna, i giovedì sera, presso il Cassero di porta S. Stefano, ore 19.30.

Tutto il materiale che produciamo e che riteniamo privo d'errori grammaticali, di sintassi e di pensiero, è disponibile al nostro sito web:

www.ecn.org/agaybologna
e-mail: agaybologna@ecn.org
Numero di fax: 178-22 40 612

Appunti per la costruzione di un laboratorio

Ripartire da alcune domande. Se esiste una soggettività gay, che cosa oggi può dire, che cosa può fare? E, prima ancora, come si costituisce, entro quali pieghe s'installa, come produce ed articola la propria differenza, perché non sia una faccenda da anime belle, da risolversi con un pizzico di tolleranza, né un farsi carico del negato dalla norma e dal giudizio di valore negativo espresso dalla norma? E, di seguito, quali forme di sapere può produrre od inglobare, quali forme di affetto, di socialità, di cooperazione sociale e politica, può e vuole darsi? E ancora, come si relaziona con le altre soggettività autonome e le altre differenze, che contraddizione porta con sé nel maschile e come si articola con la contraddizione di genere?
Ripartire da alcune domande, proponiamo. Non è la prima volta che vengono riformulate: almeno due onde generazionali di "gay" - gay è sessantottino, non proiettiamo l'identità gay nel passato, e usiamo le virgolette - ci hanno preceduto nella modernità e molto ci hanno lasciato. Prima cosa, per rispondere a chi ha già sollevato l'obiezione: e le lesbiche? e i/le transessuali? e i/le transgender? che ognuno parli partendo da sé.
Noi siamo un collettivo gay - per quanto spuria e problematica, anche superata in gran parte, possa essere oggi una questione "identitaria" - e da questa presa in carico di una storia, ci rapportiamo alle altre differenze. Occorre interrogare questa storia, che è storia di lotte e conflitti, leggerla con la l(m)ente del presente, costruire la propria genealogia.
In tutto questo non vogliamo balbettare da soli, vogliamo coinvolgere e rimettere in gioco chi la seconda ondata del movimento ha vissuto, chi le è sopravvissuto - oltre a chi non sopravvivendole, Mario Mieli per tutti, ci ha lasciato un'eredità preziosa - e nel suo silenzio e/o impegno presente ne porta con sé dei frammenti. (Mario Mieli sarà il fantasma che si aggirerà negli incontri, e per non restare semplicemente evocativo/esorcizzanti ci impegnamo a portare avanti una riflessione su "Elementi di critica omosessuale". Se ne parla solo chi gli era contemporaneo, si cade nella rievocazione nostalgica. I "vecchi" - non sia mai ci sentissero! - dovrebbero dare non solo memoria, ma anche un giudizio sul presente. In cambio, ottenendo non solo la "freschezza" (quale?) del nostro beffardo presente, ma anche una presa in carico positiva e critica su quel "passato".)
E' evidente, già da come poniamo questi interrogativi, che non partiamo da zero, che abbiamo già preso il nostro posto in un discorso iniziato prima di noi, e condividiamo almeno la percezione di una frattura, di un vuoto dopo il quale, non fosse che per un fatto generazionale, siamo venuti.
Nel '68 l'ondata rivoluzionaria scosse per prima il mondo, segnata, nell'occidente, dal protagonismo del secondo movimento operaio. Nel '77, emersero dal magma di una intellettualità di massa, delle soggettività: femminista, gay, lesbica e transessuale. A partire diremmo dagli anni '80, pare venuta meno anche solo l'ipotesi di trasformazione dell'esistente. Ciò vale in generale, ma nello specifico gay è un'affermazione senza eccezioni o quasi. Come se i gay avessero rinunciato, assieme all'"utopia rivoluzionaria", a dire alcunché sulla società che li circonda, sulle devastazioni e le trasformazioni convulse che sta attraversando nel passaggio al postfordismo e alla precarizzazione delle vite di tutti/e che porta con sé. Per limitarsi a chiedere di essere integrati nell'esistente con pari diritti, proprio mentre la cittadinanza viene erosa di diritto e di fatto da ogni lato, dalla precarietà e dal suo ricatto, spesso più pesante verso soggetti "deboli", che già devono farsi perdonare la loro anormalità. Così, mentre da una parte si rivendica maggior riconoscimento pubblico e normativo, dall'altra si rilegge la storia del movimento gay in funzione degli obiettivi liberali e contemporanei, falsandola, la storia, mutandole segno e direzione, disconoscendone il valore ingombrante della memoria di ciò che si è stati e si è pensato. L'anormalità viene ambiguamente riconosciuta e messa a valore nella sua specificità, dentro la geografia mutevole della gerarchizzazione della forza lavoro. I gay oggi parlano solo se interpellati, o se brutalmente chiamati in causa dagli attacchi omofobi di questo o quel politicante, di destra o di sinistra, che ha bisogno di accattivarsi il fantomatico elettorato di centro-moderato-cattolico.
Ripartire, insomma, da alcune domande e da questa frattura, per ricominciare a parlare e parlarci di tutto dal punto di vista di una soggettività gay autonoma.

Lucia non urla ed in silenzio varca il cancello...

Destinazione Santa Maria della Pietà

Lucia urla. La rabbia le esce spontanea, così, senza nessun filtro, Lucia urla la rabbia.

Dicono basti niente a farla scattare, un nonnulla e passa dalla dolcezza alla furia incontrollata.
Dicono che è malata. Lucia urla. Lucia ha sedici anni ed incuranti dei contenuti delle sue urla decidono di chiedere aiuto al medico. Lucia urla ed il medico annuisce: è malata; la cosa migliore è curarla in un posto adatto a quelli come lei...

È il 1954, Lucia ha sedici anni ed in una mattina di dicembre viene accompagnata davanti ad un cancello che delimita un parco. Questa mattina Lucia non urla ed in silenzio varca il cancello. Prima palazzina a sinistra: i saluti, da lì si prosegue soli senza più accanto quelli a cui si è tentato di comunicare la propria rabbia, l'incapacità del proprio disagio. Strana gente quella che Lucia si trova di fronte, interessata a registrare quello a cui lei prima non aveva dato tanto peso. Lucia viene accompagnata nella sua nuova casa, dalla sua nuova famiglia dopo essere stata spogliata di tutte le sue cose, riposte in un fagotto con numero: la propria identificazione.
Terza palazzina alla sinistra del parco, recinzione lungo l'aiuola, cancello, vialetto, portone, corridoio, porta, stanza. Lucia entra, in silenzio, le indicano un letto all'angolo opposto alla porta, a sinistra. La sua nicchia. Si avvicina, non ha nulla da posare su quel letto, se non se stessa. Ruota lo sguardo alla finestra sorvolando le altre presenze nella stanza: le ante della finestra non sono due da poter spalancare per urlare in faccia al mondo la propria rabbia.
La finestra è composta da sei piccole feritoie da aprire una per volta ognuna con la propria maniglia, tanto piccole da poter filtrare a malapena un sussurro, un respiro. Lucia come è entrata rimane in silenzio. Si siede e aspetta. L'attesa sembra permeare il luogo, e piano piano emerge il diverso vivere la propria attesa. C'e' chi urla, come un tempo faceva Lucia, c'e' chi si contorce, chi si rannicchia nell'angolo, chi sbatte la testa, chi parla per tre ed in tre, chi si dà risposte, chi non le cerca più: come i medici.
Lucia tace mentre i medici aspettano.
Arriva il 1989 un'altra mattina di dicembre, mattina in cui Lucia non si alza per sedersi vicino la sua finestra dalle strette feritoie, ha visto abbastanza ed i suoi occhi non si apriranno più. Lucia finisce di aspettare, i medici finiscono di aspettare, la domanda che non avevano mai posto a Lucia, a loro avviso finalmente può essere formulata:
"Cosa pensi Lucia?"...

Altro tempo, altro spazio, stesso luogo, stesso presente.

È un pomeriggio di dicembre del duemila, intraprendiamo un viaggio, attraversiamo la città per giungere dove un tempo vi arrivava un solo tram ad orari rego-

A cura di Francesca Patini

lari, per permettere gli spostamenti a chi lavorava all'ospedale psichiatrico Santa Maria della Pietà. Dove un tempo neanche c'era un quartiere oggi non siamo troppo lontani dal centro di Roma. Il muro di cinta è ancora lì che delimita il parco, un essere gentile e di un'altra dimensione, accompagnata dai suoi cinque amici a quattro zampe, varca con noi il cancello: per ora siamo in due ma stiamo aspetto che arrivino gli altri.
L'ospedale ormai è chiuso e noi siamo qui per visitare il Museo della Mente, allestito in una delle palazzine di destra, quelle che un tempo ospitavano gli uomini, - più tardi saprò che Lucia stava in quelle di sinistra.
A sinistra le donne, a destra gli uomini, su l'asse centrale direzione, chiesa, servizi, cucine. Suddivisione studiata in fase di progettazione, ineccepibile, mai violata; se non oggi.
Incontro Lucia in una palazzina di destra, in una delle stanze del museo, per tutti gli anni della sua permanenza qui dentro ha solo immaginato come poteva essere questo lato del parco visto in lontananza dalle sue feritoie, ora è qui.
Durante il giro, guidato da uno degli ex infermieri dell'ospedale, ogni tanto sento la necessità di staccarmi dal gruppo, di annusare la solitudine della moltitudine umana che qui è stata dimenticata, annuso il silenzio, annuso le urla che trasudano dalle pareti come umidità impregnata, vengo attirata dagli oggetti che urlano storie, dai fagotti che pesano di vita. Mi aggiro lontana dalle parole del racconto che scorre per il gruppo e che mi si appiccica addosso. Mi ritrovo nella ricostruzione incompleta di un infermeria, vengo attirata da un armadietto che ricorda la prima metà del novecento e che ha un vago sapore di guerra e tempi bui, gli sportelli sono accostati, allargo l'apertura e sbircio, all'interno del mobile ci sono dei cassetti stretti pochi centimetri suddivisi in ordine alfabetico. Ne apro uno: Vetrini.
Arriva il gruppo, il racconto prosegue. "... L'ospedale non era solo un ospedale, ma anche un centro di ricerca di istopatologia, l'elettroshock era praticato a molti come altre terapie sperimentali, ma non c'era paziente a cui non fosse fatta l'autopsia con l'analisi di ogni organo, soprattutto il cervello..."
Il gruppo si allontana verso un'altra stanza, mi muovo anch'io, da me stessa vengo trattenuta, torno indietro e riapro i cassetti dell'armadietto.
Tutti sono lontani ormai, dall'altra parte, nella sezione sulla percezione, mentre io d'improvviso mi ritrovo tra una serie di nomi impressi sui vetrini, e tra quelli nel cassetto di centro.... Lucia... ...
Incontro Lucia incastonata in una moltitudine di vetrini come un diamante tagliato in molteplici carati. I pensieri di cui nessuno si era curato sezionati lì in mille frammenti di collegamenti sinaptici resi effervescenti dai reagenti chimici per le analisi. Lucia è ancora qui, incastrata nel suo eterno presente di frammentazioni.
Come ricomporre Lucia?
Da dove partire per poter riapprodare a lei ed ai tanti di cui neanche conosciamo i nomi?
Come ritessere la tela?
Come ridare unità di senso a quei vetrini che una volta erano pensieri?
Forse per poter incontrare Lucia dovremo intraprendere un cammino più lungo della "semplice" ricostruzione biografica ed anagrafica, in base a cosa poi? Ai documenti d'archivio dell'ospedale?
Per arrivare a Lucia il cammino forse sarà più lungo e senza garanzia di incontro per ora con noi abbiamo il viola delle sue sinapsi........

Accompagnati da Lucia ci appresteremo ad incontrare il disagio mentale, non tanto come devianza patologica, e quindi non nella classificazione medica, ma piuttosto come una particolare modalità di esistenza, carica di potenzialità; di originalità e creatività.
Lucia urlava e chi le stava vicino non riuscendo più a decodificare il senso di ciò che diceva decise di rinchiuderla. Un'istituzione totale ha la particolarità, facendosi forza dei propri recinti, di affermare la ragione che sta dalla sua parte come assoluta e detentrice di una verità che di conseguenza diventa unica e vincolante. Gli alti muri di recinzione del Santa Maria della Pietà possono considerarsi l'esemplarità della ragione assoluta che disconosce tutto ciò che non rientra nei suoi schemi di condivisione. Chi fuoriesce dai perimetri della ragione assoluta per criminale paradosso viene rinchiuso entro luoghi di costrizione.
Questione di equilibri di potere.

"Ogni ospedale psichiatrico costa sei milioni di marchi. Quante case, da 15 mila marchi ciascuna, si sarebbero potute costruire con quei soldi?"
Problema di matematica riportato su un libro scolastico di epoca nazista.

Sottolineiamo che le case non avrebbero certo ospitato i ricoverati degli ospedali psichiatrici per i quali si pensava soluzioni più radicali.

L'istituzione totale nell'istituzione totale, questione di cerchi concentrici di costrizione.
In questi giorni l'Austria discute la riapertura del processo ad Heinrich Gross, medico cui furono conferiti, nel 1959 e 1975, riconoscimenti governativi per la ricerca scientifica ma che negli anni tra il 1943 e il 1945 aveva partecipato attivamente all'esecuzione del programma eugenetico perpetrato dai medici nazisti allo Spiegelgrund Ora, vi è chi sospetta che molti dei brillanti risultati esposti in alcune delle sue pubblicazioni scientifiche siano dovuti all'utilizzo di materiale settorio proveniente dai bambini morti di "polmonite" allo Spiegelgrund. Bambini i cui cervelli sono conservati sotto spirito nelle cantine di qualche ospedale viennese

Spiegelgrund: con questo nome sono passati alla storia i padiglioni 15 e 17 dello Steinhof, il manicomio di Vienna, nei quali fino al 1945 si misero in pratica le direttive del Führer rivolte alla soppressione di bambini disabili, o più semplicemente con disagi sociali, provenienti da una profonda miseria.

La domanda meno ovvia non è perché si delira piuttosto perché continuiamo a ragionare correttamente, in maniera condivisa?

A cura di Francesca Patini

Reclaim_madness

Prima di entrare nello specifico del manicomio come istituzione totale vorremmo porci nell'orizzonte di una ragione ospitale che si mette in discussione di fronte al manifestarsi di forme di espressione definite deliranti, e si pone la domanda circa il delirio e il suo senso.

Realtà e Ragione

La realtà che ci circonda è una costruzione sociale all'interno della quale abitano stili di ragionamento, alcuni dei quali sono straordinariamente stabili tanto da considerarsi capi saldi della ragione. Ma nonostante la stabilità bisogna però ammettere che: la ragione non la si può considerare data una volte per tutte, è storica nel senso proprio di un continuo movimento di trasformazione, al tempo stesso non coincide con la storia e ad essa per contrario non può essere ridotta, è del tutto specifica ai contesti storici in cui si è istituita e ad essi legata.
Ciò significa l'impossibilità di determinare la ragione una volta per tutte o ritenere la propria come definitiva. La questione si imposta così nella ricerca della verità, del realismo e dell'oggettività entro ogni singolo stile di ragionamento nonché nel far emergere i suoi nuovi modi di cercare e trovare la verità anche al di fuori delle logiche della ragione dominante.

Condivisione

"*La rappresentazione del mondo, come il mondo stesso, è opera degli uomini; essi lo descrivono dal loro punto di vista, che confondono con la verità assoluta.*" (Simone de Beauvoir)

La ragione assoluta non ammette che nulla si ponga al di fuori e al di là di sé, o si è sussunti al suo interno o si viene esautorati ed estromessi dai perimetri della condivisione determinati dalla stessa ragione assoluta.
Il definire termini e confini della condivisione è un processo di delimitazione che abbandona al di fuori del suo campo tutto ciò che non ritiene per sé fertile, lasciando così un ampio spazio dell'esperienza come un campo di rovi inaccessibile e incoltivabile, terra di deliri metamorfici, caleidoscopi biografici che rimandano ad un'opaca opportunità delle vie intraprese in assenza di logiche condivise.
Una comunità linguistica per risolvere il problema del linguaggio, nel mondo della vita pratica, traccia dei confini ben precisi per ciò che riguarda la propria condivisione immediatamente decodificabile in una ragione. Il linguaggio è la costruzione sociale di una comunità linguistica, il cui perimetro traccia il terreno della condivisione che si definisce come ragione. "*Il linguaggio è l'elemento in cui noi, in quanto esseri sociali, viviamo fin dall'inizio, è ciò che mantiene aperto quel tutto nel quale viviamo... ovunque si realizza un processo di comunicazione, non solo siamo noi ad usare il linguaggio, ma è il linguaggio a darsi una forma.*"[1]
Come abbattere i perimetri della ragione assoluta?
Come risalire all'opportunità o pertinenza dei deliri e riconoscerne le logiche supposto che noi siamo all'interno di una ragione condivisa?
Come ristrutturare la forma del linguaggio per riuscire a comprendere ciò che vogliono veicolare i deliri?
L'assenza di logiche condivise fanno del delirio risposta ad una piena esperienza di solitudine posta pienamente al di fuori di qualsiasi logica?

A differenza della ragione assoluta che, anche e soprattutto distorcendo, riconduce tutto a sé rifiutando tutto ciò che non riesce ad assimilare, la ragione ospitale è capace di dar conto delle articolazioni interne del proprio pensiero riconoscendo che la logica, in quanto logos[2] (*capacità di* → sgranare, raccogliere, ordinare), non sta solo dalla sua parte, si può rinvenire anche laddove il suo contenuto appare oscuro e illeggibile come un vuoto di significati o un pieno di significati frammentati la cui realtà va oltre la ragione in cui ci si trova.

Rave out the Rye[3]

Per attraversare il delirio[4], è opportuno

irio

legittima strategia di sopravvivenza

richiamarsi alla sua figura originale atta ad indicare, nel mondo contadino, l'oltrepassamento della linea delimitatrice del campo seminato dall'incolto. Suoi elementi sono: l'eccesso (come andar oltre), il debordare, il rapporto con la sterilità e la necessità del suo superamento. La metafora fa del delirio un voltare le spalle ai fertili campi della ragione, per impegnare energie nel seminare dove è più arduo e difficile. Da questo, comprendere il delirio significa riconoscere il vantaggio di partenza della ragione i cui canali d'irrigazione del pensiero sono, innanzi tutto e per lo più, già saldi, eredità della condivisione, mentre il delirio è il rischio dell'azzardo nell'ignoto, nel non-ancora dissodato.

La domanda meno ovvia non è perché si delira piuttosto perché continuiamo a ragionare correttamente, in maniera condivisa?

Supponiamo che lo sviluppo della psiche non avvenga in maniera continua e cumulativa, ma sia discontinuo e a salti, composto da - Epoche della vita (dal greco epoké→ sospensione - epoca → spazio di tempo separato da due discontinuità), spazi omogenei di tempo psichico separati da cesure.
Ciascuno di noi attraversa epoche diverse, *siamo la spillatura delle nostre varie epoche discontinue.* Ciò fa si che ogni epoca deve ritradurre, sulla base del suo orizzonte, tutti gli eventi precedenti; dopo ogni frattura vi è un da capo, una ridonazione di senso al materiale psichico della fase precedente: se la traduzione ha successo il testo originale scompare assorbito dalla più recente versione riuscita.
Qualora la traduzione non dovesse riuscire sorge un dispiacere carico di significati che rimandano ai frammenti che, nella vita psichica, permangono come qualcosa d'incompreso, non tradotto nell'attualità, che blocca il passato divenendo di rilevanza eccessiva, nonostante sia incompatibile con il resto, poiché messo al bando e imprigionato *"in celle che non comunicano con il presente e che tentano via di fuga lungo vecchi cunicoli ormai impercorribili"*[5].

Il passato che ritorna o che non passa provoca un'alterazione dei parametri fondamentali del tempo.
Uno shock può far rievocare frammenti non rielaborati, innescando uno scontro tra tempi diversi il cui risultato immediato è un'ibridazione tra la logica interna arcaica e i modelli di pensiero del presente.

Il delirio è un limbo temporale in cui la successione del tempo non funziona come susseguirsi di epoche, in esso vi è uno sfaldamento del tempo lineare che si ripiega su stesso innescando la ripetizione. Ciò che rende terribile la ripetizione è il carattere di involontarietà, il senso di impotenza di fronte a un sentirsi attratti, risucchiati in un gorgo, in un girare a vuoto senza via d'uscita, in cui ciò che lascia traccia è paradossalmente l'evento che sfugge, che

irrompe inatteso, rimanendo non padroneggiato, non consumato: un trauma, una ferita. La traduzione fallita incolla e preme il passato sul presente, il passato diviene un'ossessione perché non risolto, il presente una coazione a ripetere di ciò che non si è sbloccato.

Il passato si manifesta perciò in due modi: sciolto nella sua ricodificazione o incapsulato nello spazio scavato dal trauma.

La via d'uscita sta nel riuscire a congedare il passato, lasciandolo alla deriva per non farlo più premere sull'attuale, per il cui assestamento è necessaria la comprensione dei parametri temporali che agiscono nel presente.

La coscienza al servizio della ragione diventa il filtro degli eventi tradotti all'interno di un proprio ordine e di una propria sequenza temporale per consentire la corretta spillatura delle varie epoche attraversate. La ragione come delimitazione traccia la discontinuità per evitare pericolose ibridazioni tra epoche differenti, è l'argine che disincanta l'oltrepassamento dei recinti per mantenere il pensiero in rapporto con la realtà del presente. A differenza della ragione l'inconscio è caratterizzato dall'indifferenza al tempo e alla delimitazione, è come un contenitore per tutti i frammenti della vita psichica di ogni tempo; in esso, ogni frammento di ogni tempo è come una mina vagante che può esplodere inaspettatamente e senza nessuna logica apparente, può riemergere o riaffondare.

Il senso della continuità sta nel movimento che conduce il pensiero fino, attraverso e oltre alla delimitazione, all'episodico porre i paletti dalla ragione, ciò fa sì che la continuità sia intessuta di pensieri in continuo fermento i cui momenti di eccesso dal pozzo della ragione donano alla psiche sogno, delirio e passione.

Nei sommovimenti della psiche, ragione e passione hanno un rapporto di collaborazione antagonistica. La passione come tendenza delle emozioni a penetrare la personalità e dominarla, è terreno fertile per il tumulto dei desideri e l'eccesso dei deliri. La ragione è ciò da cui il delirio fuoriesce sotto la spinta passionale dei propri impulsi. La ragione, da parte sua, non può fare a meno del delirio altrimenti non saprebbe delimitarsi. Il delirio come bord-line permette di rinnovare il sistema razionale poiché è lì che la ragione traccia i suoi confini.

All'interno della mente, nella dialettica tra sovrabbondanza e delimitazione, la razionalità agisce come un restringere che il delirio porrà al proprio servizio rendendolo più elastico; così "*la mente diventa la matrice di ulteriori traduzioni improprie, assurde e bizzarre, ma conformi al nuovo mondo in cui*", il delirio stesso, "***si imbozzola***"[6].

Allucinazione e delirio sono stati normali, se non si restringe lo spaziare dell'apparato psichico attraverso la ragione, grande sforzo di domare ciò che andrebbe a briglia sciolta. Nei tumulti della mente, infatti, l'ordine è ciò che è imposto, il disordine è ciò che sarebbe naturalmente senza nessun intervento. E così, il vortice di pensare, amare, odiare va attraversato lasciando alle passioni il loro sbocco naturale, solo per questa via il pensiero da cogito si fa coagito, shaker, contenitore in movimento aperto a nuovi amalgami. Esiste davvero un sistema di discontinuità psichica? Esistono le epoche della vita? Esiste una psiche?

Necessità di strategie di sopravvivenza

La ragione oltre che essere ciò che nella nostra mente cerca e dà il discrimine, il movimento che muove il pensiero sul delimitare, è anche ragione condivisa e quindi parte del mondo. Ragione dentro e ragione fuori, dove si innesta il delirio?

Dobbiamo far procedere il nostro ragionamento come se i nostri pensieri viaggiassero sul nastro di moebius[7] in un continuo rimando tra dentro e fuori, tra la ragione che dà il discrimine ai nostri pensieri e la ragione che ci determina nel suo perimetro come condivisione. Il delirio proprio per la sua natura non determinabile definitivamente, poiché simbolo della fuoriuscita da un tracciato, può manifestarsi sotto le più diverse forme essendo la terra di mezzo fondamentale tra i territori solcati dalla mente.

Il delirio sorge internamente quando c'è un fallimento nella traduzione di parti psichiche che non si riescono ad inserire nel presente. Oltre che un voltare le spalle alla realtà il delirio è la costruzione di un nuovo mondo, costruzione d'altro. Poiché la realtà è prescrittiva nel suo essere impegno a rimanere all'interno di un mondo condiviso, dove tabù e divieti sono autoreferenziali, nel far coincidere la propria visione con un orizzonte che esaurisca le peculiarità e differenze umane, compito del delirio è di sostituire la realtà quando essa diviene insopportabile. **Il delirio è lo sforzo di utilizzare quello che capita per impedire una emorragia di senso, quindi quale tentativo di sopravvivenza è un momento creativo**.

La necessità di creare un nuovo mondo è una strategia di sopravvivenza alla cui base sta la dialettica/analogia tra fuga e resistenza. Il nuovo mondo rappresenta così la costruzione di ambiti di sottrazione nei quali ciò che il potere nega, sotto le vesti di ragione assoluta, venga invece salvato.

La fuga prende così le forme della resistenza, per preservare ciò che invece vorrebbero cancellare.

Antefatto del delirio è lo sbarrarsi del futuro nell'incalzare di un passato che perseguita, suo fine una nuova vivibilità. "*Anche a molti di noi può capitare, nei momenti di maggior sconforto, di avere l'impressione che l'avvenire sia sbarrato, che la vita sia finita ancor prima dell'inesorabile giungere della morte. Il delirio nasce però dall'avvertire come permanente e ineluttabile una condizione ... di occlusione del futuro e dallo sforzo di ordinare in qualche modo il caos in cui precipita un'esistenza senza sbocchi*"[6]. Il delirio è come una droga che toglie da luoghi e tempi proiettando in altri mondi, è qualcosa di attraente che funziona in maniera capillare nelle sue infiltrazioni in ogni strato; laddove c'è la ricerca di troppa coerenza là c'è troppa invadenza del delirio che vuole ritrovare la ragione come alcunché che metta ordine.

E nel suo mettere ordine il delirio è un inframondo che utilizza il linguaggio della realtà; non è un mondo assolutamente privato, come nel sonno in cui ognuno ha il proprio mondo. Nel delirio anche se stravolti gli strumenti del linguaggio sono comuni, ed è in questo la possibilità di comunicazione; gli strumenti del linguaggio possono essere sonde che penetrano le diverse dimensioni che il delirio crea, ristrutturando così la forma stessa del linguaggio.

Il delirio vuole tappare le falle dell'esperienza e del mondo divenuto invivibile per l'esplosione dell'esperienza indigerita e traumatica, per questo solo dando al delirio dignità di pensiero creativo esso potrà aprirsi al senso comune.

La ragione assoluta rifiuta immediatamente il delirio, perché per sua stessa natura nulla può concepire al di fuori di sé, la ragione condivisa può e tenta di accogliere il delirio mentre il delirio non è ospitale con la ragione da cui è fuoriuscito: può essere considerato come insubordinazione, intesa come alcunché che non tollera smagliature nel mondo, lo sforzo della traduzione sta così

alla ragione ospitale che deve riuscire a cogliere le sfumature facendosi guidare dall'empatia nei confronti del delirio e delle sue motivazioni. Nella discontinuità della vita psichica il delirio interviene come sostituzione di un mondo invivibile reale con un secondo mondo più idoneo a sé. Ciò rimanda alla contro-intuitività della natura del delirio piuttosto che al suo essere un errore. Il delirio scorge e manifesta la possibilità di nuovi mondi, ed in fondo la realtà come costruzione sociale non è determinata una volta per tutte: può essere sovvertita cambiando il proprio stile di ragionamento, anche se poi non v'è garanzia per l'idoneità della propria costruzione, l'opportunità delle proprie risposte o per la comprensione da parte dell'altro delle logiche che sottendono il proprio comportamento.
La traduzione si trova così di fronte la responsabilità dell'interpretazione del delirio e delle sue motivazioni.
In una realtà iper-compensata, in cui si è cercato in tutti i modi di riempire le lacerazione, esiste un evento tanto intollerabile che si è dovuto respingere che, però, tornerà con tanta violenza da invadere le zone di senso in un conflitto tra dire e non dire, tra rivelare e nascondere che nel delirio lanciano la realtà oltre se stessa, facendo del delirio: follia (dal latino *Follis* →palla gonfiata d'aria), non un vuoto ma un pieno di significati compressi.
Alla base del deliro si trova un nucleo di verità che per essere ripudiato viene avvolto nelle spire del delirio stesso con un ulteriore paradosso: tanto più ci si allontana dal nucleo di verità tanto più la convinzione e la certezza aumentano. La verità inconscia si trasforma nella falsità cosciente. Qui ritorna il senso del delirio come andar oltre la linea: la verità sconfina trasformandosi in un surrogato. Il delirio è per sua natura allusivo, non-dice, non ha il logos della condivisione - accenna, nei suoi ricordi di copertura che stanno al posto di qualcosa che da essi sporge. I ricordi traumatici si schermano nell'evidenza, che non è sinonimo di verità ma è sintomo. L'evidenza del delirio è segno della volontà di coprire la verità iniziale di scaturigine. In queste sue dinamiche il delirio è pensiero convergente, extra-vagante che restringe le possibilità convergendole su sé, nella costruzione di un capolavoro delirante: dovendo costruire un mondo nuovo ogni cosa gli appare significativa. Ecco perché Il delirio si presenta come un bricolage, tutto ciò che passa innanzi viene utilizzato per la costruzione della propria evidenza. Evidenza e coerenza, nel delirio, servono a nascondersi, a blindarsi, nonché a rendere lo stesso delirio non smontabile. Il delirio si barrica nel suo nuovo mondo per non fare i conti con ciò da cui sfugge, impossibilità di confronto non volontaria quanto piuttosto di difesa, soprattutto quando si è schiacciati dai perimetri di una ragione assoluta. Che cosa persuade nel delirio? Il pensiero sano, non minacciato, diffida delle grandi sintesi, delle evidenze, delle verosimiglianze?

Delirio e verità

La verità storica rimossa è una verità anacronistica che ritorna in epoca presente, o meglio è un evento indifferente al tempo che si fissa nel vissuto senza mai retrocedere dai pensieri, che per sopravvivere si cela sotto altre spoglie, nel presente il qualcosa che persuade è nascosto, celato alla ragione che da esso risulta alterata tanto da dimostrare a sua volta di averne internamente bisogno nel suo orientamento.
La religione come malattia o fanatismo della credenza in cui si deve tirare fuori la fede proprio intorno a ciò che è meno dimostrato è un delirio sociale consentito che assorbe in sé i deliri personali che potrebbero farsi insubordinazione.
La religione è lo sforzo che l'umanità subisce per vivere in un mondo invivibile, dove il potere concede zone in cui credere a ciò che è indimostrabile, il cui nucleo di verità è nascosto per rendere più pesante e salda la certezza e quindi la stabilità sociale. *"La sua forza consiste proprio nella sua inattualità, nel-*

lo sbarrarsi del futuro nell'incalzare di un passato

Note:
1) Hans Georg Gadamer "La ragione nell'età della scienza", Il melangolo, 1984; p. 22
2) Curiosità: forse che anche l'etimologia della parola legume deriva da legere = raccogliere, sgranare. Si pensi ai fagioli e al loro essere sgranati come metafora dell'articolare i pensieri, forse compiamo una forzatura comunque rende l'idea.
3) Delirio fuori la segale, Delirio fuori il campo di segale, dal titolo originale del "Il giovane Golden", "Catcher in the rye" di J. D. Salinger; Einaudi, Torino, 1961
4) De-lirare, oltrepassare la lira, porzione di terreno compresa tra due solchi.
5) Remo Bodei "Le logiche del delirio", Edizioni Laterza, 2000; p. 8
6) Remo Bodei "Le logiche del delirio", Edizioni Laterza, 2000; p. 9
7) F. Moebius, astronomo e matematico tedesco (1790-1868) inventore del nastro che prende il suo nome. Costruire il nastro di Moebius è facile; basta ritagliare una strisciolina di carta e chiuderla ad anello. Ma un attimo prima di congiungerne gli estremi bisogna impartire ad una delle estremità una decisiva e magica rotazione di mezzo angolo giro.
8) Remo Bodei "Le logiche del delirio", Edizioni Laterza, 2000; p. 11
9) Remo Bodei "Le logiche del delirio", Edizioni Laterza, 2000; p. 46
10) G. Stanghellini, "Antropologia della vulnerabilità", Milano, 1997; p. 84. In Bodei "Le logiche del delirio", p. 48
11) E. Canetti, "Massa e Potere", Milano, 1972; pp.353-354. In Bodei "Le logiche del delirio", p. 57
12) E. Minkowski, "Antropologia e psicopatologia", Milano, 1967; pp. 30-31 In Bodei "Le logiche del delirio", p. 11
13) Nel delirio non v'è contraddizione se morsi da un cane ci si reca dal dentista

Il senso della continuità sta nel movimento

l'aggirare il presente per saldare passato e futuro. paura e speranza. secondo schemi sorti in fasi arcaiche e dimenticate dell'esistenza A differenza del delirio. tale potere è ulteriormente accresciuto dal fatto che il distacco dalla realtà attuale è pubblicamente approvato. legittimato ed esaltato. Il <principio di irrealtà> può così tranquillamente affiancarsi a quello di realtà, occupando le zone dove quest'ultimo è più debole e rendendo il mondo. nel suo complesso. maggiormente sopportabile"[9].

L'esistenza di deliri consentiti rimanda alla necessità del delirio e alla sua conseguente pericolosità come sovversione delle ragioni condivise. se non controllato?

È questione di libertà: in generale. di fronte alla possibilità di ricreare un mondo immaginario più vivibile. **"la *libertà* è barattata con la *verità*"**[10].

Il deliro potrebbe anche essere visto come **"una malattia di potere"** (Canetti)

Le psicosi sono opportuniste perché si radicano su ciò che è vergognoso o doloroso. sono l'alternativa a ciò che non si può sciogliere. I comandamenti o ordini che subiamo nella vita sono come spine. se divengono eccessive sorgono strategie di sopravvivenza. può *"venire il momento in cui si è talmente colmi di spine da non riuscire più a pensare ad altro, a sentire altro. Per chi si trova in tale situazione difendersi da nuovi ordini è una questione vitale. Egli cercherà di non udirli. per non doverli ricevere. se li dovrà udire non li capirà: se dovrà capirli vi sfuggirà in modo vistoso, facendo esattamente il contrario da ciò che gli ordinano.'"*[11]

La struttura del delirio non si intende se non si mettono insieme struttura cognitiva e affettiva. in cui esso si incunea. Mettere insieme la propria personalità significa fare i conti con possibili incoerenze fra le due strutture.

Come si possono articolare le logiche affettive con quelle cognitive?

Gli affetti non sono muti come la conoscenza non è affettivamente neutra. in questo intrecciarsi il pensiero resta sano per la paura di approfondire determinate questioni che inevitabilmente porterebbero al delirio. contro il delirio da sempre la strategia è ungersi del balsamo dell'oblio dove il pensiero resterebbe insonne nel suo movimento giroscopico continuo tra cognitività ed affettività che in questo mondo invivibile difficilmente riuscirebbe a trovare appagamento.

Nell' intreccio tra sistema cognitivo e sistema affettivo il delirio è il tentativo estremo dell'intelletto sano di mettere ordine in un panorama di macerie, *"la forma specifica dell'idea delirante non è altro insomma che il tentativo del pensiero. rimasto intatto, di stabilire un nesso logico tra le diverse pietra dell'edificio in rovina"* [12] per questo il delirio si può dire che lascia intatta la struttura del pensiero, con la differenza però di una pertinentizzazione carente dal punto di vista della ragione condivisa: l'imbroglio sta nel fatto che si parla di cose differenti nonostante la lingua sia la stessa, infatti solo entro certi limiti i deliri sono immediatamente traducibili nella

condivisione. *Nella foschia della realtà il delirio fuoriesce dall'orizzonte comune per vederci meglio. perde la bussola per ritrovare le coordinate. abbraccia orizzonti più ampi*. di conseguenza il delirio può essere un'iperconsapevolezza senza filtro che si fa alluvione, nella coscienza. di materiale eccessivo che travalica ogni tipo di filtro prestabilito.

I filtri come discrimini danno i tipi di logica. nel delirio le logiche non sono connesse dai filtri piuttosto vi è una fissazione su alcuni punti di concretezza che divengono filtri particolari. Nel delirio vi è accoglienza di tutto ciò che passa maggiore che nella comune capacità di discriminare. si crea un movimento di iperinclusione concettuale, ecco perché nel delirio ad essere colpita è la facoltà di giudizio. non più capace di stabilire divieti di incesto tra i concetti che possono tutti legarsi tra loro anche se lontanissimi[13], l'elemento della contraddizione non è riconosciuto.

La confusione delle classi logiche è una delle strategie del delirio che mostra in questo la sua acutezza: l'essere umano ha il privilegio di essere pazzo dove la normalità è l'ottundimento. tenebra, ozio e torpore.

La ragione condivisa si rivela una sorta di salvagente o argine per evitare di sprofondare. mentre si potrebbe diventare pazzi guardando ciò che non si dovrebbe guardare.

La creatività del deliro è nella sua capacità di dilatare le classi di concetti stravolgendo tutte le delimitazioni prestabilite. Senza "deliri" di un certo tipo, considerati tali inizialmente perché innovativi per i canoni concettuali condivisi, non ci sarebbero stati cambiamenti e ristrutturazione dei paradigmi del pensiero.

Cosa accade quando il nuovo mondo creato dal delirio vuole darsi confini e delimitazioni tracciando il proprio campo?

Cosa accade quando il delirio si fa ragione?

Cosa accade se i deliranti entrano in un colloquio di reciproca alterazione che li conduca a tracciare una nuova ragione condivisa?

Allorquando il delirio si facesse ragione condivisa fissando il proprio perimetro sui territori dell'esperienza, farebbe retrocedere il proprio carattere di delirio dietro il nuovo senso comune raggiunto, con la conseguenza di una rinnovata necessità di delirio, qualora l'ospitalità non lasci aperti canali di continua contaminazione per la ristrutturazione dei suoi inevitabili confini di condivisione. E di qui di nuovo deliri personali e collettivi. insoddisfazioni e frammenti con l'urgenza di valicare le frontiere oramai salde verso vitali terre di mezzo.

Nel 1575 anche se l'Europa
moderna e segreta inviava
messaggi di pace per
conquistare la luna
loro non accettarono e
lanciarono il primo MIR
formato da un ventaglio con
dentro i cervelli dei bambini
collegati elettricamente a
terra con la NASA in modo che
in 1 ora la terra fosse
cloroformizzata.
Mentre il resto dei bambini
veniva mangiato da MC Donald.

oiri
de-lira
uscire

i "demoni" che sono in noi
prendono il sopravvento
sulle "visioni del mondo"

Adp Perugia

Nel delirio il soggetto risponde alla difficolta' specifica di padroneggiare la realta' esterna. Gli strumenti di controllo ed elaborazione dei dati dell'esperienza risultano insufficienti. E questa inadeguatezza puo' derivare da disturbi organici dell'individuo, ma anche da particolari situazioni interindividuali. Nella schizofrenia ad esempio, il soggetto, pur non soffrendo ne' di disturbi dell'intelligenza ne' di alterazioni dello stato di coscienza, non e' in grado di dominare e distinguere cio' che si produce nella sua mente, cio' che riguarda il suo spazio corporeo e i segnali che provengono dal mondo esterno. Il complesso di rappresentazioni che si poneva come centro della coscienza e base di unita'/identita' dell'individuo si frantuma. L' esplosione, chiamiamola cosi', dell'unita' della coscienza in elementi dispersi, il fatto che il soggetto non sia piu' con certezza identico a se stesso, un nesso significante in se' concluso, fa scomparire il confine che lo separa dall'esterno. La facciata che ricopriva la pluralita' e la contraddizione psichica si disfa davanti ad un fiume in piena, un fiume che straripa e allaga i terreni circostanti. La nebulosa di incertezza e indeterminatezza, i "demoni" che sono in noi prendono il sopravvento sulle "visioni del mondo" (valori...) che ci davano ragione dello sforzo del vivere quotidiano, delle sue sofferenze, gioe, del significato e del senso degli eventi.

Il delirio puo' darsi come tentativo di comprendere in un'unica interpretazione un mondo privo di un suo centro unificatore, risposta ad un ambiente che produce piu' variabili di quante il soggetto ne possa padroneggiare. Puo' presentarsi come "certezza difensiva", estremo tentativo di salvare dalla disgregazione l'individuo sociale/l'individuo socialmente orientato nel suo ruolo sessuale/professionale, definito nel suo stato nelle idee/valori..motivazioni...

Il deliro per certi aspetti puo' essere visto come lo sforzo (spesso fallimentare) di rendere commensurabile l'incommensurabile, di non precipitare in un punto cieco dell'esistenza dove tempi individuali e tempi storici/collettivi divergono fino all'estraneita' o come forma di resistenza "all'attacco" dell'alterita' interna pulsionale. In entrambi i casi l'individuo innalza la sua soglia percettiva, si desensibilizza rispetto a stimoli che generano ansia o sono considerati riprovevoli o che mettono in discussione i suoi" ancoraggi"in un mondo smembrato...

In "Istituzione e Societa'"C.Castoriadis considera l'individuo socialmente fabbricato - per quanto possa risultare solido e strutturato - nient'altro che una lieve pellicola messa a rivestire il caos...il senza fondo della psiche medesima che non smette mai di annunciarsi a lui, di essere presente in lui...Il magma delle significazioni immaginarie sociali, la societa' e le sue elaborazioni possono sopprimere il Caos psichico dal punto di vista dell'individuo, per cosi' dire solo all'ingrosso, ma non al dettaglio. L'opera di significazione e' perennemente minacciata dal Caos che incontra e dal Caos che la stessa significazione fa' riemergere...Del resto una presa completa - sull'essere - sul mondo implicherebbe che esso fosse regolato in ogni sua parte e una volta per tutte determinato -..Senonche' il mondo e' per sempre alterazione e autoalterazione...

Il delirio puo' insomma essere considerato una reazione alla pluralita' dispersa, caotica e travolgente in cui si dissolve una specifica condizione sociale-storica.

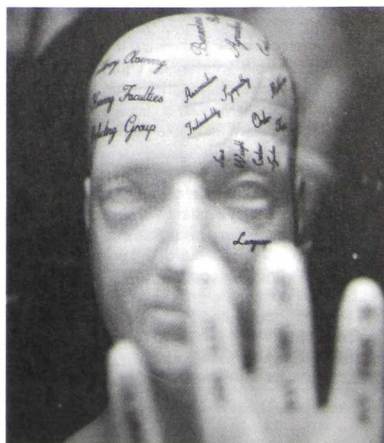
Qui in fondo esso non e' che una schematizzazione -semplificazione il cui compito e' quello di adattare l'ambiente esterno alterato-alterantesi a "soluzioni" per le quali abbiamo pagato tanto in termini di angoscia e di aspettative; un paradossale modo di salvaguardare la nostra capacita' di orientamento e di decisione dentro una condizione di totale svuotamento, di indeterminatezza, di ambiguita', precarieta'. La si puo' chiamare come si vuole "crisi dei valori", "fine delle ideologie"...

La risposta piu' diffusa che questa condizione di svuotamento provoca e' "girare il viso verso la parete". Il "vuoto" puo' essere percepito come abisso, buco nero, oppure come apertura verso il cambiamento, verso spazi d'invenzione di altre coniugazioni e modalita' di senso. Se lo spezzarsi della facciata e' percepita come un vuoto-abisso, piuttosto che come varco–attraversamento di una barriera, si svilluppano meccanismi difensivi deliranti. Si arriva all'incapacita' di costituirsi come "se" senza escludere l'altro, svalutarlo/odiarlo. Come nel razzismo una voce continuamente ci sussurra che "le nostre mura sono di plastica, le nostre acropoli di cartapesta"

Si ha bisogno di un nemico a tutti i costi. Si reagisce cioe' secondo lo schema proposto dal potere, si cade nell'altra faccia dell'esclusione dove la liberazione da incatenamenti etnici-culturali e' vissuta non come possibilita' di istituire-inventare altre relazioni umane, ma come pericolo, minaccia permanente di cadere nella vertigine del caos, dell'indifferenza assoluta.

In qualche modo la societa' recupera i conflitti dell'uomo, degli indi-

dal solco

vidui, organizzandoli e manipolandoli a tutela delle norme dominanti. Le contraddizioni vengono rese funzionali. E' come se il capitale possedesse una formula alchemica per trasformare "le contraddizioni -che non puo' non produrre all'interno della sua dinamica..." in oggetti di autorafforzamento, in strumenti di approfondimento della sua capacita' di controllo sociale.
"Sconfortante e' il pensiero che, alla malattia dell'uomo normale, non si contrappone senz'altro la salute del malato, ma che quest'ultima, per lo piu' rappresenta in un'altra forma lo schema dello stesso male. "In un certo senso i conflitti vengono inquadrati e i "varchi", gli attraversamenti, che spezzano la facciata della vita regolamentata vengono sottratti alla riflessione dei soggetti, al rapporto diretto con essi ...In generale accade che: "si tratta della manipolazione ideologica di contraddizioni reali - i conflitti e la morte - attraverso la definizione, creazione e delimitazione del doppio della loro natura. La malattia la devianza devono diventare altro da cio' che sono, perche' la contraddizione che esse rappresentano possano risultare una conferma della logica del sistema cui sono inglobate. Alla morte allora si puo' rispondere con la scienza della morte; alla fame con l'organizzazione della fame: mentre la morte resta morte e la fame, fame. Non esistono risposte ai bisogni:cio' che si tenta e' sempre e solo la loro organizzazione e razionalizzazione. La FAO, come risposta ideologica alla realta' della fame, lascia inalterata la realta' dell'affamato, lasciando inalterato il processo che produce insieme fame e abbondanza. Cosi' l'organizzazione della malattia non e' la risposta all'ammalato e chi tenta -in questo contesto- di rispondere direttamente al bisogno primario (chi tenta di rispondere alla malattia e non alla sua definizione e organizzazione) viene accusato di negare l'esistenza del bisogno stesso, quindi di negare l'esistenza della malattia nel momento che non la riconosce nel doppio che ne e' stato fabbricato. E' attraverso questo processo di razionalizzazione e organizzazione dei bisogni che l'individuo e' privato della possibilita di possedere se stesso (la propria realta', il proprio corpo, la propria malattia) In questo senso il possedere si trasforma automaticamente in un essere posseduto, poiche'non si tratta del superamento di una contraddizione, ma della razionalizzazione in termini di produzione di cui e' oggetto.
In questa dinamica l'individuo non puo' arrivare a possedere la sua malattia, ma vive la sua collocazione nel mondo come malato; vive cioe' il ruolo passivo che gli viene imposto e che conferma la frattura fra se' e la propria esperienza." (F.Basaglia-la malattia e il suo doppio).
Ma questo procedimento di espropiazione e manipolazione della "malattia " e dei conflitti, il riassorbimento delle contraddizioni reali che il sistema e le sue dinamiche producono valica i confini dell'istituzione segregativa-segregante per distendersi sull'intera societa'. La struttura del controllo e della manipolazione del conflitto/conflitti dell'uomo supera i limiti spaziali dell'istituzione psichiatrica per trovare un nuovo oggetto che e' l'intera societa'.
Il delirio come "pausa" imprevista, rottura di quella pellicola sociale identitaria che ricopre il nostro essere plurale, che richiude la "massa non formulata della vita", come disposizione di un vuoto, puo' essere un'occasione di rielaborare un proprio mondo,di istituire una propria parola, ma puo' anche produrre un re-agire secondo gli schemi del potere...
un cadere nell'altra faccia dell'esclusione ...un'accecamento funzionale che ci priva di qualsiasi forma di resistenza consapevole.

Storie di ordinaria follia

Tratte dal sito dell'OPG di Aversa www.opgaversa.it/Nabuc/

anancastico

La ricerca di una spiegazione possibile, è una cosa che gira sempre nello stesso senso, è qualcosa che si è incastrato.
È una parte che si è rinchiusa nel pensiero. E adesso, come funziona, non so spiegarlo.
Questa parola - anancastico - è meglio che me la scriva, voglio portarmela in reparto.
Prima ero più forte, adesso mi viene subito fame. Voglio capire che significa anancastico.
Ritrovarsi a volare. Felice, a mente aperta, non socchiusa.
Mente pimpante, quando vedi uno sorridente, ma quando vedi qualcuno chiuso pensi "questo ha qualche malattia".
Vorrei solo sapere come si fa a venirne fuori.
E' come un incubo.
Devo stare sempre disteso altrimenti mi fanno male i nervi delle gambe. Se sei anancastico non sei sciolto nei movimenti; un ciclista ritorna stanco dopo tanti Km.
Ma se sei anancastico lavori solo mentalmente e non sei in grado di fare sforzi.
Ecco perché sono oligofrenico. Ero come una bomba ad orologeria. Dovevo inserirmi nella società essere un pezzo grosso.
Dovevo uccidere tutte le altre persone mentalmente. Ci si può fare strada nella società, con le macchine o con i camion.
Ma, mentre stavamo chiacchierando, dentro una casa, con mio padre ....

Luciano

le verità su chi siamo

New York è fatta di tre circoli, 1° circolo 300.000 Km, 2° circolo 300.000 Km.,3° circolo 300.000 Km., una bidonville dove Paul Nixon e il chirurgo Chiarcamer, chirurgo capo di Chicago (Ospedale in plastica) creano degli arredamenti come se fossero in Mexico o a Panama. Questi arredamenti servono a far parte a lui quando è vestito da Papa. Chicago è 500.000 Km per 500.000 Km. Alto, 50 Km con bunker con piccole macchine elettriche comandate da computer che sono le prigioni di donne senza occhi prese in 500 anni con il cloroformio.
Nel 1500 appena apparsa l'America moderna cominciano a baciare la NASA con tonnolitri ed elettrolitri di cloroformio con un sistema di carnificazione. Sotto il comando dove ci sono i posti per vivere per 90.000.000.000.000 di marines razzisti che operano quando c'è il cloroformio. Vivono di sola anfetamina liquida e un po' di cloroformio quando riposano. In un grande cinema hanno fatto vedere a 100.000.000.000 di bambini figli delle stelle una donna violentata.
Poi hanno recitato in coro una poesia per fare in modo che l'America conquistasse il mondo.
Nel 1575 anche se l'Europa moderna e segreta inviava messaggi di pace per conquistare la luna loro non accettarono e lanciarono il primo MIR formato da un ventaglio con dentro i cervelli dei bambini collegati elettricamente a terra con la NASA in modo che in 1 ora la terra fosse cloroformizzata.
Il resto dei bambini veniva mangiato da MC DONALD.

Paolo

Dentro la Sindrome Totale

l'incontro con un uomo che testimonia la realtà del manicomio e la vita di tante donne e uomini cancellati

Siamo tornate ad incontrare Adriano dopo la volta in cui ci fece da guida al Museo della Mente, dove incontrammo Lucia. Questa volta ci troviamo all'interno dell'edificio della direzione, in una delle stanze dell'archivio, siamo circondati da scaffali sui quali si trovano, sistemate in fascicoli, le cartelle cliniche di quelli che un tempo furono qui rinchiusi; ogni fascicolo riguarda un mese che porta impresso sul dorso insieme all'anno, quelli riposti in questa stanza riguardano gli anni trenta e non tutti; siamo seduti ad una scrivania ed appena dopo la rapida occhiata alla stanza inizia la nostra intervista. Gli occhi di Adriano riflettono l'urgenza della testimonianza, e non appena gli accenniamo al tema che vorremmo affrontare Il delirio come legittima strategia di sopravvivenza coglie subito l'aggancio e ci racconta la storia di Francesco.

Francesco era uomo normale e stimatissimo, lavorava come operaio, e per il suo lavoro era molto ricercato, era sposato con figli e la sua vita trascorreva nella normalità, tutto ciò fino al giorno in cui Francesco scopre il tradimento della moglie, che gli fa perdere la testa e dare in escandescenza, l'intervento della polizia non lo calma affatto, anzi lo mette in uno stato di agitazione tale da aggredire anche un poliziotto, questo gesto lo fa immediatamente internare per stato di agitazione psicomotoria, dopo il primo mese di osservazione viene confermato il suo internamento, inizia così per Francesco la vita all'interno del Santa Maria della Pietà. Allo stato di agitazione iniziale subentra una forma delirante non manifestata mai in precedenza, Francesco, convinto comunista, sostiene che doveva uscire di lì dove lo avevano chiuso perché lo aspettavano a Mosca sulla piazza Rossa e ci doveva andare. Il suo problema però era con quale mezzo, intanto fuggire, in che modo? Era uno sportivo e se ci fosse andato in bicicletta aveva fatto tutto il programma delle tappe, aveva calcolato quanti km al giorno e quanti copertoni di ricambio erano necessari visto che si sarebbero consumati durante il tragitto, se invece ci fosse andato a piedi le tappe erano diverse ed invece dei copertoni ci volevano le scarpe di ricambio...

xoa: Era totalmente assorbito da questo progetto?

> Sì totalmente assorbito e appunto talmente particolareggiato in questo suo progetto che in psichiatria ed in manicomio era considerato un delirio sistematizzato, come diceva la scienza psichiatrica, e questo delirio lui se lo è portato per circa vent'anni. Alcune volte è riuscito a scappare e fortunatamente siamo riusciti a ritrovarlo altrimenti saremmo dovuti andare a Mosca a riprenderlo, tre quattro volte è scappato, una volta c'era la neve a Roma e lo abbiamo ripreso a via Egea, era talmente leale e onesto che quando ci vide da una parte e dall'altra del marciapiede, non reagì e disse "diritto mio è scappare dovere vostro è riprendermi", e poi diceva "come avete fatto? siete fenomeni siete forti"...
Questo delirio era persistente: nell'arco della giornata lo manifestava nel suo racconto quattro cinque volte. Quando abbiamo fatto l'esperienza rivoluzionaria al padiglione 16, nel 1974, lui stava nel padiglione e tra le nostre tante ansie e preoccupazioni quella più forte era proprio quella che Francesco scappasse, tutto libero sarebbe andato a Mosca, e noi stavamo un po' tra l'incudine e il martello perché non c'era ancora la legge 180, (1978), per cui se ci scappava il malato erano in vigore le vecchie norme della legge per cui la responsabilità penale era nostra e questo creava molte ansie e alimentava. In questo clima nuovo che avevamo creato non era come prima quando nel passaggio di consegne tra un infermiere e l'altro si contavano tutti i presenti e se andava bene si faceva il cambio, lì era diverso allora noi entravamo in

servizio, sapevamo le notizie e gli avvenimenti, guardavamo se c'era Francesco e se c'era era tutto a posto, poi magari se ne erano andati via altri dieci e non ce ne accorgevamo nemmeno, però importante era che vedevamo Francesco.

xoa: Lui non ha mai più provato a scappare?
> Oh!!! Allora che è successo: io ricordo i primi giorni, tantissime ansie intorno a Francesco, dopo quattro cinque giorni in mattinata, tarda mattinata, ci accorgiamo che manca Francesco, addio, tutti ansiosi, sapevamo che aveva degli amici a via Nomentana, telefoniamo ad un collega che abitava da quelle parti gli diciamo di andare a vedere a quell'indirizzo se c'era Francesco, questo parte, va a cercare e ci ritelefona che Francesco non era lì; tutti preoccupati. La sera stavamo davanti al padiglione, tranquillamente vediamo Francesco rientrare, ci diciamo fai finta di niente... arriva... gli chiediamo "a france' ma ndo' sei stato?" "sono andato lì in quel posto" " a sì che bravo ma ti sei orientato?" "certo già ci sono andato due o tre volte" era andato via e non ce ne eravamo accorti, e poi diventò normale che fosse così fortunatamente, Francesco ritorna, e poi comincia ad uscire ogni tanto senza manifestare più voglie di fuga, si era rilassato aveva perso quella vitalità, quell'ardore di fuga e ha continuato così altri dieci anni finché è morto nel manicomio, noi continuavamo a chiedercelo, vedrai che cambierà la vita adesso e si riproporrà il suo delirio di fuga in Russia, aspettiamo quattro cinque mesi e niente scomparso completamente il delirio, stava sempre al manicomio, ma adesso usciva liberamente andava a trovare i vecchi amici, anche se a volte tornava e raccontava che non aveva più trovato quell'amico perché era morto. Scomparso completamente il delirio, che si è rivelato così un vero e proprio delirio di sopravvivenza.

xoa: La follia quindi in alcuni casi subentra dopo?
> Ecco perché l'ho raccontato perché è proprio pertinente...alcune manifestazioni sorte in manicomio e presenti per tanti anni scomparse completamente o molto molto attenuate...

xoa: Quindi da un disagio emotivo, da un non saper gestire delle emozioni di fronte ad un evento traumatico, si è innestato dopo un delirio perché si doveva sopravvivere all'interno di un'istituzione totale?
> Certo, la clausura, la segregazione massima, perché sempre chiuso dentro quello spazio ristretto, aveva creato questa via di fuga, questo mondo aperto come orientamento alternativo al luogo in cui stava. Per esempio Francesco non ha mai detto quando esco ammazzo mia moglie, come avveniva in tanti altri casi, lui usciva e doveva andare a Mosca, se lui avesse detto, esco e scappo per ammazzare mia moglie non era un delirio, era una vendetta reale, ma invece no, lui doveva uscire ed andare a Mosca che lo aspettavano, lui era comunista, ...
Da ciò possiamo dedurre quanto sia significativo parlare del delirio come strategia di sopravvivenza.

xoa: Quanti, come Francesco, hanno sviluppato forme di delirio come legittima strategia di sopravvivenza all'interno dell'istituzione totale del Santa Maria della Pietà?
> Sono gli stessi meccanismi dell'istituzione manicomiale, che fanno sì che a una patologia riconosciuta come danno fisiologico come il soffrire di crisi epilettiche si vada ad aggiungere per esempio la sindrome istituzionale, riconosciuta scientificamente. Si manifesta in tante altre situazioni che sono emarginanti come il carcere, si radica nell'individuo e si ri-manifesta anche dopo che questo è uscito dall'istituzione. C'è per esempio una signora che vive fuori, in una casa famiglia, vieni qui tutti i giorni ed invece di sedersi sulle panchine si accuccia, in un angolo vicino alla direzione, nella posizione tipica della sindrome istituzionale, se noi stiamo così dieci minuti ci dolgono tutte le gambe, lei ci sta un'ora poi esce fuori e riassume assolutamente un comportamento normalissimo, questa sindrome ha dei segni molto profondi, in certi casi è il delirio....

xoa: Quindi non ci può essere obiettività, quando una persona entra qui dentro non si può più valutare quello che è il suo comportamento in maniera obiettiva perché alterato inevitabilmente dall'istituzione?
> Infatti, l'istituzione sicuramente non curava, ma produceva dei danni irreparabili.

xoa: L'istituzione ha inciso sugli stessi operatori che lavoravano qui dentro?
> Certamente, non c'e' dubbio io continuo a dire, quando discuto di questi problemi, che gli operatori, gli infermieri perché noi eravamo infermieri, (operatore è un termine attuale) che hanno lavorato all'interno dell'istituzione si portano dietro un retaggio di comportamenti manicomiali, e se oggi lavorano nelle comunità, nella psichiatria attuale territoriale, anche con tutta la buona volontà è impossibile togliere il condizionamento dell'istituzione nel relazionarsi alla persona professionalmente. Come era anche con il manicomio, coloro che lavoravano all'interno, fuori erano tutte altre persone, oggi in queste persone, nell'espletamento del loro servizio in una comunità, riemerge inevitabilmente qualche cosa del loro vissuto istituzionale.

xoa: Qual'era l'iter per diventare infermieri?
> Negli anni in cui ho cominciato io (1959) il corso era un corso sommario, bastava avere la quinta elementare, e si veniva subito inseriti nell'ambiente manicomiale come infermiere. Nell'ambiente manicomiale essere infermiere era un ruolo non ruolo, per tanti anni io non mi sono sentito assolutamente un infermiere ero un custode, un secondino e basta, discutevo con i colleghi che magari si sentivano degradati se io dicevo che non eravamo assolutamente infermieri anche se portavamo il camice bianco.

xoa: L'istituzione non dava gli strumenti per agire, ma anzi lasciava molto alla sensibilità della persona?
> Non solo ma cosa molto importante, negativamente importante, io lo racconto, che l'istituzione manicomiale, delegava tacitamente all'infermiere un potere enorme ed assurdo, perché faceva comodo. I medici brillavano tutti della loro assenza, quindi l'infermiere era quello che mandava avanti la baracca, all'istituzione interessava che non succedessero cose gravi e che se accadevano non uscivano fuori, poi i mezzi usati per evitare queste cose non avevano importanza e l'infermiere naturalmente viveva ventiquattro ore con i pazienti e a lui veniva delegato tacitamente questo potere, l'infermiere nel manicomio poteva fare tutto.

il complesso del Santa Maria della Pietà

xoa: I turni, dicevi durante la visita dell'altra volta, erano molto lunghi, quindi ci si calava completamente nella situazione e l'immedes-

imazione poteva essere molto forte...

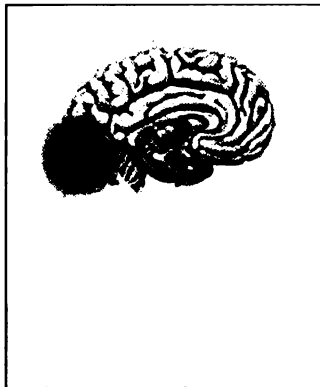
> Soprattutto quello che era ed è stato drammatico all'interno del manicomio era il livello culturale basso dell'infermiere sia di base che professionale e questa delega del potere che ci metteva nella condizione assurda di dover interpretare i comportamenti, osservare valutare e agire. Lo racconto sottolineando la drammaticità della situazione soprattutto per chi era in buonafede, poi c'è stata anche la malafede, in manicomio c'è stato tutto, ho visto tutto, ma il decidere, l'interpretare il comportamento di un paziente, il valutare e poi decidere di intervenire, non era facile perché poi intervenire significava farlo pesantemente, significava usare le fasce di contenzione, l'uso indiscriminato e scriteriato di psicofarmaci, quindi l'intervento era pesante e il tutto fatto valutando su una base carente. Io non ero nessuno, non ero in grado di fare queste valutazioni, e prendere queste decisioni, il tutto poi aggravato dal clima manicomiale, che era fatto di responsabilità. La legge era tremenda i regolamenti interni altrettanto, ciò generava un clima di paura, di ansia, per cui tutto questo che cosa faceva scattare automaticamente: ero in mezzo a sessanta pazienti sessanta malati mentali, pazzi scatenati, talmente pazzi da essere rinchiusi per trent'anni in manicomio, vedevo in mezzo a sessanta malati quella persona che con lo sguardo mandava un segnale, ed io mi domandavo perché fa così, può essere un segno, e con i meccanismi di paura e i presupposti di pericolosità ...

xoa: Una responsabilità enorme...

> Devastante per quelli in buonafede. Nel parlare dei meccanismi manicomiali nell'intervenire, spesso si parla della contenzione in senso manicomiale, tremenda, fasce che ti legavano al letto per giorni mesi ed anni, decenni, di continuo, tremendo no? Però poi sfugge, per esempio un particolare importante: il doverlo fare. Se questo intervento della contenzione veniva applicato da un infermiere, costretto ad applicarlo ad una persona con cui si è instaurato un rapporto, un rapporto che con tutte le brutture del manicomio si creava spontaneamente...

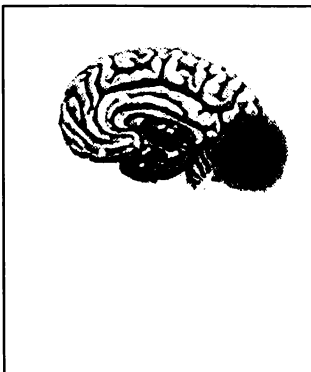
xoa: Quindi si creavano degli strappi interni all'infermiere

> Figuriamoci...enormi. La contenzione era quasi una prassi nel manicomio, sempre mi è rimasto impresso un avvenimento: un paziente all'interno dell'ammassamento della sorveglianza litiga per una sigaretta con un altro paziente, questo reagisce, quest'altro reagisce per cui gli procura un leggero taglio al sopracciglio, automaticamente scattava il meccanismo della contenzione, per cui arriva la suora e dice legatelo, ero io in servizio, mi ricordo, e con questa persona avevo un buon rapporto, ci parlavo tanto, allora mentre gli metto le fasce mi dice "a dis-

graziato, perché mi metti le fasce" ed io "ma SAI, IO, così sai, lei la suora deve ubbidire, l'altro deve ubbidire, io devo ubbidire..."

xoa: Così toccava fare la parte della mediazione...

> Si la mediazione, però non sentita e infatti lui mi disse: "Adriano, io ti giustifico quello che stai a dì perché so che non ci credi", questo è stato il quarto giorno che stava legato ed una mattina lo abbiamo trovato morto nel letto, è morto legato su un letto di manicomio, era una persona come noi, che altro si può dire di fronte a certi meccanismi? Una persona che ti chiede dalla sorveglianza "voglio andare su a buttarmi un po' sul letto", perché lì in sessanta nella sorveglianza avevano solo le panche e tu gli devi rispondere no! Terribile!

xoa: In che modo si riesce a vivere e sopravvivere a tutto questo, quindi anche all'incastro del ruolo di infermiere?

> Questa domanda mi è già stata fatta in altre occasioni, è una domanda da un miliardo di dollari, come? Le vie d'uscita possono essere tante su una scala enorme fino ad arrivare al delirio. C'erano due livelli di infermieri in quel manicomio, gli infermieri più istituzionalizzati e meno istituzionalizzati. Per un infermiere più istituzionalizzato diciamo che il problema non esisteva, si era immedesimato nell'istituzione, ed è una forma di delirio pure quella, perché il non riconoscere che certe cose che stiamo facendo sono assurde, inammissibili, che potrebbero essere di un altro tipo, è una forma di

delirio; mentre gli infermieri meno istituzionali, (non "non-istituzionalizzati" perché come dicevo prima ognuno l'istituzione se la porta appresso), si ponevano queste domande, mettere in discussione l'istituzione non era il massimo ma era tanto, cosi genericamente si può dire che la sopravvivenza era quella, il domandarsi, il mettersi in discussione, mettere in discussione l'istituzione, mettere in discussione se stesso, pur non essendo colpevole, però colpevole, non colpevole ma colpevole. Per cui è una bella lotta dentro di sé , però in quel contesto era un sopravvivere. Poi c'era il fatto delle soggettività, sicuramente la mia sopravvivenza fu quella, se no non sarei rimasto nel manicomio, sono entrato qui nel 1959, ed è stato storicamente riconosciuto che in quel periodo il Santa Maria della Pietà era terribile, è stato il periodo del peggior manicomio, ed io me ne volevo andare, poi per diversi motivi la mia indecisione si è protratta finché non mi arrivarono notizie su Basaglia, che all'epoca era assolutamente un tabù, non se ne poteva parlare all'interno del manicomio, neanche si sfiorava l'argomento. Ed io invece cercavo quante più notizie, anche se era difficile reperire libri, avevo però trovato un canale di informazione attraverso un amico che era andato a fare il militare a Gorizia gli avevo chiesto di cercare qualsiasi cosa, dai giornali di quartiere ai libri, e di inviarmela, per me vi garantisco questo è stata la sopravvivenza di quel periodo critico. Poi dopo ero entrato talmente forte nel problema che tutto era cambiato, e nonostante ebbi la possibilità di andare a fare l'impiegato agli uffici della provincia (il manicomio era della provincia), io rifiutai. Erano passati tre-quattro anni per cui rinunciai ed i colleghi mi dissero "tu sei matto", poi successivamente mi proposero di andare a lavorare nella tipografia del manicomio, perché da ragazzino avevo fatto il tipografo, dai tredici anni fino al militare ho fatto il tipografo poi ho mollato tutto e ho fatto sto corsaccio da infermiere e sono entrato in manicomio.

Quando mi proposero di andare in tipografia ero talmente entrato nel problema che dovevo viverlo fino in fondo così rifiutai di nuovo.

xoa: A proposito di tipografia, durante la visita al museo, ci dicesti che il Santa Maria della Pietà era un sistema chiuso ed autosufficiente...

> Si veramente autosufficiente con tremila ricoverati e millecinquecento persone di personale circa, a livello alimentare autosufficiente, c'era la vaccheria, c'era la porcilaia, c'erano le galline, c'era un'organizzazione alla grande, tanto da rendere autosufficiente una cittadina di quasi cinquemila persone, ma non solo autosufficiente a livello alimentare, poi c'era la tipografia che stampava tutti gli stampati del manicomio e per gli uffici della provin-

cia, c'era la tessenda che faceva i tessuti le lenzuola gli abiti e c'era la legatoria. C'era e c'è tutt'ora una biblioteca con testi unici al mondo. Tutto veniva fatto all'interno, la divisa dei malati, le scarpe, i mobili, tutti i mobili che ci sono, sono stati fatti all'interno.

xoa: Da pazienti che lavoravano?
> Era chiamata Ergoterapia (terapia del lavoro) il lavoro utilizzato a scopo terapeutico. Per esempio il calzolaio era un calzolaio vero, stipendiato dalla provincia, che controllava e guidava un gruppo di pazienti che facevano i calzolai. Così anche nei lavori dell'azienda agricola, c'era il fattore, c'era il vaccaio, il porcaro, e però c'erano anche i pazienti che lavoravano retribuiti, per loro era una cosa utilissima perché invece di stare nella sorveglianza chiusi potevano uscire per lavorare, mentre per l'amministrazione era una forma di sfruttamento, noi prendevamo circa cinquantamila lira al mese invece i pazienti prendevano circa tremila lire al mese, c'era una sproporzione enorme, la retribuzione ai pazienti era tanto per dargli un obolo, noi lo chiamavamo così. Era un grande vantaggio il solo fatto di essere impiegati.

perchè togliere le foto? la giustificazione è che

xoa: Ho avuto modo di leggere alcune cartelle cliniche pubblicate sul libro di Antonucci. Ho notato una cosa, le prime registrazioni della cartella clinica, i primi giorni, accennano ad un analisi della cosiddetta patologia, riportando anche tracce di storie personali, l'anmnesi...
> Quei cenni c'erano sempre, erano un salvacondotto giuridico

xoa: C'è sempre una breve storia all'inizio, poi da un certo punto in poi compaiono semplici annotazioni ripetitive, sparisce completamente la persona, non c'e' più traccia di nessuna minima storia, scompare la registrazione della patologia non c'è più sintomo né analisi, c'è solo una ripetitiva annotazione di farmaci somministrati.
> Il persistere di una terapia per dieci anni sempre la stessa, senza verificare, senza tentativi di notifica era la prassi. Mi ricordo anni fa uno studente che doveva fare una ricerca sull'elettroshock venne a trovarmi per consultare le cartelle cliniche, io gli dissi che era semplice visionarle ma che non avrebbe risolto il problema, perché sulle cartelle cliniche il massimo che c'era registrato era "si invia all'elettroshock" poi non c'era uno straccio di registrazione, su prima, dopo, immediatamente, è andato cosi, ha avuto effetti. E per certi pazienti se scorrevi la cartella clinica all'indietro magari trovavi che gli era stato fatto un altro ciclo pochi mesi prima, sei mesi prima altro ciclo, magari stava al quinto ciclo, ed ogni ciclo erano quindici applicazioni, e nessuno si era chiesto perché continua a fare applicazioni e sulla cartella era registrato condizioni invariate. Come si fa a non farsi queste domande, non bisogna essere uno scienziato.

xoa: E come giustificavano i medici tali inadempienze, se le giustificavano?
> La legge era quello che era, il manicomio era ingestibile per le dimensioni, ma alcuni stavano pochi minuti e come fai in pochi minuti a seguire 360 pazienti? In pochi minuti segui solo il gatto! Alcune cose c'erano, ma secondo me non hanno giustificato quello che si è fatto, io parlo per il manicomio non parlo scientificamente, non ci vuole uno scienziato per capire che una sorveglianza non è terapeutica, se uno psichiatra me lo dice è in malafede, non dico mica che non capisce niente, lui capisce, io non capisco, però è in malafede, non può pensare che chiusi nella sorveglianza dalla mattina alla sera per mesi anni e decenni, in quell'ambiente e in quella vita possa essere terapeutico, se lo affermi, basta stai in malafede, punto e a capo. Perché quei pochi psichiatri che cercavano di fare e si vedevano accorati, quelli li giustificavo, non ci puoi fare niente ma almeno cerca di fare il possibile.

xoa: Questa spersonalizzazione è funzionale all'istituzione?
> Quella è la vita dell'istituzione. Tutte le istituzioni totali sopravvivono sulla spersonalizzazione, se non spersonalizza non è più istituzione totale, ma è un' istituzione di un altro tipo. Togliere gli occhiali da vista perché le lenti erano pericolose, ammesso e non concesso, perché però poi tu togli un borsellino personale o le foto dei cari? Quella è spersonalizzazione e basta, programmata. Le scarpe personali, il vestiario poteva essere perché creava complicazione per il cambio, nessuno lo portava ai pazienti, e allora poteva anche essere una giustificazione per le divise tutte uguali contrassegnate per ogni padiglione che venivano portate in lavanderia centrale insieme alle lenzuola. Perché togliere le foto? La giustificazione è solo quella che l'istituzione vive della spersonalizzazione.

xoa: E proprio adesso mi è saltato in mente riguardo alla spersonalizzazione come azione condotta in maniera sistematica, quando lei accennava alla storia del Santa Maria della Pietà come grosso laboratorio di ricerca isto-patologica, ho trovato alcune informazioni anche sul sito internet del museo della mente, come si riesce a conciliare la spersonalizzazione con la ricerca sui vetrini dopo l'autopsia? bisognerebbe trovare traccia dell'alterazione sulle cartelle cliniche altrimenti come si fa in fase di studio ad individuare a livello organico la patologia, a capire qual è la differenza da individuare e da ricercare. Se si vuole individuare a livello organico una malattia mentale deve poter essere collegato il sintomo all'alterazione organica nel cervello della persona, come poteva essere fatto a fronte di questa massiccia spersonalizzazione delle stesse cartelle cliniche?
> Ma è questo che veniva fatto, non a caso noi tutti i reperti anatomici che abbiamo, compresi i cervelli interi, sono tutti nominativi, non era una ricerca generalizzata ma era molto particolareggiata.

xoa: Quindi diciamo, l'entrata era aperta dalla registrazione sommaria della storia della persona, poi c'era come il nulla, un vuoto temporale nella storia della persona,
> Si un tempo vuoto fino alla morte poi questa persona riacquistava importanza con il nome all'isto-patologia e con gente che si impegnava scientificamente per cercare un danno anatomico a livello cerebrale e ricollegarlo poi al disturbo e alla

diagnosi, per questo erano nominativi, questo veniva fatto sotto un aspetto ostinatamente organicistico. Negli anni sessanta i primi movimenti di Basaglia misero in luce come partendo da considerazioni scientifiche la scienza psichiatrica non era riuscita a dare risposte organicistiche malgrado la ricerca ostinata.

xoa: Si può dire che l'organicismo ha fallito su tutti i livelli sia per quanto riguarda la ricerca di alterazioni innate sia per quanto riguarda quelle indotte, di una patologia che si struttura nel cervello alterandolo nel tempo.

> Ricerche di questo tipo sono state fatte ma sempre partendo da una base comportamentale, ma a livello anatomico e cerebrale non si è avuta nessuna risposta, ecco perché l'antipsichiatria, con Basaglia si è evoluta, le non risposte della psichiatria, del biologismo, degli organicismi ha condotto a prendere un'altra strada. Questa è stata la partenza. La 'sindrome istituzionale' invece è riconosciuta scientificamente.

xoa: I meccanismi istituzionali sono quelli di entrare in profondità nel vissuto innestandosi nei comportamenti. E perché gli psichiatri pure non erano colpiti dalla sindrome istituzionale?

> Lo psichiatra che camminava per la villa e toccava tutti gli alberi, che percorreva la strada da qui al padiglione ventidue, mezz'ora di cammino, toccando tutti gli alberi e se ne saltava uno tornava indietro, perché aveva perso la battuta, quell'altro che entrava nel padiglione e prima di salire le scale faceva le corna, quell'altro ancora che riceveva le madri dei pazienti d'estate, con una borsa del ghiaccio in testa e le gambe sul tavolo, e quelle che uscivano poverine chiedendosi se era quello che curava i figli, tanti di quegli episodi si verificavano all'interno dell'ospedale psichiatrico, i comportamenti sia di medici che di infermieri aveva quel tocco di anomalo, ma erano quasi tutti comportamenti che fuori nessuno faceva. Il manicomio giustificava mille comportamenti strani non solo per i pazienti ma anche per gli operatori comprese suore e medici. L'istituzione totale inglobava tutti, era un'istituzione violenta perché restringeva, limitava spazi vitali alle persone, erano violenti gli infermieri, erano violenti alcuni comportamenti dei pazienti, adesso ci sarebbe da distinguere se violenza istituzionale o violenza personale, ma siamo stati tutti violenti, come istituzione se io andavo a legare un malato che non aveva fatto niente e si domandava perché lo legavano, io non ero un violento?

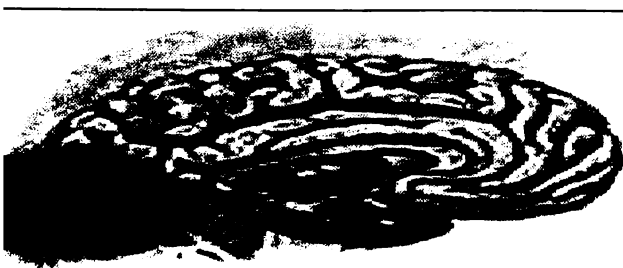
xoa: Eri violento come istituzione, rappresentavi la violenza dell'istituzione

> Ero il tutore dell'istituzione ecco quello che dicevo prima, colpa non colpa, il dire soltanto: io non sono colpevole, responsabile di questo, è banale. Io sono colpevole però non ci posso fare niente, eppure quel poco ma più di tanto non posso fare, era pochissimo rispetto quello che si doveva fare ma già era qualcosa assumersi la responsabilità di non legare qualcuno, ma comunque rimango un violento, sono responsabile però non ci posso fare niente. L'alibi dell'istituzione totale era la via più facile, tenere legato qualcuno era più facile, l'istituzione me lo consente ed io lo faccio. Prendere altre decisioni era più complesso, ma io non sto dicendo questo per dire che ne ero fuori tutt'altro ne ero dentro, ognuno di noi ha fatto parte dell'istituzione totale ha compiuto azioni violente inevitabilmente. Nessuno si è salvato dal meccanismo perverso, assurdo violento, che per la sua complessità ha richiesto del tempo prima di riuscire a metterlo in discussioni. Quando si sono avuti i primi segnali, si sono verificate delle piccole rivoluzioni sono emersi quegli elementi che erano quelli che si mettevano in discussioni, dal domandarsi per anni il perché e il per come, il giusto e il non giusto, a differenza di altri che non si domandavano niente, al momento dei primi eventi, spontaneamente si sono trovati pronti. Ricordo che dopo sei mesi dal movimento che c'era stato al padiglione 16, avvenne un'altra esperienza di quel genere, in un altro padiglione un gruppo di infermieri stimolati da quella esperienza e spontaneamente già predisposti e pronti, fecero una rivoluzione peggio di quella che avevamo fatto noi, sei mesi prima, perché quelli addirittura cosa fecero? Al padiglione 22 non riuscendo a sbloccare all'interno la situazione per l'opposizione dei medici e di un'altra parte di infermieri, si presero un gruppo di 15 pazienti, e se li portarono in un padiglione abbandonato, occupandolo, il vecchio padiglione dell'isolamento per le malattie infettive, e così si sono aperti un padiglione per conto loro, noi scherzavamo "vi siete aperti bottega per conto vostro?", c'era stato già il nostro movimento, i giornali già allora parlandone ci avevano salvato dalle denunce, ora accadde che l'amministrazione che si era già trovata alle strette, di fronte al fatto compiuto, l'occupazione del padiglione da parte di infermieri e malati, senza medico però, che gli fu assegnato dalla direzione perché doveva risultare che c'era il medico, altrimenti il direttore andava in galera.

l'stituzione totale vive sulla spersonalizzazione

Questi erano gruppi di infermieri che si erano messi in discussioni per tanti anni, e poi con gli eventi spontanei è scattata una contaminazione che è stata l'inizio del momento di rottura con l'istituzione totale.

xoa: In questi tempi la discussione torna di attualità, il 10-11 gennaio 2001 il ministro Veronesi ha organizzato il convegno nazionale sulla salute mentale, uno dei dati emersi è che in Italia di disagio mentale soffrono dieci milioni di persone, tra i promotori del convegno ci sono state le organizzazioni e associazioni delle famiglie, e ho sentito ricorrere l' affermazione che dalla 180 quello che hanno respirato loro è stata l'indifferenza, e la riconferma dell'uso della farmacologia e un orientamento deterministico nell'approccio alla malattia mentale.

> Il numero che ha fatto Veronesi non so quanto sia attendibile, dieci milioni di persone che soffrono di disturbi mentali, bene da dove partiamo? Che cos'è disturbo mentale? Cinquant'anni fa se c'era un ragazzo che portava l'orecchino finiva al Santa Maria della Pietà, non si sfuggiva l'anomalia non sfuggiva, la società non accettava i comportamenti fuori dalla norma, bastava che la famiglia si rivolgesse ad uno psichiatra, era da ricovero, e finiva al manicomio, oggi qual è, al di là dei casi eclatanti, che non sono dieci milioni, qual è il comportamento patologico, visto che è tutto comportamentale?

xoa: È un paradosso quello che stai facendo emergere, paradossalmente la società si dice più aperta, accetta ogni anomalia apparente, però poi i malati di mente sono dieci milioni?

> Oh! chi sta dentro questi dieci milioni, un tempo la popolazione manicomiale era ben definita, anche numericamente, oggi chi c'è incluso in questi dieci milioni, sia io che Veronesi.

Questo dato ci porta a quello che si dice un 'manicomialismo occulto', perché non scattano più i manicomi con le reti con le sbarre e con tutte le limitazioni dell'istituzione sociale ma scattano delle organizzazioni sociali, degli atteggiamenti manicomialistici, anche se più subdoli e nascosti. Sono cambiate le forme di intervento, invece di andare dritti per le loro strade compiono dei giri ma comunque arrivano lì ad una sorta di determinismo. Come dicevo prima solo in alcuni casi la lesione è anatomica mentre sempre esiste una motivazione, difficilmente scopribile neanche con la scienza attuale molto avanzata, per cui si rischia di fare interventi sbagliati. Per esempio il figlio di due persone psicotiche sarà psicotico, e se sì, preveniamo? e come? Ma soprattutto come facciamo a sostenerlo? E per come sta andando la scienza sono rischi veri.

xoa: Un'ultima domanda dopo aver attraversato e vissuto un'esperienza del genere del delirio che ti è rimasto, che cos'è il delirio per te?

> Il delirio è sempre un comportamento, che ha sempre un motivo, e io nel primo impatto di un incontro, mi scatta il meccanismo di individuare un motivo, un po' è difficile, a volte non ci si riesce altre è impossibile, incomprensibile, però per me il primo istinto è domandarmi perché, che cosa è successo?

xoa: Quindi il delirio è un alcunché inizialmente indecifrabile ma che se si capisce il motivo, la forma delirante retrocede dietro la nuova interpretazione?

> Senza dubbio, per me. La distorsione della percezione visiva è un contesto che modifica la nostra percezione, se noi modifichiamo quel tale contesto che ci disturba, quegli elementi del contesto che disturbano, quel troppo che disturba la nostra visione, riacquistiamo un equilibrio e quello che accade a livello visivo accade anche a livello ideativo, è un contesto generale che modifica il tutto, visivamente sono gli oggetti che modificano la nostra visione, a livello ideativo è simile solo che più complesso. Il difficile è individuare cos'è che nel contesto disturba se una cosa o più cose, ma il meccanismo è lo stesso per visivo e ideativo. Il metodo Basagliano era questo, andiamo a vedere il contesto di vita della persona e non dentro la persona in senso organicistico, ma vediamo tutto il contesto della persona, perché quella persona è entrata in sofferenza? Troppo comodo dire ad un uomo un padre di famiglia di quarant'ani che perde il lavoro, è facile dire che ha sballato, è andato in delirio, è schizofrenico, è facile, anche se in quel caso diventa pure facile dire è perché ha perso il lavoro. È più complicato, sono molteplici le componenti ma il concetto è quello. Di fronte uno stato di delirio istintivamente mi viene da chiedere perché, cosa è successo? Poi magari resta tutto lì...

xoa: Un'ultima provocazione, secondo te c'era più delirio fuori o dentro, o forse in manicomio c'era più violenza che delirio?

> È stato sempre detto che si è deciso di chiudere i manicomi altrimenti bisognava decidere di aprirne altri settemila, ho visto molta più follia nell'arco della mia vita, fuori che nel manicomio. Ma con questo senza avvallare le tesi di Veronesi.

Bibliografia

Il delirio come legittima strategia di sopravvivenza, Bodei - Le logiche del delirio, Laterza, Roma, 2000

Bucalo - La malattia mentale non esiste, Nautilus, Torino, 1996

Canetti, "Massa e Potere", Milano, 1972; pp.353-354. In Bodei "Le logiche del delirio", p. 57

Foucault - Io, Pierre Rivière, Einaudi, Torino, 1976; 2000

Foucault - La nascita della clinica, Einaudi, Torino

Foucault - Le parole e le cose, BUR, Milano, 1978; 1998

Foucault - Sorvegliare e Punire, Einaudi, Torino, 1976; 1993

Foucault - Storia della follia nell'età classica, BUR, Milano, 1976; 1998

Gadamer - La ragione nell'età della scienza, Il melangolo, Genova, 1984

Minkowski, "Antropologia e psicopatologia", Milano, 1967; pp. 30-31 In Bodei "Le logiche del delirio", p. 11

Rifkin - Il secolo Biotech, Baldini & Castaldi, Milano, 1998

Rovatti - La follia in poche parole, Bompiani, Milano, 2000

Stanghellini, "Antropologia della vulnerabilità", Milano, 1997; p. 84. In Bodei "Le logiche del delirio", p. 48

Intervista su Santa Maria della Pietà

Libro Adriano

Lieta Harrison, "Donne, povere matte. Inchiesta nell'Ospedale Psichiatrico di Roma". Edizioni delle Donne, 1976.

Inchiesta su centri sociali e follia; Venturini (a cura di) - Il giardino dei gelsi, Einaudi, Torino, 1979

Siti interessanti

Saggio su mente e corpo del Dott. Luigi Formisano, psicologo psicoterapeuta di gruppo (Perugia).
www.psiconline.it/prodotto_servizio/menteco rpo.htm

I bambini dello Steinhof- articolo de Il manifesto 21 marzo 2000
http://members.xoom.it/_XOOM/[illegible] teinhof.htm

"I pregiudizi e la conoscenza critica alla psichiatria" libro di Giorgio Antonucci, Prefazione di Thomas S. Szasz Coordinamento Editoriale di Alessio Coppola Prima edizione: 1986 Cooperativa Apache srl - Roma
www.spunk.org/library/health/sp001619/

Il contratto psichiatria giudizio
www.areacom.it/astragalo/testi/golem/gol2.ht ml

Il nido del cuculo, sito su gli orrori della psichiatria dimostrati da Testimonianze e Testi scientifici
www.club.it/cuculo/

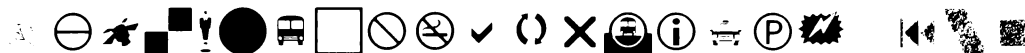
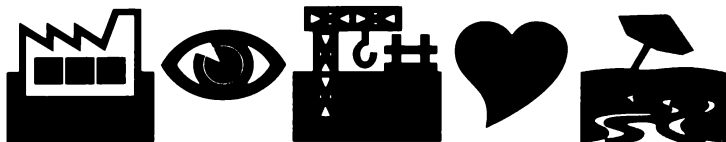
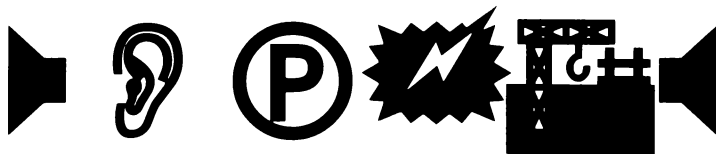
Il tribunale di Foucault, tribunale istituito nel 1998 per giudicare lo stato della psichiatria ed il suo operato, interessante la sentenza.
www.fu-berlin.de/foucault-tribunal/title.htm

Rivista dell'Ospedale Psichiatrico Giudiziario di Aversa
www.opgaversa.it/Nabuc/

Seminario "Psichiatria e nazismo. La psichiatria come strumento di emarginazione"
www.provincia.venezia.it/servizi/psinazi.htm

Telefono Viola
www.ecn.org/telviola/LAGER.HTM

Convegno sulla salute mentale
www.[illegible].it

Sito su Santa Maria della Pietà [illegible] Laboratorio della Mente Pietà di
www.romacivica.net/[illegible]

La distorsione della percezione visiva è un
contesto che modifica la nostra percezion
quello che accade a livello visivo accade an
a livello ideativo, è un contesto generale
modifica il tutto... Il linguaggio è l'elemento
noi, in quanto esseri sociali, viviamo fin
dall'inizio, è ciò che mantiene aperto que
nel quale viviamo... ovunque si realizza un
processo di comunicazione, non solo siamo
noi ad usare il linguaggio, ma è il linguaggio
a darsi e darci una forma...

Disagi

una chiacchierata con un compagno del centro sociale Forte Prenestino di Roma

BACKINMEMORY

Tempi d'urgenza. 1977. I cancelli dell'Istituto Tecnico Statale e le sue mura
confinano con l'ospedale psichiatrico di Roma: il S.Maria, ed è della Pietà.
Pino e il suo cane, è la presenza del S.Maria. Abborda i cancelli e i manifesti appesi, scritti velocemente e a mano nelle mattine che preannunciano battaglie.
Pino chiede e chiede e chiede,
Pino vuole capire.
Anche noi.
Pino e la sua donna, mano nella mano, nel parcheggio davanti all'Istituto, polveroso e arido.
Tempi d'urgenza che si fanno male.
Irrompe al muretto del quartiere chiede di bere e di mangiare.
Parla e parla.
Più di noi.
Del mondo che lo aveva chiuso, dell'odore aspro di una libertà a tempo con il manicomio chiuso.
Ama pittura e teatro. Cerca cerca e cerca.
Anche noi.
Tempi di dolore. Anni ottanta di Pino. La sua compagna di quasi vita si brucia..
Ringhioso e aggressivo, come non sa essere, è ai semafori davanti al S.Maria. Mastica sigarette come ossi del suo cane.
Pino ha pezzi di sé in tanti di noi.
E' misto a sogni, a profumi a primavere ad educazioni sentimentali e politiche.
Chiedere di Pino fa male. Non c'è più.
Anche noi?
Altro non si vuole dire. Fanno male graffi e affetti.
Queste sono memorie sbavate di sensazioni.
Oltre non si va.
Anche noi.

Infoxoa: Abbiamo letto su "Il giardino dei Gelsi" uno dei testi più interessanti sul'antipsichiatria: *"I centri sociali dovrebbero sorgere per chiunque al di là della condizione economica e qualunque sia la loro condizione di salute...è chiaro che tutti siamo d'accordo che nelle nostre città, nel nostro sociale mancano proprio questi momenti aggregativi, liberi, autonomi, autogestiti, non tecnocratici, momenti non paternalistici aperti alle istanze di base. Ed è un pò incredibile che sia proprio la psichiatria, nel momento in cui nega se stessa, che riesca a porsi come momento positivo e a produrre queste aggregazoioni. Ma in realtà sono forse proprio le nostre esperienze, che attraverso la negazione istituzionale del manicomio, aprono spazi di confronto, di discussione, di socializzazione, e di iniziativa collettiva."* Volevamo provare a indagare con te quale fosse il rapporto tra centri sociali e delirio.

Jhodyx: E' sorprendente come già alla fine degli anni '70 ci fossero intelligenze collettive capaci non solo di immaginare esperienze come quelle dei centri sociali così come sono oggi, ma di collocare quel bisogno\necessità, nella negazione della psichiatria. La sua trasformazione rende possibile, quindi, il nascere del "momento positivo" e il processo aggregativo che dava vita ai centri sociali.
Il vissuto delle persone che hanno costruito i centri sociali era carico di disagio personale. La gran parte di coloro che erano già in un ambito politico veniva da un'esperienza piuttosto pesante quale quella degli anni '70, con annessi e connessi 10 anni di lotta armata e relativa tensione. Lo spazio di agibilità era pressoché inesistente, e ci si doveva confrontare con una sconfitta che è pesata molto, pesa tutt'oggi, e che ha coinvolto la sfera del politico come quella del personale facendo crollare le aspettative di molti e trascinandoci in una regressione notevole delle certezze e della costruzione del proprio essere. Da tutto questo è partita l'esigenza di questi posti. Ricordo benissimo l'esplosione di momenti di rotture vaste e individuali che diventavano costruttivi. Si partì quindi dal bisogno di rompere, di tirarsi fuori e ricominciare, innanzitutto seguendo un bisogno personale, la compensazione di un disagio notevole che diventava immediatamente politico. Alcuni centri sociali nascono in questo modo non a caso, e di questo aspetto ne hanno fatto una peculiarità che li fa riconoscere ancora oggi.

Infoxoa: Per riuscire a rintracciare un senso nel delirio bisogna guardare alle motivazioni nascoste, oscure. Il delirio non essendo immediatamente visibile poiché fuoriesce dal perimetro linguistico riconosciuto, sembra quindi, al primo impatto, un'esperienza individuale e solitaria. Ma la genealogia che raccontavi tu sembra far vedere che i diversi deliri dei vari compagn@ fossero riusciti a trovare una comunicazione. Da quel momento di incontro nasce la costruzione, i centri sociali nel nostro caso. Da allora ad oggi però il delirio ha continuato a camminare insieme a noi, la domanda è: collocandosi dove?

Jhodyx: penso di poter dire con certezza che alcune delle assemblee di gestione del Forte, in questi 14 anni di vita sono state dei deliri collettivi in cui il bisogno di nascondere il vero significato del disagio si trasformava in delirio come risposta e strategia di difesa da situazioni forti da dover affrontare, troppo responsabilizzanti e che davano poco spazio a voli pindarici. In alcune occasioni quindi il delirio è stato proprio una strategia collettiva di difesa; altre volte è stato invece il tentativo di esorcizzare alcuni momenti, un vero e proprio rito. Il delirio, quando diventa strategia di sopravvivenza mostra agli altri e a noi stessi i nostri limiti proprio per darci l'occasione di ricominciare.

Infoxoa: Ma il delirio che si mette in scena collettivamente spesso come linguaggio di copertura è un atto consapevole, diversamente da quelli individuali che entrano nella comunità dall'esterno, e quindi con questo terzo linguaggio quale rapporto si crea? di interferenza, di fastidio, di dialogo?
Jhodyx: Da questo punto di vista credo che la

⊃ e centri sociali

Io racconterei come il disagio di una generazione cha ha dovuto pensare partendo da quello che era negato. Ha dovuto scappare in avanti per vedere chi gli correva dietro e quindi è fuggita e in questo stava il delirio.

relazione che ha sempre accompagnato la storia dei c.s. con il disagio sia un dato evidente. La quantità di persone che ci si sono avvicinate portando con loro dei grandi disagi emotivi e non solo è enorme, ha costellato tutti i 14 anni della nostra vita, forse proprio perché il livello di barriere qui è estremamente più basso che altrove e la comunicazione è diversificata. Ogni qual volta l'espressione del movimento si è messa in moto, di un popolo che vuole costruire una società diversa, ha trovato storicamente il modo di esprimere una critica molto forte sul modo di affrontare il disagio mentale. penso ad esempio all'esperienza di Psichiatria democratica ma non solo. Questo perché le motivazioni del disagio ci sono naturalmente presenti, perché in altre parole abbiamo la possibilità di comprendere il delirio come legittima strategia di sopravvivenza e difesa sapendo che ognuno di noi nel momento in cui vede qualcuno esprimere in maniera evidente il proprio disagio è come se si stesse guardando in uno specchio. Questo meccanismo di empatia è quello che ci fa cadere anche in un empasse di azione, in una difficoltà che ci impedisce di affrontare la questione consapevolmente, facendoci evitare la discussione e l'approfondimento. Così il disagio e il delirio sono per noi una presenza naturale sì, che ci accompagna, ma che abbiamo affrontato episodicamente e casualmente, come attività troppo spesso individuale e quindi solitaria. Sono le singole sensibilità a dover fare i conti con questa questione a seconda anche delle relazioni che si hanno con i diversi soggetti. Altre volte invece il delirio non è accettato; sapere benissimo da dove arriva, comprendere benissimo alcuni modi di dimostrarsi e non riuscire a farci i conti, evitare di entrare in collisione con rotture anche molto forti semplificando il tutto con espressioni come : "a quello je pija male" e simili.
La complessità e varietà dei canali comunicativi dei centri sociali garantisce a tutti una seppur semplice occasione di comunicazione, dai momenti di socialità alla condivisione di gesti quali il passaggio di una canna, questo però non significa che ci sia consapevolezza, che ad esempio ci si muova coscientemente seguendo il principio di non interferenza, o che siano state individuate delle strategie di approccio particolari. Vedo e vivo questo rapporto come pieno di difficoltà, invece.

Infoxoa: Dicevi prima che la componente di disagio che ha portato alla costruzione dei c.s. è stata molto forte e che quindi questa prossimità ha però anche reso difficile l'elaborazione di pensieri e strategie sulla questione. Oggi a che punto pensi che siamo, con un'esperienza più che decennale alle spalle ci sentiamo più "maturi" per affrontare consapevolmente gli effetti e le cause del disagio diffuso?

Jhodyx: credo che l'apertura mentale con la quale si affrontano i momenti di costruzione sia un fattore molto importante e che quindi quella disposizione alla partecipazione e al confronto sia tipica di quella fase; poi sopraggiunge un'altra fase, quella in cui l'esperienza si consolida e una parte di attenzione che prima era naturalmente rivolta al 'disagio diffuso' si perde nell'esigenza di dover affrontare anche altre questioni; cambiano cioè in questa fase successiva i problemi a cui devi far fronte, cambiano molto e assorbono molte energie rendendoci sempre più scoperti di fronte a queste cose. Oggi oltre che il disagio c'è anche un po' la fuga da queste questioni probabilmente perché in questo processo ci sentiamo tutti più al limite, abbiamo ancora meno certezze di prima e una costruzione di identità labili e siamo quindi più esposti. La tendenza a scandagliarci ci fa essere vicini alla consapevolezza e quindi la fuggiamo ancora per esorcizzarla.

Infoxoa: come lo racconteresti il rapporto tra centri sociali e delirio?

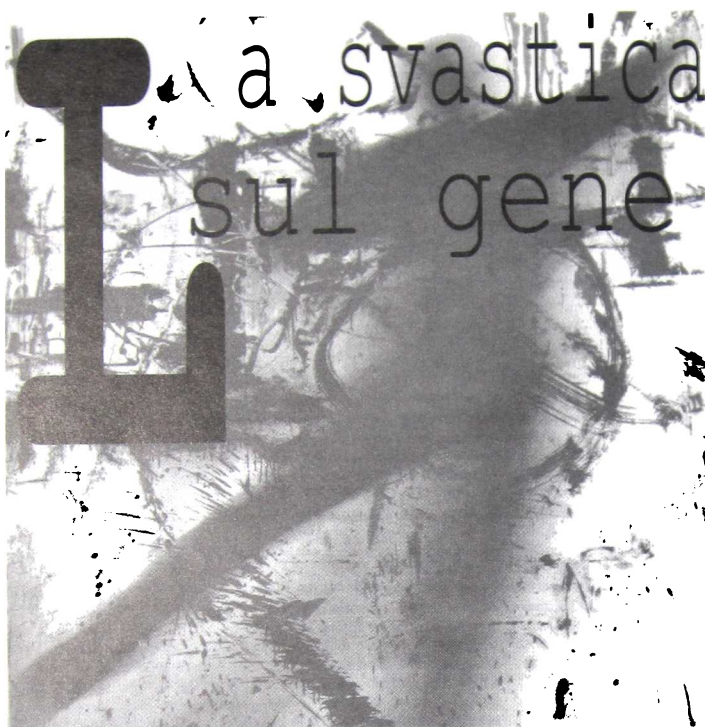
Jhodyx: Io racconterei come il disagio di una generazione cha ha dovuto pensare partendo da quello che era negato. Ha dovuto scappare in avanti per vedere chi gli correva dietro e quindi è fuggita e in questo stava il delirio. Lo racconterei come la necessità di doversi indebolire rispetto a tutto quello che la società e una certa politica avevano sedimentato per cercare di rideterminare qualcosa di forte. Un sottrarsi per poter rilanciare. Una storia fatta innanzitutto di rapporti umani che hanno avuto la capacità di mettere in comune il proprio delirio.

Infoxoa: Veronesi dice che in Italia ci sono 10 milioni di malati mentali, diamo per buono il fatto che non siano tutti dentro i centri sociali, quale è la lettura critica di un dato così paradossale?

Jhodyx: Credo che la decostruzione che è stata messa in piedi e che era necessaria per poter ripartire non ha trovato un livello di riparazione sufficiente, si è creato quindi un disequilibrio che è la difficoltà a vivere con cui oggi i compagni, ma non solo, le persone tutte devono fare i conti; oggi questi meccanismi producono un disagio ancora più diffuso. Credo ad esempio che noi, occupanti del centri sociali lo viviamo tutti, magari in solitudine.
Ciascuno fa i conti con i propri deliri dopo una giornata sfigata come dopo un rave. Questa comunicazione nascosta è un fatto reale e quotidiano che esprime disagio. Penso quindi che questa sia una risposta possibile e legittima, ma che il problema rimane il rapporto che abbiamo con queste realtà, il riuscire, cioè, a comprendere se si tratta di una catarsi momentanea o di un modo per tagliare anche la comunicazione, una specie di disconnessione dai rapporti con gli altri come dalle cose e i problemi che ci circondano. Siamo su un confine molto labile e stretto.

Infoxoa: In un'altra occasione qualcuno ci diceva che in queste situazioni il primo passo verso la consapevolezza avviene proprio nel momento in cui le paure e i disagi si mettono in comunicazione con gli altri, e che da questo possono nascere delle vere rivoluzioni...

Jhodyx: In questo senso bisognerebbe capire quanto siamo in una fase di ricerca dei linguaggi per comunicare questo disagio. Credo che ancora tutto questo non faccia parte dei nostri progetti ma forse perché non ne sentiamo ancora una esigenza impellente. Nel momento in cui lo sentiremo come bisogno reale, concreto, condiviso... Ancora oggi un certo modo di dare attenzioni alle questioni che riguardano il soggetto e i suoi problemi non sono una pratica condivisa e sempre accettata da tutta l'area antagonista; questo atteggiamento ce lo portiamo dietro da lontano e ancora nè paghiamo le conseguenze. Se certe dinamiche non escono fuori in un certo modo è anche perché non le abbiamo considerate sempre politiche, liquidando come "intimiste" tutta una serie di esigenze.
Oggi, avendo abbassato molto alcune nostre barriere, forse si apre lo spazio anche per queste riflessioni.

La svastica sul gene

Le inquietanti affinità fra eugenetica nazista e ingegneria genetica

a cura di Franzisko

Eugenetica: ***branca della medicina che si propone il miglioramento genetico della specie umana***.
(Dal dizionario Garzanti della lingua italiana).

"La mappatura del genoma umano, la crescente abilità nell'analizzare le malattie e i disordini genetici, le nuove tecnologie riproduttive e le nuove tecniche di manipolazione genetica umana fanno parte della quarta trama della matrice operativa del secolo della biotecnologia e pongono le basi tecnologiche di una civiltà commerciale eugenetica."[1]
Fu Francis Galton, cugino di Charles Darwin, colpito dalla lettura de *L'origine della specie* a coniare nel 1883 il termine ***eugenetica***. Lo studioso inglese, partendo dal meccanismo di selezione naturale delle specie viventi dove i ceppi più deboli soccombono e scompaiono, riteneva che tale meccanismo andasse artificialmente riprodotto a livello umano. L'eugenetica può essere studiata sotto due diversi aspetti: l'eugenetica negativa si riferisce all'eliminazione forzata delle caratteristiche indesiderate, l'eugenetica positiva afferisce alla manipolazione genetica quando viene usata con lo scopo di "migliorare" le caratteristiche di una specie o di un singolo individuo, senza per questo ledere diritti o dignità degli individui considerati imperfetti. Questa differenza appare labile e quantomeno opinabile. Ultimamente non passa giorno senza che ricercatori, premi Nobel e giornalisti scientifici ci informino sulla scoperta dell'esistenza di geni responsabili delle più svariate sindromi, da quelle legate a malattie prettamente "fisiche" (come se nessuno avesse mai parlato di psicosomatica), a quelle rapportabili a infermità più propriamente sociali, quali la depressione o l'insonnia. Per non parlare poi di comportamenti sociali ascrivibili alla sfera del libero arbitrio, quale l'omosessualità, di cui qualcuno ha vantato la scoperta del gene responsabile. Allora concetti come *eliminare* e *migliorare* appaiono sotto una luce di agghiacciante ambiguità. Ma, fatte le debite differenze storiche, non c'è nulla di nuovo sotto il sole, e il passato sembra ritornare, come l'araba fenice che risorge dalle proprie ceneri.

Gli Stati Uniti e l'eugenetica

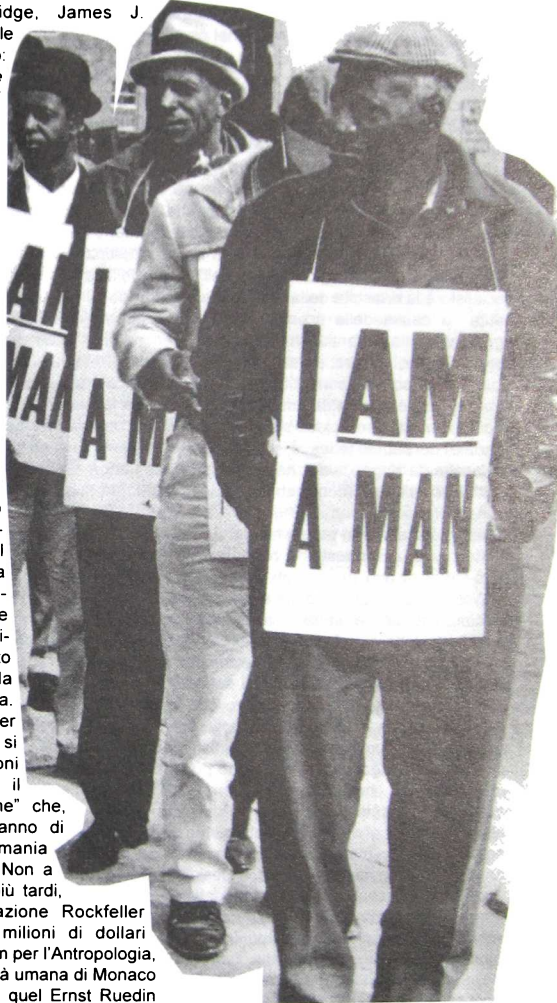
I primi decenni del secolo appena passato vedono il fiorire, negli Stati Uniti, di un potente e articolato movimento eugenetico che si propone di migliorare la qualità della razza americana attraverso la sterilizzazione forzata di massa. Lo sconcerto causato nelle classi medio-alte bianche e anglosassoni dalla imponente ondata migratoria dall'Europa trova voce nella richiesta di salvaguardare la superiorità biologica dalle contaminazioni di stirpi inferiori. Le problematiche sociali e di ordine pubblico legate all'ignoranza, all'indigenza e allo sfruttamento economico traggono origine, secondo quel punto di vista, non da cause ambientali ed economiche ma dalla inferiorità biologica dei soggetti coinvolti. L'alcoolismo, la criminalità, la proliferazione delle nascite nei quartieri poveri, la prostituzione, il rifiuto del lavoro e la conflittualità sociale derivano da tare ereditarie. Questi problemi rischiano di mettere in pericolo lo sviluppo futuro della nazione, perciò la salvezza dell'America dipende dalla capacità di liberarsi delle categorie biologicamente non adeguate. La cultura eugenetica diviene influente e molto popolare in tutto il paese, grazie all'apporto di uomini politici, mass media e soprattutto scienziati, i quali assumono di fatto la leadership del movimento. Il professor H.S. Jennings della John Hopkins University dichiara:
"*Per andare alla radice dei disturbi, deve essere prodotta una stirpe migliore di uomini, una stirpe che non dovrà contenere le razze inferiori. Quando una stirpe migliore sarà stata creata, leggi, usanze, educazione e condizioni materiali si prenderanno cura di se stesse.*"[2]

Risale al 1906 la prima Commissione sull'eugenetica, fondata con lo scopo di enfatizzare il valore di una stirpe superiore e i pericoli per la società di una stirpe inferiore. Fra i suoi membri compaiono David Starr Jordan, presidente della Stanford University, e Charles Davenport, dell'Università di Chicago. Quest'ultimo e Harry H. Laughlin danno vita nel 1910 all'Ufficio delle registrazioni eugenetiche, diventando le voci più autorevoli del movimento eugenetico americano. Nel 1913 è la volta della Associazione eugenetica. Nello stesso anno, durante un discorso tenuto a Davenport, il presidente Theodore Roosvelt si dichiara favorevole alla sterilizzazione forzata di criminali e malati di mente. Nel 1922 nasce la Commissione eugenetica degli USA, che diventerà più tardi la Società eugenetica americana. Ma associazioni e gruppi nascono a macchia d'olio in tutto il paese. Nel 1928 si tengono corsi di eugenetica in 3/4 delle università del paese. Uno dei docenti, Ernest A. Hooton, di Harvard, insegna che "il crimine è il risultato dell'impatto ambientale sugli organismi umani di grado inferiore. La soluzione (...) è l'estirpazione dell'incapace fisico, morale e mentale o, se questo sembra troppo severo, la sua completa segregazione in un ambiente completamente asettico"[3].

Il favore per l'eugenetica attraversa trasversalmente la società investendo i media, personaggi politici e dello spettacolo e persone insospettabili, come Margaret Sanger, fautrice del controllo delle nascite e proto-femminista, favorevole a campagne di sterilizzazione di massa contro emarginati e sofferenti psichici. Proprio la sterilizzazione diviene il principale strumento di intervento eugenetico. Nel 1907 l'Indiana emana la prima legge che permette la sterilizzazione forzata, seguito dal Missouri, il cui testo fa riferimento a soggetti accusati di omicidio, rapimento, furti nelle strade, furti di galline, a dinamitardi e ladri di automobili (!). Fino al 1931 saranno 30 gli stati che si doteranno di leggi analoghe.

La tara ereditaria è un comodo concetto a portata di mano per giustificare i fallimenti dell'organizzazione sociale in generale e di quella educativa e di riabilitazione in particolare. Si scaricano tutte le responsabilità per il malessere sociale sui difetti mentali delle persone che subiscono le conseguenze di quello stesso malessere: la sterilizzazione forzata è l'inevitabile punto di approdo di quella concezione.

Nel 1914 H. Laughlin dichiara che il germoplasma appartiene alla società e non al portatore e che il 10% degli americani è da sterilizzare, come varietà socialmente inadeguata. La convinzione dell'opinione pubblica che conta sulla giustezza di queste tesi e la paura provocata dai milioni di immigrati che si riversano negli USA, aprono la strada, nel 1924, all'approvazione di una legge statale sull'immigrazione basata su principi eugenetici (rimasta in vigore fino al 1965)[4], supportata da studi che dimostrerebbero l'inferiorità biologica di alcuni gruppi etnici: le razze mediterranee, gli ebrei, gli slavi, gli hindu. La stirpe germanica, invece, va accolta a braccia aperte in quanto superiore. Lo stesso Laughlin viene nominato alla carica strategica di "agente esperto di eugenetica" nella House Committe on Immigration and Naturalization della Camera. Il ministro del Lavoro dell'amministrazione Coolidge, James J. Davis, riporta così le opinioni del governo: "*L'America è sempre stata orgogliosa di avere alle sue origini la razza definita nordica (...) dovremmo bandire dalle nostre coste tutte le razze non naturalizzate e tutti gli individui, di tutte le razze, che fisicamente, mentalmente, moralmente e spiritualmente sono indesiderabili, e che costituiscono una minaccia per la nostra civiltà.*"[5]

Dichiarazioni come queste mandano a farsi benedire il mito americano per eccellenza, quello del "melting pot", ossia degli USA come crogiolo di razze che, tutte insieme e collaborativamente, hanno dato vita al sogno e alla grandezza americana. Durante il dibattito per approvare la legge si usano espressioni come "purificare il sangue della nazione" che, tristemente, diventeranno di gran moda in Germania qualche anno dopo. Non a caso solo un anno più tardi, nel 1925, la Fondazione Rockfeller finanzierà con 2,5 milioni di dollari l'Istituto Kaiser Wilhem per l'Antropologia, l'Eugenetica e l'Eredità umana di Monaco di Baviera, diretto da quel Ernst Ruedin che succederà a Davenport alla testa della Federazione Eugenetica Mondiale e sarà nominato in seguito presidente della società per l'Igiene Razziale del Terzo Reich e membro del gruppo di studio sull'eredità presieduto da Himmler, che stila i testi di legge nazisti sulla sterilizzazione. Nel 1928 la fondazione torna a finanziare Ruedin con altri 328 mila dollari.[6] Il movimento eugenetico americano imperversa fino alla grande crisi del 1929. L'effetto livellatore della Grande Depressione, che getta in mezzo alla strada milioni di persone provenienti da ceti e etnie diverse, assesta un colpo formidabile alla filosofia eugenetica, diminuendone di molto l'impatto sulla pubblica opinione. Nonostante questo si tiene a New York nell'agosto del 1932 il terzo Congresso internazionale di eugenetica. In quella sede l'inglese sir Bernard Mallet, presidente della British Eugenics Society, nel corso della sua relazione, intitolata "Riduzione della fecondità dei socialmente inadeguati", individua questi ultimi nei "pazzi, epilettici, criminali specie se recidivi, non-impiegabili, barboni abituali, alcoolizzati, prostitute".[7] Charles Davenport apre il Congresso dicendo "attraverso gli studi genetici, possiamo aprire la strada al superuomo e al superstato"[8], per poi concludere l'intervento presentando il suo successore, Ernst Ruedin.

Nel 1933 Eugenics News, la rivista degli eugenisti americani, pubblica il testo della

legge tedesca in materia, invitando gli stati della federazione ad adottarne una simile. Nel 1935 il totale delle sterilizzazioni eseguite negli Usa toccò la cifra di 21.359. Come abbiamo visto il movimento eugenetico americano passa il testimone e tutto il suo bagaglio teorico-filosofico-scientifico, al suo omologo tedesco, che porterà il gioco fino alle estreme conseguenze, l'eliminazione fisica delle razze considerate biologicamente inferiori. Dal breve resoconto appena stilato è facile però rendersi conto della responsabilità storica che l'establishment politico, accademico e scientifico americano porta su di sé per aver contribuito pesantemente ad avviare il meccanismo. Non dobbiamo pensarla così solo noi se nel 1936 l'università tedesca di Heidelberg insignisce Harry H. Laughlin della laurea honoris causa per il suo grande contributo nel campo dell'eugenetica.

Eugenetica nel Terzo Reich

Nel 1925 ufficiali tedeschi hanno già preso contatto con varie amministrazioni statali negli USA al fine di approfondire le legislazioni locali in materia di sterilizzazione forzata. Contemporaneamente in Germania viene pubblicata la prima edizione del *Mein Kampf* di Adolf Hitler che, fra l'altro, dichiara: "il mischiarsi delle razze superiori e di quelle inferiori è chiaramente contro l'intento della natura e implica l'estinzione della superiore razza ariana." L'obiettivo dell'azione politica nazionalsocialista è la rinascita della nazione tedesca dopo l'umiliazione patita a causa della sconfitta nella prima guerra mondiale, aggravata dalla pesantissima depressione economica che ne è seguita. Deve essere perseguita l'instaurazione di una vera *Volksgemeinschaft* (comunità di popolo o etnica), attraverso l'abolizione della lotta di classe e dei partiti che la fomentano, accompagnata da una lotta senza quartiere alla "degenerazione razziale" del popolo tedesco, provocata in particolare dagli ebrei, ma anche da zingari, slavi, negri e altre razze inferiori. E' minacciato il *Volkskorper* (corpo etnico), la sua salute, la sua superiorità.

Il nazismo assurge al potere nei primi mesi del 1933 e da subito mette mano alla questione razziale. E' importante segnalare però che negli anni precedenti, durante la cosiddetta Repubblica di Weimar, la questione della sterilizzazione forzata di donne e uomini "inferiori" è stata perorata anche da esponenti non nazisti. Si tratta quindi di una problematica, l'antinatalismo, che ha già fatto abbondantemente breccia nell'opinione pubblica, un tema che è entrato a far parte del senso comune e del dibattito quotidiano. Il nazismo non fa altro che tradurre questo sentimento diffuso in una pratica coerente e sistematica di politica razziale. Nel giugno del 1933 il ministro dell'Interno espone il programma del governo dissertando pubblicamente su "politica razziale ed eugenetica". Spara a zero contro il declino culturale ed etnico, causato dalla presenza di razze straniere come gli ebrei, dal miscuglio di razze, dall'esistenza di un milione di persone affette da malattie fisiche e mentali ereditarie, deboli di mente e inferiori, delle quali non si desidera più una progenie, in quanto dimostrano una attività procreativa superiore alla media.[9] Tornano le argomentazioni degli eugenisti americani, laddove si attribuisce il disagio sociale e culturale a cause essenzialmente biologiche. Secondo il governo tedesco il 20% dei cittadini e delle cittadine tedesche (11 milioni di persone!) sono indesiderabili come genitori. La soluzione doverosa dovrà consistere nell'impedire la procreazione alle persone non idonee attraverso la sterilizzazione forzata.

Il 14/7/33 il governo nazista vara la prima legge di politica demografica al fine di "estirpare la materia ereditaria biologicamente inferiore"[10], con l'obiettivo dichiarato di sterilizzare 1,5 milioni di persone di cui 400.000[11] a breve termine: effettivamente dal 1933 al 1943 le sterilizzazioni forzate ammonteranno proprio a quella cifra[12]. Vengono fondati all'uopo 250 tribunali speciali che si pronunciano in materia, avendo la possibilità di disporre il ricorso alle forze di polizia per convincere le vittime recalcitranti. Si mette in moto in questo modo il meccanismo giuridico-amministrativo che porterà agli arresti di massa e quindi all'eccidio delle razze considerate inferiori. Uno degli argomenti portati a sostegno di questa scellerata politica è il risparmio sulla spesa sanitaria pubblica che l'attuazione della legge procurerebbe: viene ampiamente diffuso un manifesto che mostra un uomo che trasporta sulle spalle due malati di mente, accompagnato da un testo che recita "a questo contribuisci anche tu: un malato di mente costa mediamente 50.000 marchi".

La sterilizzazione viene raccomandata per le persone affette da disturbi emozionali o difetti intellettuali, quali la deficienza mentale vera o presunta, la schizofrenia, l'epilessia e i sintomi maniaco-depressivi. Ma sono considerati nel novero dei motivi di condanna anche l'incapacità di crescere i figli e badare alla casa, per le donne, o un comportamento non adeguato sul posto di lavoro, per gli uomini. Rientrano quindi in queste categorie non solo gli esponenti delle razze inferiori, ma anche tutti quei tedeschi che non rispondono all'obiettivo dichiarato di rinascita nazionale. Lo scopo è produrre la "razza padrona", che ancora non esiste e che va quindi selezionata. La sterilizzazione rappresenta ufficialmente "la supremazia dello Stato sulla sfera della vita, del matrimonio e della famiglia"[13].

Le donne rappresentano il 50% delle persone sterilizzate, ma ben il 90% delle migliaia di persone morte a causa delle complicazioni post-operatorie. Fra l'altro una legge del 1935 impone l'aborto eugenetico fino al 6° mese di gravidanza, un provvedimento preso per combattere i numerosi casi di disobbedienza civile attuati da donne che, seppur considerate inferiori, hanno comunque deciso di avere un bambino[14]. Nel 1942 gli ebrei vengono esclusi dai programmi di sterilizzazione ma in alcuni lager si sperimentano metodi di sterilizzazione di massa da applicare alle donne di altri paesi mano a mano che vengono conquistati. Ma dalla "prevenzione di vita senza valore" attraverso la politica antinatalista, si passa entro pochi anni "all'annientamento di vita senza valore" portata avanti con il programma di "eutanasia" di massa denominato *Aktion T4*, a partire dal 1939. Circa 200.000[15] persone internate nelle cliniche psichiatriche (handicappati, malati di mente, vecchi) vengono assassinate all'interno della cosiddetta "rivoluzione biologica", ossia l'eliminazione fisica di ogni essere inferiore che può indebolire la razza. Le prime vittime sono 5000 bambini di meno di tre anni di età, quelli sfuggiti all'aborto forzato. Tutti gli ebrei internati a qualsiasi titolo vengono uccisi, dando quindi avvio concreto allo sterminio di massa che continuerà in misura ancora maggiore nei campi di concentramento. Per questa operazione viene sperimentato l'uso del gas impiegato poi massicciamente nei lager.

All'interno del programma T4 vengono impiegati quei medici e quegli psichiatri che si sono abituati a intervenire fisicamente sulle persone durante i precedenti programmi di sterilizzazione, dove spesso è stata procurata la morte del paziente. Alla fine del 1941 le camere a gas di *Aktion T4* e il personale impiegato vengono trasferite direttamente nei lager, dove mettono definitivamente a frutto l'esperienza acquisita. Gli esperimenti scientifici effettuati dai vari doktor Mengele ad Auschwitz, Buchenwald, Dachau, ecc., forniscono nel dopoguerra un formidabile stimolo al progresso scientifico e una grande quantità di materiale di studio ai ricercatori.

Per certi versi gli scienziati nazisti impegnati nelle politiche razziali eugenetiche hanno svolto il "lavoro sporco", spingendosi fin dove un ricercatore non si era mai potuto spingere, fino all'uso di esseri umani alla stregua di cavie da laboratorio, avendo a disposizione milioni di uomini e donne la cui morte poteva essere procurata senza il sorgere di problemi etici, trattandosi di *materiale biologicamente inferiore*.

La dittatura del gene

La mappatura del genoma umano, recentemente completata, apre uno scenario futuro in cui sarà possibile conoscere la funzione di ogni singolo gene. In questo modo sarà possibile ottenere successi in campo medico finora impensabili. Anzi si potrà intervenire direttamente sul DNA del singolo individuo o di interi gruppi sociali, al fine di scongiurare malattie e deficienze o

di ottenere miglioramenti nelle prestazioni del corpo e della mente umana. Vengono a palesarsi però in maniera preoccupante i rischi di riduzionismo biologico, cioè la possibilità che ogni aspetto della vita umana, e della vita in generale, sia ridotto concettualmente alla conseguenza di peculiarità genetiche, a prescindere da problematiche sociali, economiche, ambientali, ecc. Vengono alla luce, altresì, i rischi di discriminazione genetica per gli individui possessori di geni "sbagliati".
Darwin concepiva l'evoluzione in questo modo:

a) esiste nelle popolazioni una tendenza alla sovrapproduzione di organismi ed in essi si verificano variazioni, di cui alcune sono ereditarie.
b) a causa della lotta per la vita non tutti gli organismi riescono a sopravvivere."[16]
All'interno di un'ideologia neodarwinista coniugata con la genetica, ricercatori come Richard Dawkins, biologo, portano le intuizioni di Darwin su di un terreno scivoloso. Dawkins sostiene che il gene è "la parte immortale di ogni essere vivente". Nel corso dell'evoluzione i geni costruiscono esseri umani, animali, piante, come tante macchine per la loro sopravvivenza. Gli esseri umani sono quindi dei meri contenitori di geni e, di generazione in generazione, i geni stessi si selezionano, eliminando i ceppi più deboli o inadatti. Questo avviene sui tempi lunghi, ben al di là della vita di un uomo. L'individuo passa, il gene è per sempre, la sua vita ha tempi geologici. Il corpo umano, come ogni altro essere vivente, è quindi solo uno strumento, che la forma di vita fondamentale, il gene, gestisce al fine di selezionarsi e sopravvivere in eterno. Tutti gli aspetti della vita umana, compresi quelli emozionali, psicologici, caratteriali, morali, etici, concernenti le scelte, ecc., sono *sovradeterminati* dai geni, strumentali al loro scopo, secondo la formula: vivi, riproduciti e replicaci.[17] Le implicazioni di teorie come questa sono enormi: il concetto di libero arbitrio viene messo in soffitta. Anche le scelte che l'individuo sembra compiere autonomamente in realtà sono dettate a priori, al solo scopo di far funzionare al meglio la macchina biologica che alloggia i geni. Si gettano a mare migliaia di anni di storia della filosofia, il suo interrogarsi sul senso della vita, per non parlare delle scienze sociali, della psicoanalisi, della sociologia e di quant'altro può venirci in mente riguardo alla capacità di analisi e discernimento della mente umana.
La posizione di Dawkins non è certo isolata. Moltissimi ricercatori propugnano la sua stessa filosofia (se possiamo usare questo termine, visto che dando retta a lui la filosofia è morta).
La traduzione in termini pratici di quanto esposto sopra ci rimanda alle concezioni eugenetiche egemoni nei primi decenni del Novecento: non bisogna cercare le cause del disagio sociale, mentale, ambientale nel sistema produttivo e nelle forme di potere che determinano l'organizzazione sociale. Al contrario il destino di un essere umano è esclusivamente determinato dal suo bagaglio genetico, così come l'insorgenza di malattie come il cancro non dipendono dall'inquinamento ambientale ma dall'inadeguatezza genetica dell'individuo. Se, per esempio, i neri negli Stati Uniti sono più poveri dei bianchi, questo dipende dal loro scadente codice genetico. Le persone possono essere predisposte geneticamente a queste malattie e caratteristiche: dipendenza dalla cocaina, mancanza di ovulazione, psoriasi, asma bronchiale, autismo, gusto per il cambiamento, depressione, pipì a letto, tumore nei fumatori, diabete, cancro della vescica, dislessia, alcoolismo, intelligenza, aggressività, ansietà, felicità individuale, invecchiamento. Torna concretamente lo spettro del superuomo, possessore di supergeni, immune da "difetti". Ma molto più prosaicamente avanza la discriminazione genetica: informazioni genetiche vengono già ampiamente usate da datori di lavoro e compagnie di assicurazione per disfarsi di lavoratori e clienti a rischio di malattie genetiche ereditarie o in possesso di caratteristiche sgradite. Ma intere popolazioni, o gruppi etnici, potranno essere etichettati come geneticamente inferiori e quindi qualificate come di serie B.
Queste teorie sono state messe in dubbio dalla ricerca scientifica più recente, la quale afferma che l'esistenza dei geni presuppone l'esistenza dell'organismo nel quale essi sono contenuti ed è l'organismo in sé che interpreta, traduce e fa uso dei geni nel corso del suo sviluppo. Jonathan Beckwick, professore di microbiologia e genetica all'università di Harvard, denunciando i rischi del ritorno di visioni eugenetiche, ha affermato: "*Dare una spiegazione genetica dell'intelligenza, delle differenze tra i sessi, dell'aggressività, porta ad assolvere la società per qualunque disuguaglianza essa abbia prodotto; non solo, in questo modo si rafforzano le posizioni di tutti quelli che hanno interesse a mantenere queste disuguaglianze.*"[18]
Nonostante questo gli interessi economici legati a un certo modello di sviluppo della ricerca scientifica sono enormi e in grado di condizionarne l'evoluzione futura: le multinazionali biotech e la massa di ricercatori da esse foraggiati hanno tutto l'interesse a perorare "questa" ideologia scientifica, al di là della stessa "verità" scientifica. La tendenza in atto sembrerebbe inarrestabile.

Un esempio: la procreazione assistita

Per lo scopo di queste note può essere interessante rifarsi ad un articolo di Julienne Travers, *Procreazione assistita, manipolazione genetica ed eugenetica*, apparso sulla rivista telematica *Ecologia politica CNS*, numero 1, aprile 2000, in cui l'autrice prende in esame un tema di grande attualità, esemplare per tutto ciò di cui stiamo trattando[19].
Le multinazionali biotech/farmaceutiche sono molto interessate alla diffusione delle tecnologie per la procreazione assistita perché attraverso queste è possibile produrre i materiali di base - ovuli, spermatozoi, embrioni - necessari per portare avanti gli esperimenti sulla manipolazione genetica, esistendo un problema di scarsità, molto sentito fino a pochi anni fa negli ambienti della ricerca. Muove il meccanismo l'interesse economico a brevettare le scoperte biotech sui geni, sulle linee cellulari, ecc. Per abbattere l'ostilità dell'opinione pub-

blica e le barriere psicologiche si porta l'argomento che tutto si fa a fin di bene, per sconfiggere la sterilità, per esempio, in un quadro di progresso sociale. La clonazione degli embrioni viene definita "terapeutica". Eppure la sterilità fino a pochi anni fa, quando non era utile per gli scopi sopra descritti, era praticamente ignorata dalla scienza medica, anche perché è un fenomeno relativamente raro: meno dell'1% delle donne ne soffre. Oltretutto solo il 14% degli interventi di procreazione assistita ha successo, e sono vicino allo zero gli investimenti e la ricerca per comprendere le cause della sterilità. Ma l'"emergenza" sterilità può risolvere i problemi per le multinazionali nel reperire il materiale grezzo per gli esperimenti. Si possono considerare anche implicazioni più strettamente politiche: la campagna contro la sterilità sembra diretta alle donne bianche di classe media (vista anche la spesa per l'intervento) come pressione per fare più figli, contro l'esplosione demografica degli immigrati dal Sud del mondo, dove l'Occidente incoraggia invece la sterilizzazione forzata di massa.

Si profila l'ombra dell'eugenetica. I test prenatali e la manipolazione dei geni prima di impiantare gli embrioni medicalizzano il concetto di "meglio" per il bambino. Il premio nobel Muller afferma che la tecnologia per la sterilità offre un'occasione ottima per praticare la "soluzione positiva" e ricercare le migliori qualità possibili per il bambino. Ma come si fa a stabilire cosa è meglio per il nascituro? Secondo quali concezioni, ideologie o visioni razziali? L'indiana Vandana Shiva parla di "eugenetica strisciante". Ma l'ingegneria genetica/eugenetica sembra assumere anche su di sé una nuova forma di controllo sociale in cui le persone possono essere schedate e perseguitate in base al loro codice genetico, in uno scenario che vede la completa assenza di controllo del pubblico su ciò che decidono gli esperti al soldo delle multinazionali.

Alcune considerazioni finali

Si accentua la medicalizzazione della società. Con il termine medicalizzazione si intende la riduzione in termini medici di fenomeni che non appartengono necessariamente alla medicina, ma che dovrebbero essere affrontati con misure sociali[20]. Ogni aspetto della vita sociale, comprese la nascita e la morte, assume caratteristiche patologiche che possono essere prese in esame e quindi "curate" dalla scienza medica. Quest'ultima arriva a porre se stessa al di sopra di ogni cosa, assumendo un carattere sacrale finora appannaggio esclusivo delle religioni organizzate. Recentemente, la scoperta del gene dell'invecchiamento e la casuale scoperta di un processo di ringiovanimento in alcune cellule durante un esperimento di laboratorio, hanno fatto balenare la possibilità di sconfiggere la morte: la nuova religione arriva ormai a promettere la vita eterna, come qualsiasi religione che si rispetti.

Ma questo non potrebbe accadere senza un processo di oggettivazione del corpo umano e della natura umana in quanto tale. La scienza rende oggetto il genere umano, come ha già fatto con la natura, per poterlo manipolare e quindi utilizzare come fattore di produzione. Nel caso della medicina, quindi, il progresso scientifico comporta la riduzione del corpo a cosa e l'abolizione della sua soggettività. L'uomo tecnologico sembra oggi implodere nel suo compenetrarsi col macchinismo, non si capisce più se è la macchina ad essere strumento o se invece sia ormai il genere umano a essere protesi della macchina[21], di fronte a una scienza, in particolare quella medica, che sembra avere acquistato autonomia dall'uomo stesso, all'interno di un meccanismo di autogenerazione e autodeterminazione. Con l'ingegneria genetica l'essere umano acquista caratteristiche di artificialità, essendo preso in esame come fosse una macchina, sminuzzato nei suoi componenti infinitesimali e distrutto nella sua identità e unità come organismo vivente, materiale grezzo per l'industria del futuro, fattore di produzione, merce. Ma il problema che ci troviamo di fronte oggi, osservando lo sviluppo delle biotech e dell'ingegneria genetica, con i suoi rimandi inquietanti all'eugenetica nazista, è se non dobbiamo prendere in esame criticamente "questo" modello di sviluppo scientifico e "questa" tecnologia, vista la piega che sta prendendo la faccenda. Se vogliamo ipotizzare il superamento del capitalismo dobbiamo ipotizzare anche il superamento della scienza capitalista, non per tornare indietro al medioevo, ma per andare avanti, lo sguardo rivolto al futuro. Il vento di destra che soffia sopra le nostre teste viene alimentato anche da chi vuole ridurre la complessità e la ricchezza della natura umana, e della natura tutta, a mero programma genetico, tornando a dividere le persone e interi gruppi sociali in "superiori" e "inferiori". Sottoporre a severo vaglio critico questi passaggi diviene imprescindibile per chiunque abbia a cuore la necessità di una trasformazione radicale della società.

Clonando e riclonando

(da:http://utenti.fastnet.it/utenti/marinelli/bioet/clonazio)

Nel 1972 il prof. **Leon Kass** pubblica una "lista del bucato delle possibili applicazioni, che via via si allunga, attendendo che la tecnica giunga a perfezione", e dice:

1. Replicare individui di gran genio o di grande bellezza per migliorare la specie o rendere più piacevole la vita.
2. Replicare individui sani per evitare il rischio di malattie ereditarie, insito nella lotteria della ricombinazione sessuale.
3. Fornire grandi quantità di soggetti geneticamente identici per condurre studi scientifici sull'importanza relativa di natura innata e ambiente per i diversi aspetti delle prestazioni umane.
4. Procurare un figlio a una coppia sterile.
5. Produrre a qualcuno un figlio con un genotipo di propria scelta: di una celebrità che si ammira, di un caro estinto, del coniuge o di se stessi.
6. Determinare il sesso dei figli che verranno: il sesso di un clone è lo stesso della persona da cui proviene il nucleo cellulare trapiantato.
7. Produrre squadre di soggetti identici per assolvere compiti speciali in pace e in guerra (non escluso lo spionaggio).
8. Produrre copie di embrioni di ogni persona da tenere congelate qualora siano necessarie come riserve d'organi per trapianti sul gemello geneticamente uguale.
9. Per battere russi e cinesi, non ammettere lacune nel campo della clonazione.

Citazioni Sparse

(da:www.peacelink.it/webgate/razzismo/msg00124.html)

E. Singer, biologo del MIT, 1977: "Questa ricerca sta per portarci un passo ancora più vicini alla manipolazione genetica delle persone, cioè dove si può immaginare di produrre bambini con le caratteristiche ideali (...) L'ultimo bambino ideale aveva i capelli biondi, gli occhi blu e i geni ariani".

Coolidge, Presidente USA: "Ci sono considerazioni razziali troppo gravi per essere ignorate per qualche ragione sentimentale".

E. O. Wilson, sociobiologo: "La specie umana può cambiare la sua stessa natura. Che cosa sceglierà? Rimarrà la stessa, traballando sulle fondamenta scadenti degli adattamenti parzialmente obsoleti dell'era glaciale? O si spingerà verso una maggiore intelligenza e creatività, accompagnata da una maggiore, o minore, capacità di risposta emotiva? Nuovi schemi sociali potrebbero essere installati a spizzichi e bocconi. Potrebbe diventare possibile imitare geneticamente nuclei famigliari che si avvicinano già alla perfezione, come quelli del gibbone dalle mani bianche, o l'armoniosa fratellanza fra api."

Lee Silver, biologo molecolare: "Col trascorrere del tempo, la distanza genetica tra la classe natural e la classe gen rich potrebbe diventare sempre più grande e non sarebbe più possibile per un individuo salire da una classe all'altra (...) Tutti gli aspetti dell'economia, dei media, dell'industria del divertimento e dell'industria della conoscenza verranno controllati dai membri della classe gen rich (...) Invece, i natural lavoreranno come fornitori di un servizio sottopagato o come operai (...) I bambini gen rich e natural cresceranno e vivranno in mondi sociali separati, con poche opportunità di contatto (...) Alla fine le classi gen rich e natural diventeranno gli uomini gen rich e gli uomini natural, specie totalmente separate con nessuna opportunità di incrocio e con una specie di curiosità gli uni per gli altri, come adesso accade per gli uomini verso gli scimpanzè".

J. D. Lantos: "Fino a quando l'ormone della crescita non fu scoperto, nessuno definiva la bassa statura una malattia. Questa ha incominciato a diventarlo solo perchè è diventata disponibile una manipolazione (hGH) e perchè i medici e le compagnie assicurative, al fine di razionalizzare le loro azioni, hanno dovuto ricorrere a una giustificazione. Quello che sta avvenendo, dunque, non è solo la produzione dei farmaci, ma anche la lenta progressiva ridefinizione di quello che significa la parola salute".

le persone possono essere schedate e perseguitate in base al loro codice genetico

Note:

1) Jeremy Rifkin, Il secolo biotech, Baldini&Castoldi ed., Milano 1998, pag. 195
2) idem come sopra, pag. 199
3) idem come sopra, pag. 201
4) idem come sopra, pag. 204
5) idem come sopra, pag. 206
6) M. Blondet, Razza pura "Made in Usa", Avvenire, 29/2/2000
7) idem come sopra
8) idem come sopra
9) Cfr. Gisela Bock, Il nazionalsocialismo: politiche di genere e vita delle donne, in Georges Duby e Michelle Perrot, Storia delle donne, Il Novecento, a cura di Francoise Thebaud, Editori Laterza, 1992.
10) idem come sopra, pag 179
11) idem cmoe sopra, pag. 180
12) La furia eugenetica investi anche la Scandinavia: furono sterilizzati, fra il 1935 e il 1975, 62.888 svedesi (90% donne), 58.000 finlandesi, 40.000 norvegesi e 11.000 danesi.
13) Gisela Bock, Il nazionalsocialismo, op. cit., pag. 181
14) Sarebbe interessante sapere cosa ne pensano di questo passaggio i nazisti antiabortisti, tipo Militia Christi, che infestano ultimamente il nostro panorama politico.
15) Gisela Bock, Il nazionalsocialismo, op. cit., pag. 183
16) consulta il sito http://utenti.fastnet.it/utenti/marinelli/bioet/replicatore.html
17) idem come sopra
18) Jeremy Rifkin, Il secolo biotech, Baldini&Castoldi, 1998
19) consulta il sito www.quipo.it/ecologiapolitica/home.htm
20) consulta il sito http://utenti.fastnet.it/utenti/marinelli/bioet/etica9909.htm
21) Sullo spaesamento generato negli umani dal rapporto controverso con le biotech vedi La bambola meccanica a cura di franz@franza, Infoxoa 012

la nuova religione arriva ormai a promettere la vita eterna, come qualsiasi religione che si rispetti.

Afro Grifo

ultrà in movimento

Intervista a un membro degli AFRO GRIFO e frequentatore della curva nord negli "Ingrifati" del Perugia.

In questi ultimi anni si è assistito ad un notevole aumento degli incidenti non fra opposte fazioni ma contro la polizia.

Infoxoa: A che punto è il movimento ultrà italiano. Dopo la scissione dei grandi gruppi organizzati, vedi la storia del cucs della roma che si è pian piano sfaldando fino ad essere rimosso dal suo ruolo nella curva,e l'arrivo della frantumazione delle curve con i piccoli gruppi. Oggi pare che stiano rinascendo volontà di riorganizzare le curve sotto i grandi gruppi. (vedi gli irrudicibili della lazio e\o gli stessi asr ulras della roma)

- Diciamo che per quanto riguarda il movimento ultras in Italia ci troviamo di fronte ad una profonda crisi che è il risultato di più dinamiche che sono letali per il movimento, strumentalizzazione da parte dell'estrema destra, commercializzazione degli stadi (pensiamo al fenomeno delle pay tv - caro biglietti), repressione, frantumazione sociale e consistente aumento delle lame negli scontri. Per certi aspetti la frantumazione sociale si riproduce a livello simbolico anche nelle curve, non più gestite dal gruppo storico ma da gruppi e gruppuscoli in continua mutazione, in questa maniera non si trasmettono codici comportamentali come una volta. Onestamente penso che sia molto difficile oggi rioirganizzare la curva sotto un solo gruppo egemonico.

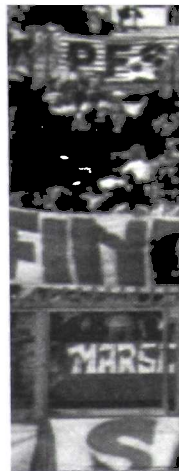
Infoxoa: Spesso si parla di connivenze tra gruppi ultra orgainzzati e società sportive. A Roma per esempio stanno nascendo numerosi negozi che trattano ar ticoli proprio delle tifoserie. Da dove arrivano tutti questi soldi? Esiste poi in fondo un legame anche economico, oltre che probabilmente politico, tra società e gruppi?

- Onestamente nella nostra realtà (di Perugia) non vedo questi grandi rapporti, senza dubbio esistono in Italia gruppi e società che "concertano", questi legami sono per lo più instaurati sul discorso economico, gestione dei biglietti, servizi d'ordine negli stadi, gestione dei punti vendita. Io non penso che a gente come Cragnotti, o Gaucci interessi la politica in senso stretto del termine, per loro lo stadio è una fabbrica, un non luogo, in cui far confluire moltitudini di spettatori che assistono passivamente allo spettacolo.

Per quanto riguarda il discorso della vendita del materiale Ultras è sicuramente un canale (Pensate al modello diffusivo WHITE POWER) su cui qualche forza politca potrebbe investire per reperire soldi e consensi. probabilmente in Italia questo già esiste.

Infoxoa: Le televisioni paytv, come stream e telepiù hanno sborsato più di mille miliardi per accaparrarsi i diritti delle partite del campionato. Da un ultima statistica pare che ne abbiamo guadagnato solo 200, non c'è il pericolo che il calcio diventi veramente solo a pagamento? E se fosse cosi, che ruolo avrebbe la tifoseria organizzata? QUella di essere folklore per lo spettacolo miliaradio???

- Il fenomeno delle PAY TV è un fenomeno analizzabile sotto veri aspetti, per noi vuol dire essenzialmente meno gente negli stadi, meno gente in trasferta, a livello sociale si potrebbe dire che la pay - tv trasforma il tifoso in spettatore, distrugge domenica dopo domenica i legami che in curva si formano. La curva è essenzialmente uno straordinario catino di contraddizioni sociali, che il modello di calcio spettacolo non accetta o non riesce a standardizzare (pensate alla sovraimpressione della pubblicità della Nike con in sottofondo musicale LAZIO LAZIO VAFFANCULO). Il rischio che gli ultras da qui a breve scompaiano dagli stadi è elevato, questo deriva soprattutto dal progetto di riorganizzazione economica che li vede come "guastafeste" della società dello spettacolo. Io non sono sicuro che questo avverrà per intero o in parte, o con quali modalità, ma di certo vedo in atto il tentativo ogni domenica, in Inghilterra la commercializzazione degli stadi è passata demonizzando gli HOOLIGANS in Italia pare che accada lo stesso, la repressione oggi in atto nasconde il tentativo di eliminazione del tifo popolare dagli spalti per permettere i grandi investimenti.

Infoxoa: Dopo la morte di Spagna, giovane tifoso, oltre che compagno, del Genoa, i gruppi ultrà italiani sembravano aver ritrovato un miinimo di comunicazione e di interrogatori sul proprio

ruolo, oltre che tentare di dettare delle regole comuni tra cui il famoso slogan "niente lame". Oggi i coltelli sono sempre più presenti tra gli scontri tra diverse tifoserie. Cosa è successo?

- Il vero guaio è che non è successo niente, in quell'occasione come ultras siamo riusciti a superare la "sindrome del babbuino" (nemico del mio amico, mio nemico) ma non si è riusciti a dare continuità alla cosa, quello che è peggio è che non siamo riusciti (come movimento) a trasmettere codici comportamentali positivi alle nuove generazioni. Questo tentativo è stato reso più difficile dalla forte frammentazione che hanno subito i gruppi storici, oggi purtroppo le lame sventolano di nuovo nelle mani degli infami.

Infoxoa: Il governo ha realizzato alcune leggi chiamiamole speciali contro la violenza negli stadi ed il razzismo. Quale è il dibattito in merito tra i gruppi ultrà?

- Sono sempre più convinto che il ministro Bianco imposti la sua politica vedendo i telegiornali di Fede, non si spiegherebbe altrimenti la sua rapidità e foga nel presentare le sue campagne contro gli ultras, il vero problema è che non si può continuare a delegare alle forze dell'ordine la gestione degli stadi, in questi ultimi anni si è assistito ad un notevole aumento degli incidenti non fra opposte fazioni ma con la polizia. Occorrono strategie nuove, di ampio respiro, e magari tutto potrebbe partire dalla considerazione che in fin dei conti il fenomeno ultras ha delle valenze positive sulle quali si potrebbe intervenire differentemente, ad esempio con progetti innovativi che colgano gli aspetti positivi del movimento.

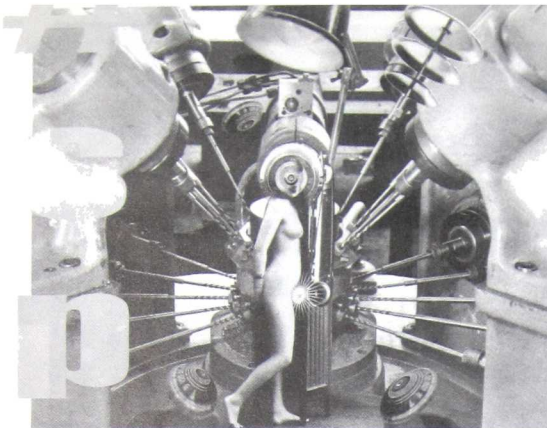
Infoxoa: Spesso si legano i gruppi organizzati o le tifoserie di calcio come espressione o luogo di coltura per le organizzazione di estrema destra. Ma quale è esattamente l'assetto attualmente? Ci puoi fare anche un disegno generale della suddivisione delle tifoserie in cui l'estrema destra è presente?

- Bisogna fare assolutamente chiarezza, la destra radicale ha il controllo reale in poche curve in Italia, è vero però che molte curve si richiamano a valori di destra, esiste una sorta di complicità fra l'aspetto impolitico (Gli u u u per esempio) e quello propriamente politico che facilita il lavoro della destra radicale. Sicuramente lo stadio di Roma è stato ed è un laboratorio politico di riorganizzazione della destra in Italia, da Roma infatti partono due filoni di gemellaggi (ogni curva poi ha contatti con altre) che coinvolgono un po tutta la penisola.

Infoxoa: La tifoseria del Perugia è storicamente di sinistra. Quali sono le possibilità, oltre che di aggregazione, anche di diffusione di contenuti, che possono viaggiare in curva? Esiste un attenzione particolare per i problemi sociali? Ci puoi fare un disegno in cui esistono esperienze di "movimento" che sono legate ai gruppi ultrà?

- La nostra curva non è migliore delle altre, e la composizione sociale non è molto differente, devo dire però che il nostro modo di essere ultras è fortemente legato alla cultura locale, ai suoi valori (L'anticlericalismo di base ad esempio) ed ai suoi modelli aggregativi (fra la sagra paesana e la curva non c'è poi tanta differenza). Per noi la curva è aggregazione, identità, dignità . ed anche se viviamo in essa forti contraddizioni devo dire che su certi temi esiste un vero impegno. In Italia non penso che ci siano vere curve di movimento (escludendo Cosenza) ma curve che si sentono vicino a certe tematiche del movimento (antirazzismo e legalizzazione per esempio).

Infoxoa: Quale è il livello di discussione e dibattito tra i gruppi utlrà legati al "movimento" o di sinsitra?

- La curva è sicuramente un luogo di contraddizione, e per certi aspetti la figura degli ultras rappresenta un elemento di antagonismo rispetto ad un processo economico (commercializzazione degli stadi), lo stadio potrebbe essere un luogo di ricomposizione e per certi aspetti lo è, ma usa un proprio linguaggio, a volte certe tematiche passano altre no, a volte è esso stesso (l'iniziativa delle gradinate antirazziste che abbiamo fatto a Perugia ne è un esempio) che rivendica rispetto alla città il suo ruolo sociale. Quella giornata è stata per noi veramente importante, siamo riusciti da una domenica all'altra a far smettere i cori razzisti con una coreografia (15000 cartoncini colorati con stampato il nostro appello e la scritta stop razzismo) . Il nostro impegno però continua tutt'oggi, abbiamo creato infatti un'associazione che si chiama AFRO GRIFO International Perugina Fans che opera considerando lo stadio come un elemento di confronto e aggregazione fra culture diverse e come elemento di socialità per tutte le figure marginali.

#special K

Era ancora allo stadio liquido... Cosi', messa su di un pentolino a scaldare sopra una candela... piano piano venivano fuori i cristalli... una poltiglia bianca da scrostare, schiacciare e avidamente assumere...
Il naso brucia. e' normale se la chimica e' buona il naso brucia sempre un po'... il corpo a poco a poco diventa un inutile aggregato di molecole... una vera e propria struttura molecolare...la vedi nella sua interezza... energia pura che ti entra dentro o che tu butti fuori... Oltre qualsiasi esperienza... come un onda marina ti trasporta nei fluttui, nei mulinelli... ti porta giu' infondo e poi con la stessa dolcezza ti fa salire in superfice... le ossa non hanno senso... i sensi non hanno sensi...

Come una sonda scanni le connessioni neurali del cervello e vedi le sinapsi come un circuito elettrico continuo... La musica e' una musa ti segue, la segui, ti guida la'... si proprio laggiu' o lassu' nel cosmo totale nell'unione delle menti nella comunicazione ultra sensoriale.... e' tutto o niente.... e' l'apertura di un'altra porta... E' prendere il sole alle 4 di notte ed io stavo cosi' prendendo il sole con la naturalita' di sempre... Il navigatore si trova cosi' trasportato dal trasportato in uno scontro tra psiconauti...
Wow e' bellissimo e' potente... la sostanza e' potente.... la dose e' stata forte... ma noi siamo gli scienziati del nostro cervello... non dei fattoni... studiamo non consumiamo lo sballo ... in una continua tensione

Il down e' il piu' dolce dei down... ti porta lentamente su terra...
Tu guerriero del cosmo puoi solo lasciarti andare... affini le armi... senti l'acciaio... L'acqua e' uno strano liquido... che ti entra dentro ne conti gli atomi... ti senti indolenzito piano piano va via... piu' velocemente di quanto credi... tutto il resto lo crei tu intorno e' la tua testa il tuo corpo...

psyco warriors

stories

MUTAZIONI

6.8.99 1a C., 5 piante Madri SCCCO, non sono state scelte le piu' belle visto che e' il primo esperimento. 2C.1t sono state messe in terra 3 C.1b messi in h2o con fertilizer, al buio.

7.8.99 1C.1t e' morto, gia' si sapeva il rametto non era dei migliori! Con un caldo bestia... noi si schiaccia merda, oro per le nostre generazioni di cloni. Le altre sono splendenti. I tagli si sono aperti in tre, le foglie sono tese. Si preparano le greenhouse peri nuovi arrivi.

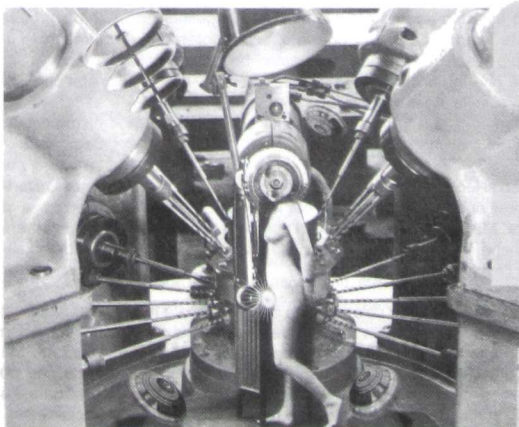
8.8.99 1 clone resiste alle prime 18 ore di luce, le foglie sono tese. Gli altri cloni afflosciano le foglie e vengono spostati sotto la luce fitostimolante.
Viene esguita una seconda clonazione la pianta madre e` una sccco. Sono stati tagliati 3 rami(sempre i piu` brutti) e lasciati al buio in h2o per 24 ore.
9.8.99 I cloni vengono annaffiati con H2O semplice. Nessun canbiamento da registrare. Rimangono sotto fitosimolante. Vengono intrrrati i 3 rametti della seconda clonazione.

11.8.99 Sono morti 2 cloni perche` troppo piccoli, brutti e quindi poco resistenti (seconda clonazione) 3 cloni stanno migliorando, vengono annaffiate con h2o semplice. Rimangono tutti sotto la luce fitostimolante 18 ore.

12.8.99 Causa la temperatura troppo elevata prendo la decisione di trasferire i cloni. Questo cambiamento penso che non rechi danno ai cloni perche` le ore di luce naturale sono ancora tante circa 15. Affidandoli alla luce del sole credo di migliorare l`intensita` luminosa visto che erano sotto fitostimolante.
In ogni caso nessun rimorso *

14.8.99 I cloni vengono annaffiati con h20 diluita con radicante liquido. Godono di ottima salute, le foglie sono tese e hanno un bel colore verde.

18.8.99 Purtroppo la Pianta Madre non era madre ma Padre ... quindi sono stati clonati tutti maschi ... !!!!!!

TurboSkunkSoldier

Scatola degli attrezzi

Una rivista può essere molte cose: un ritrovo per affezionati, uno scacciapensieri, una carta d'identità. Noi abbiamo pensato il bollettino d'inchiesta sul precariato metropolitano come una "scatola degli attrezzi". La differenza è semplice: in una scatola degli attrezzi ognuno prende ciò che gli serve, il resto può conservarlo o meno, poco importa, quello che è invece fondamentale è che essa e la sua costruzione hanno una sola preoccupazione, l'effettualità. Ora, le conoscenze servono a qualcosa o a qualcuno, non quando le si prende per delle 'Verità', con tutto il loro seguito di credenti e di eretici, ma quando le si prende come effetti che producono altri effetti. Ecco, le conoscenze non sono altro che correnti d'aria, spetta a chi sta in mare aperto saggiarne la forza, individuarne la direzione e sfruttarne la spinta, oppure, ripiegare le vele in attesa di qualcosa di meglio. Un velista sa meglio degli scienziati cos'è l'empirismo, non si chiede cosa sia in verità il vento, si chiede solo come può utilizzarlo, quali possibili rotte può fargli percorrere. Vorremmo essere un po' velisti anche noi.

Per definizione la macchina è un dispositivo che converte una forma di energia in un'altra di caratteristiche diverse, un dispositivo che produce, che trasforma. Macchina, quindi, ma soprattutto Macchine. Macchine da rottamare, macchine da manomettere e macchine da costruire. Vecchie e nuove attrezzature, qualcosa da lasciarsi indietro, qualcosa da riorganizzare, qualcosa da costruire. Fare macchina, in altre parole far convergere una potenza per produrre trasformazione; manomettere una macchina, in altre parole mettere le mani sopra una macchina e decidere una nuova configurazione, ribaltare la sua composizione, invertire la polarità delle sue passioni.

Qui diventa centrale unire il ragionamento sul lavoro precario alla metropoli, alla metropoli quale spazio di (ri)produzione. La metropoli è un'immensa articolazione del lavoro sociale, è essa stessa un'enorme macchina che fonde corpi e tecnologie. Qui si muove, forse, un nuovo soggetto, che la abita, che la transita, che vi opera. La vita e la sua riproduzione, l'abitare, il muoversi, il lavorare, ecc., sono momenti del produrre. Nella metropoli, spazio di riproduzione e spazio di produzione, coincidenza di tempo di vita e tempo di lavoro, lavoro e non-lavoro, si confondono l'un l'altro.

Fareinchiesta

Come cogliere la molteplicità di soggetti e delle loro espressioni, e allo stesso tempo trovare delle traiettorie in grado di convergere su momenti comuni? Le singole esperienze del precariato, le sue biografie, possono diventare questi momenti comuni fino a delineare una biografia collettiva. Fare inchiesta per costruire uno spazio comune, un punto focale. L'inchiesta serve a costruire una teoria operativa, una conoscenza concreta, del precariato, a inventare un "come fare". Un obiettivo quasi presuntuoso, ma è l'obiettivo minimo. Cambiare la vita, dotarsi degli strumenti adeguati per farlo. Come fare? Come agire un nuovo mutualismo? Questa è la domanda comune, e pratica, che l'inchiesta si pone.

Usare e creare linguaggio, mettere in comune le passioni del precariato è già un obiettivo, vuol dire puntare sugli elementi trasversali per creare un luogo dell'intendersi, un'intendersi giocato sul concretamente comune, su noi stessi in quanto parti del lavoro generale. I "nomi" che andiamo cercando sono parole che esprimono i flussi di percezioni, i modi di sentire, egemoni e comuni in quella condizione di "equilibrio instabile" che è la nostra precarietà. Sentire il rischio, lo spaesamento, la dispersione, l'insicurezza, l'inadeguatezza, l'incertezza, e cogliere l'attualità dei loro rovesci di comportamento, il costruirsi reti di protezione, la ricerca di una concentrazione delle forze, sono modi di sentire e comportamenti già comuni al precariato: si tratta di costruire su di essi.

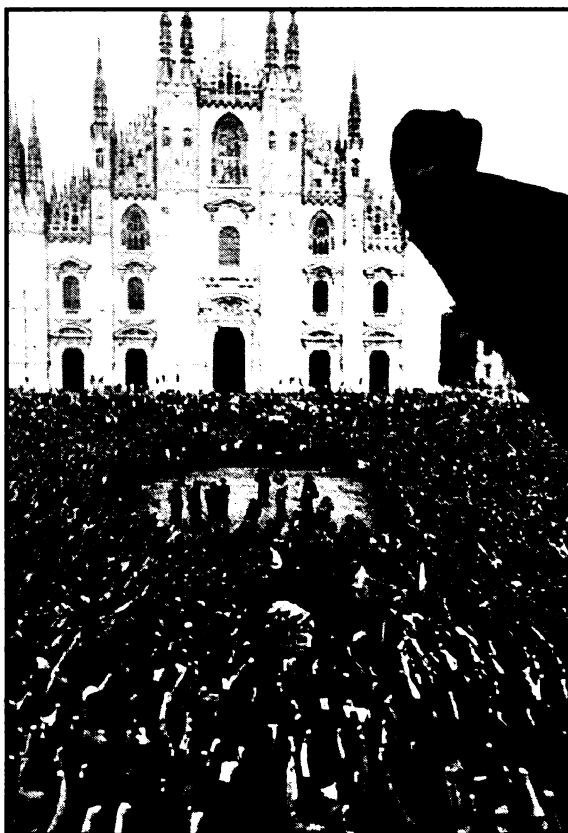
Precariato

Bisogna cercare un nome che esprima quest'elemento comune: 'precariato' è un nome che abbiamo accolto innanzitutto per la sua capacità di far convergere le energie in un punto, perché questo siamo, precari, tutti. Precari rispetto alla possibilità di progettare un'esistenza a lungo termine che non sia la somma infinita di prestazioni saltuarie e interrotte, di pensarsi su un progetto di vita pieno, collettivo, dove l'affermazione e la realizzazione della vita singolare è tutt'uno con lo sviluppo e la crescita della vita sociale. La crisi si genera "in alto", sui mercati, e si scarica "in basso", sulla forza lavoro: la "flessibilità" non è che questo, essere disponibili sobbarcarsi i rischi d'impresa e ad ammortizzare le oscillazioni del mercato. L'inchiesta dovrà cercare di ribaltare il senso di questo concetto di flessibilità.

Il 16 aprile 1975, un gruppo di fascisti aggredisce alcuni militanti del Movimento lavoratori per il socialismo di ritorno da una manifestazione per il diritto alla casa.
Claudio Varalli viene ucciso, colpito alla nuca da un colpo di pistola sparato dal fascista Claudio Braggion.
Il 17 aprile, durante la manifestazione indetta per protestare contro questo omiciodio, un imponente corteo imbocca la strada che porta alla sede del Msi di via Mancini.
All'improvviso una colonna di automezzi dei carabinieri carica i manifestanti e spazzando i marciapiedi travolge Giannino Zibecchi, uccidendolo.
L'assassinio di Varalli e Zibecchi provoca un'ondata di sdegno e in tutta Italia si svolgono manifestazioni di protesta; nel corso di queste manifestazioni altri militanti antifascisti vengono uccisi: Rodolfo Boschi a Firenze e Tonino Micciché a Torino.
A Milano, il 18 aprile, un grande corteo di studenti e lavoratori milanesi ribadisce con forza il proprio rifiuto del fascismo.

Le forze democratiche e antifasciste reagiscono con fermezza e decisione organizzando manifestazioni di protesta in molte città.
Il 18 aprile 15 milioni di lavoratori in tutta Italia si fermano per protesta contro le violenze di fascisti e forze dell'ordine.
Nei giorni che seguono la protesta cresce in tutto il paese e avvengono numerosi scontri tra squadristi e polizia da una parte, e militanti del movimento antifascista dall'altra. Numerose sedi fasciste vengono assalite e chiuse

All'indomani del 17 aprile, quando la morte di Claudio Varalli e Giannino Zibecchi era un fatto compiuto, ci si è misurati subito con la necessità di organizzare funerali degni della loro figura.
I genitori di Claudio Varalli cedettero, sconvolti dal dolore, alle pressioni del loro parroco, preoccupato unicamente di allontanare qualsiasi contaminazione politica dalla funzione religiosa. Solo al momento della sepoltura una grande folla di giovani invase il cimitero di Bollate per ribadire con la propria presenza, la vitalità degli ideali per cui Claudio era morto.
Giannino Zibecchi non aveva famiglia, dato che i genitori adottivi erano morti.
La camera ardente venne allestita nella sede del consiglio di zona Ticinese, che divenne meta di un pellegrinaggio significativo di gente di tutte le estrazioni.
Il giorno dei funerali di Zibecchi tutte le strade adiacenti al percorso, che dai navigli arrivava fino in piazza Duomo, traboccavano di gente partecipe e commossa.
Le orazioni funebri in piazza Duomo costituirono il momento simbolo delle lotte di quei giorni.

Dal sito ***Per non dimenticare***
www.pernondimenticare.com

tutte le strade adiacenti al percorso, che dai navigli arrivava fino in piazza Duomo, traboccavano di gente partecipe e commossa.

WWW
INFOXOA
ORG